JOHN BRUNNER
SABBIE MOBILI
(Quicksand, 1967)

Egli leva, in un monito, i coni incrociati del tempo:
E qui, restringendosi nell'ora, il Passato e il Futuro
Sono sabbie mobili

Randall Jarrell:
The Knight, Death and the Devil

1.

Per un lungo attimo, dopo avere aperto la porta del salotto, Paul Fidler rimase letteralmente spaventato.

— La porta sbagliata? La porta giusta, e dietro la stanza sbagliata!

La sua mano si era protesa per cercare il pulsante del campanello sulla parete, una spanna oltre lo stipite della porta, e aveva incontrato i libri su di uno scaffale. Sconcertato, aveva guardato, invece di dare tutto per scontato, ed aveva visto il grande tavolo in un posto diverso, le sedie in una disposizione nuova, tutto sistemato in un altro modo.

— Mrs. Gowler ha ricominciato con i suoi scherzi?

Mrs. Glower era una vedova sulla cinquantina, senza figli, per la quale il Chent Hospital era diventato una specie di grande famiglia; vi aveva trascorso dieci anni, talvolta come paziente, talvolta come addetta alle pulizie e alla lavanderia, perché non sapeva dove andare, a questo mondo, ed a nessuno interessava che lei vivesse o morisse. E un paio di volte l'anno, arrivava il segnale che la sua fase di lucidità stava per terminare; uno entrava in una stanza e trovava tutto sossopra, magari persino il tappeto rivoltato. Intanto Mrs. Gowler era passata canterellando ad un'altra faccenda da sbrigare, senza rendersi conto di aver fatto qualcosa d'insolito.

Ma questo non era opera sua. Era accaduto soltanto che i due scaffali nuovi, lungamente attesi ed indispensabili, erano stati finalmente consegnati, e qualcuno aveva impiegato il pomeriggio a riempirli di riviste mediche, che prima stavano sul tavolo in mucchi disordinati.

— Per fortuna sono stato il primo ad arrivare per il tè. Dovevo avere una faccia! E poi parlano della regressione ai comportamenti infantili!

Ma era un soggetto su cui preferiva non insistere. Da bambino, talvolta, era stato ossessionato dalla paura di svegliarsi un mattino in un mondo di

VISIT…

estranei: i genitori che non lo avrebbero riconosciuto come figlio, una scuola che non ricordava di averlo come allievo. Ed una volta, molto più tardi, tutto questo era parso avverarsi.

— Stai tranquillo. Te la prendi troppo, per qualche mobile nuovo!

Sospirando, ricordò che adesso gli scaffali coprivano il campanello. Si guardò intorno per vedere se avevano messo un surrogato, e fece una smorfia.

— Se almeno la metamorfosi si fosse estesa anche a quell'orrenda tappezzeria... Niente da fare, con il bilancio preventivo di quest'anno. Comunque: bisognerà aspettare che cambino la capoinfermiera, prima che si possa vedere un po' di buon gusto, qui dentro.

Sulla console, c'era un piccolo campanello a mano. Lo prese e lo scosse. Simultaneamente, al decimo di secondo, l'orologio della torre, lassù, cominciò a sferragliare rumorosamente, in procinto di suonare, e lui rabbrividì. Per quasi tutto il giorno era riuscito ad evitare di notarlo, ma la notte precedente, durante il suo turno di guardia...

Bang bum *clink.* Pausa. Bum *clink* bang. Pausa.

— Cristo. Ma dà sui nervi soltanto a me?

Clink bum bang. *Clink* bang bum. E con un senso di sollievo da una tortura indicibile, lo udì progredire nella calma sequenza dei rintocchi delle ore: bong bong bong bong.

— Non mi sorprende che quel poveraccio di cui mi ha raccontato la capoinfermiera avesse tentato di arrampicarsi sulla torre dell'orologio nel '63. Probabilmente voleva fare star zitta quella campana fessa.

A proposito di campane... Stava per suonare una seconda volta, quando alla porta si affacciò Lil, l'aiutante della cuoca.

«Oh, è lei, dottore. Mi scusi... ci vorrà un po' di tempo per abituarmi a questa novità. Non si sente bene come il campanello elettrico. Il tè sarà pronto fra poco!»

Mentre attendeva, Paul passò la mano, a caso, negli scaffali che nascondevano il pulsante del campanello, estrasse ed aprì una rivista.

— Clorpromazina tre volte al dì? Cosa c'è di nuovo, in questo? Oh: questa roba, l'enantato di flufenazina. Una sola iniezione assicura sollievo fino a un massimo di ventotto giorni. Dovrei saperne di più: mi sembra utile. Solo...

Solo, chissà perché, le parole non volevano saperne di formare un quadro significativo. Il ricordo della lettera che aveva in tasca continuava a mettersi di mezzo.

— Il suo tè, dottore!

Lil stava lì, impaziente, con la tazza e il piattino, due biscotti in equilibrio precario accanto al cucchiaio. Paul prese il tè, già acido sebbene lui fosse arrivato con un minuto d'anticipo. Mentre lo rimescolava molto più a lungo di quanto fosse necessario per sciogliere lo zucchero, lasciò che il suo sguardo vagasse verso la finestra.

Per quasi tutto il giorno, una coltre di nubi grige come ovatta sporca aveva coperto l'intera zona, spargendo di tanto in tanto una pioggerella fiacca. Ora che mancava poco al tramonto, un vento freddo spazzava le nuvole verso oriente, e filtrava la luce di un sole fioco.

— Chissà se questo panorama appare orribile agli altri quanto a me? Signore, debbo smetterla, altrimenti ritornerò ad un'altra di quelle ossessioni infantili: le domande interminabili sul solipsismo, e come fai a sapere che quello che io vedo come rosso è la stessa cosa che tu vedi come rosso?

All'inizio, quando era arrivato lì, quella campagna gli era piaciuta. Irregolare, drammatica, come se la roccia rossa, sotto la terra rossa, si sollevasse preparandosi allo sforzo titanico di creare le montagne del Galles. Un paesaggio adatto ai castelli, uno scenario degno per imprese eroiche e gesta grandiose.

— Immagino che ci voglia proprio un Paul Fidler, per farne lo sfondo di un fallimento.

Bloccò immediatamente quel pensiero: ma quello non volle dissolversi. Tutto ciò che vedeva, intorno, pareva rafforzarlo. Il parco, intorno, un tempo era stato bellissimo, e veniva ancora curato scrupolosamente, in parte dagli stessi pazienti come forma di ergoterapia. Ma adesso, più di un immenso giardino, era una sorta di terra di nessuno che divideva l'ospedale dalla vita normale della cittadina. Se uno lo ignorava, poteva ammirare la maestosa bellezza del parco; ma Paul, che lo sapeva, lo paragonava ad una distesa di cavalli di Frisia e di campi minati.

E le colline si ammucchiavano intorno al fondovalle piatto: un tempo gli erano parse grandiose. Adesso gli sembravano soffocanti, come un vallo eretto per escludere il vasto mondo. Alcune erano a malapena verdegrige, in quel mese di febbraio, altre irte d'alberi spogli, altre ancora coperte da un manto impenetrabile di conifere: e circondavano la cittadina, l'ospedale e Paul Fidler. Da quella finestra, ma non dal suo studio, si poteva scorgere il punto in cui l'unica strada importante infrangeva quella cerchia: ma anche lì non riusciva di immaginare l'aperta campagna, l'evasione, la libertà. Perché, da quell'angolazione, le due torri di raffreddamento della centrale

elettrica sembravano montare di guardia sull'uscita dalla valle, come posti di vedetta delle forze che lo imprigionavano.

— Non è giusto che un uomo sia contento se sua moglie non torna a casa alla data promessa.

Verità. Indiscutibile. Per tutto il giorno aveva cercato di sottrarsi a quell'ammissione. Ma adesso si era insinuata oltre le sue difese. E...

— Accidenti, non posso mentire a me stesso. *Sono* contento...

Posò il tè che aveva appena assaggiato, e tirò fuori la lettera di Iris. Ancora una volta, dopo tante, diede un'occhiata alle prime righe.

Niente vocativi iniziali. Niente data, a parte il laconico «Mart.» E niente saluti. Era logico. Una donna non poteva chiamare il marito «Caro Paul,» come un conoscente occasionale, e sebbene «tesoro» venisse abbastanza facile, a voce, metterlo nudo e crudo sulla carta, ormai sarebbe stato così disonesto che persino Iris si rendeva conto dell'incongnienza.

«Purtroppo resterò via un po' più a lungo di quanto avessi previsto. Bertie e Meg insistono perché rimanga con loro ancora qualche giorno, e non posso rifiutare. Sono sicura che non ti dispiacerà troppo...»

Era inutile rileggerla tutta. Con uno scatto, tornò ad infilarla in tasca.

— È un sollievo. Pretesti? E che cosa importa? So esattamente perché sono soddisfatto. E non per la ragione che ho detto quando mi ha annunciato che voleva andare e mi ha chiesto se mi dispiaceva: perché sono più libero di studiare quando sono solo. Ma perché stare con Iris è una continua tensione, per tutto il giorno e per tutta la notte.

Si sentì un po' meglio, dopo quello slancio di sincerità. Ma sul momento non se la sentiva di considerare tutte le conseguenze che dovevano derivarne inevitabilmente; come gli accadeva sempre, quando si trovava di fronte ad un momento critico della sua esistenza, le possibilità continuavano a moltiplicarsi nella sua immaginazione, fino a diventare innumerevoli, ed alcune erano così vivide da apparire quasi fisicamente reali. Restò semplicemente davanti alla finestra, a guardare fuori, e senza farvi troppa attenzione notò che il vento, soffiando da occidente, portava altre nubi per chiudere lo squarcio di cielo più limpido che aveva brevemente alleviato il grigiore di quella giornata di febbraio.

2.

«Cosa succede, Paul? Tanto va la lingua al gatto...?»

Paul trasalì e si girò di scatto. C'erano esattamente due cose che non gli

piacevano in Mirza Bakshad, ed erano appena accadute entrambe: l'abilità con cui quell'uomo si muoveva senza far rumore, e la soddisfazione con cui si divertiva a deformare tormentosamente l'inglese, soprattutto nelle frasi più banali e comuni.

«Oh... ciao, Mirza.»

Il pachistano si gettò sulla poltrona migliore e si stiracchiò elegantemente. «Sono arrivate le librerie, vedo,» commentò. «E neppure troppo presto... Lil! *Li-il!*»

Senza scostarsi dalla finestra, Paul guardò la ragazza portare il tè e i biscotti.

«Zuccherati!» notò soddisfatto Mirza. «I miei preferiti!»

«Glieli ho tenuti da parte apposta, dottore,» disse Lil, e se ne andò con un risolino.

— Accidenti a Mirza. Ma non gliene va mai male una, nella vita?

Ma il guizzo d'amarezza non durò, nella mente di Paul. Mirza era diabolicamente bello, scandalosamente intelligente, e del tutto privo di falsa modestia: come si poteva fare a meno di trovarlo simpatico?

— Però, naturalmente, Iris...

Il pachistano sorseggiò il tè, fece una smorfia, e posò la tazza sul bracciolo della poltrona. Si toccò i baffetti sottili sul labbro superiore, come per assicurarsi che ci fossero ancora, e fissò su Paul Io sguardo dei lucenti occhi neri.

«Mi sembri davvero di malumore. Che cos'è successo?»

Paul scrollò le spalle, e scostò a calci una poltrona dura, per sedere.

«L'inglese taciturno e discreto,» sospirò Mirza. «È un miracolo che non siate tutti pazzi furiosi, in questo paese. O magari lo siete? Qualche volta ne ho l'impressione... Be', allora provo a indovinare. Uno spiacevole colloquio con Soppy Al?»

Mirza alludeva al dottor Knox Alsop, il consulente con cui Paul lavorava più spesso.

«No, oggi non è venuto,» borbottò Paul. «Ha rimandato a domani. Doveva partecipare a non so che commissione.»

«Allora è probabilmente Hole-in-Head. Uhm?» Mirza inarcò il sopracciglio destro in una smorfia inquietante.

Uno di questi giorni il dottor Joseph Holinshed, sovrintendente medico dell'ospedale, sarebbe venuto a conoscenza della serie di soprannomi, basati su giochi di parole, che Mirza aveva coniato per i suoi superiori — Soppy Al, Al il lezioso, per il dottor Alsop, Hole-in-Head, Buco in Testa, e

Holy Joe, Sacro Joe, per lo stesso Holinshed — e allora sarebbero volate le penne. Per ora, comunque, sembrava che non avesse mai avuto occasione di sentirli, nel suo altero distacco.

«In parte è per causa sua,» ammise Paul. Una gelida discussione con Holinshed stava diventando un elemento quasi quotidiano del suo lavoro, e quella mattina non aveva costituito un'eccezione.

«Solo in parte? Holy Joe è il più grosso ostacolo che impedisca di fare il proprio lavoro, qui dentro, e di tanto in tanto provo la tentazione di chiuderlo una notte, per sbaglio, nel reparto agitati. Allora, forse, capirebbe quello che succede veramente.» Un gesto casuale, per scacciare un'intera gamma di possibilità alternative. «Perciò rimane soltanto la tua incantevole ma poco socievole consorte. Che cosa ti ha fatto, questa volta?»

«Ha cambiato idea e non torna a casa domani,» ammise riluttante Paul.

Vi fu un breve silenzio, durante il quale i due uomini si fronteggiarono apertamente: Paul avrebbe voluto girare la testa, ma gliene mancava la forza di volontà; Mirza si mordicchiava il labbro inferiore, in un'eloquente espressione preoccupata.

Finalmente parlò. «Cosa posso dire, Paul? Se dico quello che penso, rischio di indurti a credere che sono offeso per il modo in cui lei mi ha trattato. Se non lo dico... la mentalità cui ero abituato in patria si è insediata nella mia testa arrogante quanto basta per indurmi quasi ad aspettarmi che le donne come lei snobbino i coloniali come me. Ma è quello che fa a te, ad infastidirmi. Pretende di tiranneggiarti, e questo è un male.»

«Stai a sentire, Mirza!» cominciò Paul; e con una scossa sconvolgente si rese conto che tutto finiva lì: le parole di cui aveva bisogno per confutare quell'accusa non esistevano.

Tuttavia l'arrivo di altri medici lo salvò dal mettersi a farfugliare: Phil Kerans, Natalie Rudge, Ferdie Silva. Subito, con quel suo tatto più che britannico di cui era invariabilmente capace, Mirza si lanciò in una ridicola fantasia sul conto di Holinshed, e tutti si misero a ridere, permettendo a Paul di sedersi in silenzio e persino di sfoggiare un sorriso passabile.

— Cosa diavolo farei, senza Mirza?

Abbastanza distratto per inghiottire il tè freddo ed acido senza sentirne il sapore, studiò i suoi colleghi.

— Rapporto con gli altri: una frase di gergo che adoperiamo per coprire l'intera gamma, dall'amore all'odio. Ma gli esseri umani non seguono le linee precise dei grafici. Ne divergono ad angoli strani, verso n dimensioni. Dove si può situare l'ubicazione dell'indifferenza? Da qualche parte, a

mezz'aria, sopra la superficie del foglio? Non porta né all'affetto né all'antipatia. È un punto nel vuoto.

Non che lui fosse completamente indifferente ai nuovi arrivati. Solo... un po' indifferente.

— Uno stato anche peggiore?

Per esempio, l'irlandese Phil Kerans. A quaranta e passa anni sapeva che non sarebbe mai arrivato dove sarebbero arrivati Mirza, sicuramente, e Paul, presumibilmente: alla posizione di consulente. Avrebbe svolto un lavoro decente, in quell'ospedale o in un altro, fino a quando sarebbe andato in pensione: un individuo medio, neutro. Sembrava che non se ne rammaricasse più. Paul confrontò il suo probabile futuro con quello di Kerans, e non seppe trarre conclusioni dal paragone.

— Natalie?

L'aveva vista per la prima volta di spalle, ed era stato immediatamente attratto dai suoi lisci capelli neri che scintillavano sotto una lampada fluorescente. Era stato un trauma, quando lei si era voltata per farsi presentare, e lui aveva visto la brutta carnagione ed il mento sfuggente che la rendevano non proprio brutta ma scialba. Eppure lei aveva una sorprendente abilità di riscaldare le personalità fredde e introverse dei pazienti cronici geriatrici.

— Mi è simpatica? Come per Phil, la risposta è: sì/no. Una reazione equidistante dalla simpatia e dall'antipatia, ma molto lontana dalla linea che potrebbe portarmi all'una o all'altra.

E lo stesso era anche con Ferdie Silva, immigrante come Mirza ma, a differenza di Mirza, di estrazione europea, nato nella Guiana Britannica: un uomo dalla carnagione olivastra, stolido, la cui qualità principale era poco spettacolare... la pazienza.

— Non posso entusiasmarmi per la pazienza di qualcuno!

E per cosa, allora? Per cosa? Non oggi, non ora. Il suo cervello si era agghiacciato davanti alla prospettiva di accettare ciò che Mirza aveva detto apertamente, ciò che lui stesso sapeva, intellettualmente, ma non osava lasciar filtrare nella consapevolezza totale, per timore che sovraccaricasse la sua mente di visioni pseudoreali delle conseguenze. Era meglio conservare l'incertezza, il più a lungo possibile.

Si sentiva librato in quell'istante di tempo, come una trottola che girasse a ritmo impossibilmente lento, prima di cadere. Gli pareva quasi di sentire la rotazione della terra, che lo trascinava oltre le porte successive dei suoi futuri alternati. Lui aveva il potere di muoversi verso quella che voleva,

continuare a sopportare la situazione così com'era, oppure dare un taglio netto e ricominciare daccapo in uno dei tanti modi diversi, oppure mettere in moto eventi che portassero ad una rottura imposta. Riusciva a immaginare, con dolorosa chiarezza, la probabile forma che avrebbe assunto ciascuno di quei futuri. Ma l'arte di scegliere tra essi esorbitava dalle sue capacità attuali.

Passivamente, assorbiva frammenti della conversazione.

«Credo che il giovane Reynolds sia sulla strada della guarigione. Si è animato molto, questo pomeriggio, quando mi ha parlato del momento adatto per piantare i fiori. Devo vedere se gli si può assegnare un tratto del giardino.

A tentoni, Paul agganciò quel nome ad una persona: un giovane che prima aveva mentito a sua madre, dicendo che andava a lavorare e passando invece la giornata in giro sugli autobus, e poi aveva finito per rifiutarsi di alzarsi dal letto.

— Guarito con un pezzetto di terreno ed un pacchetto di sementi? Dio, è meraviglioso trovare una soluzione così facile!

«Stai attento a Liebermann, la prossima volta che sei di turno di guardia. Questa mattina gli hanno trovato un'altra chiave sotto il cuscino.»

— Liebermann, il maestro magnano. Se vede qualcosa chiusa a chiave, l'apre. Qualunque cosa. Quando ci si è provato con le gabbie dello Zoo di Dudley lo hanno mandato qui, e adesso...

Paul fece tintinnare il pesante mazzo di chiavi nella tasca della giacca.

— Che differenza c'è, tra me ed un carceriere? Nessun premio per la risposta esatta.

«Paul, mi sembri pallido, oggi. È successo qualcosa?»

Natalie, con gli occhi mostruosi dietro le lenti spesse come bilie, lo stava fissando.

«Non ho dormito molto, questa notte,» si affrettò a scusarsi Paul. «Era il mio turno di guardia. E quella maledetta campana fessa...»

«Se fuori di qui non vivessi nel lusso, non te ne accorgeresti,» disse Phil Kerans. «Io ho imparato a non farci caso fin dalla prima settimana.»

«Adesso non puoi ignorarla,» intervenne Ferdie Silva, dando un'occhiata all'orologio. «Dobbiamo andare.»

Vi fu un tintinnio di tazze ammucchiate, e tutti spensero le sigarette. Era ormai il tramonto, e il vento si era rafforzato abbastanza per gemere tra i falsi merli dell'edificio.

«Io ho un'idea per arricchire il nostro bilancio,» disse Mirza. «Affittiamo

l'ospedale a una società cinematografica per un film dell'orrore. *Dracula e gli psichiatri* farebbe pienoni, nei pidocchietti locali!»

«Abbiamo già un pienone qui,» disse Natalie. «Quanto siamo vicini alla saturazione, Paul?»

Paul sussultò e pensò al diagramma appeso alla parete del suo studio. «Per domani abbiamo un paio di dimissioni,» disse. «Il che ci lascerà... uh... diciotto posti letto vuoti.»

L'orologio suonò. Natalie rabbrividì, esageratamente, e guardò Paul per vedere se reagiva: lui reagì in ritardo. Poi Natalie se ne andò. Tutti si mossero nella sua scia.

«Come sei combinato con il lavoro questa sera, Mirza?» chiese Paul, mentre uscivano sul ballatoio. «Hai tempo per bere qualcosa in fretta prima di cena?»

«Vorrei averlo,» rispose Mirza. «Penso che tu abbia bisogno di compagnia. *Ma.*»

«Non sei di turno tu stanotte, vero?»

«No, è Natalie, mi pare.» Mirza sfoggiò un sorriso ironicamente perverso. «Però ho un appuntamento ed è troppo... ah... ipotetico per correre il rischio di farla aspettare.»

«Un'altra nuova?» Bruscamente, Paul si accorse che cercava di immaginare Mirza attraverso gli occhi d'una donna: alto, magro, la carnagione non molto più scura di un'abbronzatura intensa, un inglese più perfetto di quello di moltissimi inglesi, lineamenti classici, regolari...

— Maledizione.

«Te l'ho già detto altre volte,» fece Mirza, sorridendo. «È profilattico. Credo che Holy Joe si stia preparando a farmi una sfuriata perché non approva quello che faccio... che altro puoi aspettarti, comunque, da uno cui hanno dato il nome dell'idiota che respinse la moglie di Putifarre? Ma se dovessimo arrivare allo scontro, gli dirò quello che ho detto a te: mi sto assicurando contro le violazioni dell'etica. Le tue povere pazienti represse che nutrono il desiderio di venir violentate da un negro mi si butterebbero addosso, e io non potrei respingerle se non... ah... avessi preso adeguati provvedimenti altrove.»

All'improvviso, il suo tono perse ogni autoironia.

«Paul, quella ragazza era insieme ad un'amica, quando l'ho conosciuta l'altra sera... un notevole bocconcino. Ma a te non interessa, vero?»

Paul scrollò il capo e si sforzò di deglutire, e si accorse di avere la bocca arida come un deserto.

«Un matrimonio come il tuo non è una base per capire bene le donne,» disse Mirza, in tono così cinico che era impossibile offendersi. «Prova a vederlo da questo punto di vista. Può essere una consolazione... Mi dispiace, Paul. Credimi, mi dispiace veramente.»

Toccò leggermente la spalla dell'amico e se ne andò.

3.

Dopo il primo mezzo litro di birra, Paul pensò ad un secondo, e andò alla toeletta, mentre cercava di decidersi. La stanchezza gli appesantiva le membra — il lavoro lo aveva trattenuto nello studio ben oltre l'orario normale — ma almeno aveva una ragione per non rincasare, più concreta che la semplice prospettiva di una casa fredda e vuota, di una cena a base di scatolette: un'acquerugiola triste mormorava contro i vetri del pub.

— D'altra parte, perché restare in quel locale squallido?

Con la speranza di svegliarsi un po' si spruzzò il volto d'acqua fredda. Mentre si asciugava con l'asciugamano automatico a rullo — aveva bisogno di essere cambiato, e penzolava dalla custodia di smalto bianco come una lingua lenta e pallida dalla bocca di un dinosauro — si guardò nello specchio.

Non era un individuo straordinario, quel Paul Fidler. Un volto piuttosto rotondo, senza un gran carattere, gli occhi trasformati in cerchi echeggianti dalle palpebre inferiori gonfie e scure e dalle sopracciglia a mezzaluna. Sopra la fronte, capelli castano scuri, ispidi e ribelli; sotto la faccia, un abito decente, di prezzo medio, una camicia bianca, una cravatta verde...

— Un tipo di seconda categoria in formazione, un futuro Kerans?

L'andazzo dei suoi pensieri lo allarmò. Lasciò cadere l'asciugamano come se lo avesse punto, e ritornò al bar. Aveva bisogno di scaricare la pressione. Ordinò uno scotch e se lo portò al tavolo d'angolo dove stava seduto prima, da solo.

— Provo questo senso di *attesa.* Ma... per cosa diavolo?

Il fatto che la sensazione gli fosse nota non la rendeva più digeribile. Aveva riverberato per tutta la sua vita, in anticipo su tutti gli eventi importanti dell'esistenza, piacevoli o spiacevoli, ed ogni pulsazione generava nella sua immaginazione un'orda di mondi possibili: il mancato conseguimento della borsa di studio su cui faceva conto, la bocciatura al corso di medicina, perdere Iris dopo essersi fidanzato con lei contro ogni previsione, venire respinto per quel posto come psichiatra titolare a Chent. Talvol-

ta, al mattino, tra la veglia ed il sonno, quelle possibilità irrealizzate diventavano così reali che lui le scambiava per ricordi e trascinava quell'incubo durante la giornata.

— E durante il mio esaurimento, certo, *erano* reali.

Trangugiò metà del whisky per annegare quell'idea. In qualche modo, le cose erano andate bene per lui, alla fine. Sino ad ora.

— Ma questa volta no. Il prossimo grande evento ha tutta l'aria di essere d'uno squallore banale: lo sfacelo di un matrimonio.

Si guardò intorno, cercando vagamente qualche incongruenza che gli offrisse una distrazione temporanea; ma il Needle in Haystack, l'Ago nel Pagliaio, non offriva niente di straordinario, eccettuato il nome insolito. La sola ragione per cui Paul veniva lì era che il pub era vicino all'ospedale. Trent'anni fa doveva essere stato un locale di villaggio, e forse era stato anche interessante; adesso la cittadina di Blickham si era saldata a Yemble con uno pseudopodo di sparse case del dopoguerra, e Yemble, adesso, era un sobborgo, più che un villaggio a se stante.

Ciò che il pub poteva offrire di meglio come sorpresa, era mostrargli un giovane, tipo brillante funzionario, con un giaccone da automobilista foderato di lana che offriva un altro sherry all'infermiera Davis. L'infermiera Davis era di Trinidad: una ragazza color cioccolata con enormi fossette alle guance, ed i parenti del suo accompagnatore, probabilmente, sarebbero andati in convulsioni se l'avessero saputo.

Ma questo lo riportò diritto alla proposta che gli aveva fatto Mirza dopo la pausa per il tè; e lì, come gli era capitato quel giorno con tante altre concatenazioni di pensieri, si arrestò davanti a un muro cieco.

— In linea di principio, maledizione, perché trovarci da ridire? Sono praticamente sicuro di Iris e di quello sdolcinato bastardo di Gellert... Ma manca il desiderio. Noi siamo gli uomini vuoti. Se mi batto il petto, risuonano di echi vacui.

Gli avventori che si erano fermati lì uscendo dal lavoro si erano dispersi per andare a casa a mangiare, e quelli che sarebbero rimasti fino all'orario di chiusura non avevano ancora incominciato ad arrivare. Erano rimasti soltanto lui e pochi clienti fissi. Il personale guardava la televisione; con la coda dell'occhio, Paul vedeva lo schermo come una stretta, confusa chiazza bianca: il sonoro era un borbottio irritante. L'infermiera Davis e il suo accompagnatore se ne andarono. Paul aveva l'impressione di essere rimasto lì a vegliare.

— Veglia: cerimonia funebre. Dovrebbero tirar fuori i tavoli per i pranzi di nozze. Devo berne un altro? Il pranzo era schifoso, e non ho neppure mangiato i biscotti, all'ora del tè. Al diavolo.

Mascherando l'irritazione di dover perdere due minuti del programma televisivo, la moglie del padrone spinse il suo bicchiere sotto il sostegno della bottiglia di whisky rovesciata e lo rimise accanto al sifone della soda. Paul pensava che avrebbe preso il danaro dal banco senza dir niente, e invece gli parlò.

«Ha avuto una brutta giornata, eh, dottore? Mi sembra un po' scosso.»

«Uhm? Oh... sì, sono piuttosto stanco.»

— Lei deve sapere tutti i pettegolezzi dell'ospedale, dato che tanti dipendenti capitano qui tutti i giorni. Ci sono pettegolezzi anche sul mio conto? Che cosa dicono?

Per poco non glielo chiese, a bruciapelo, ma la donna era andata alla cassa, con le sue monete tintinnanti.

Paul tornò a sedersi al suo tavolo, tirò fuori a tentoni le sigarette e stava per accenderne una quando la porta del locale si spalancò, sbattendo. Tutti s'immobilizzarono. Tutti spalancarono gli occhi. L'uomo sulla soglia era un'apparizione.

Era senza cappello, con la testa avvolta in una sciarpa scarlatta di sangue, sgorgato da un taglio al cuio capelluto. Un occhio era enormemente gonfio e nero. Tre graffi gli incrostavano una guancia. Il fango copriva le gambe dei calzoni, le scarpe, l'orlo dell'impermeabile bagnato, color camoscio. Si stringeva il braccio destro con la mano sinistra, e barcollava sulla soglia, come temesse di sfiorarne lo stipite con l'arto ferito.

«Harry!» fece con un filo di voce la moglie del padrone, e il marito alzò l'asse mobile e si avviò verso l'intruso.

«Mio Dio, cosa le è successo? Un incidente? Flo, portagli un po' di brandy!»

Tra i clienti in piedi, adesso, c'era anche Paul, che girò meccanicamente intorno ai tavoli e alle sedie, per arrivare dove era diretto.

«Un'ambulanza,» disse l'uomo, con un gemito acuto, petulante. «Oh, Gesù, il mio braccio.»

Tremando, il padrone lo guidò a un sedile imbottito e lo fece sedere. Gridò con la moglie perché tardava a portare il brandy.

«Harry, c'è il dottor Fidler,» ribatté lei, con il bicchiere in mano, ma senza accennare a riempirlo.

Paul cercava di capire qualcosa delle condizioni dell'uomo. Un incidente

d'auto? Presumibilmente: forse era finito in un fosso e si era infangato nell'uscirne...

Ritrovò la voce e si rivolse al ferito. «Sì, sono medico. Lasci che le dia un'occhiata.» E al padrone, a parte: «Mi porti un catino d'acqua tiepida e un po' di disinfettante, e bende, se ne ha. Presto!»

Gli altri clienti avevano preso a parlare, agitati. Paul gridò loro di stare lontani, fece sdraiare l'uomo con la testa su un cuscino che gli aveva portato la moglie del padrone, e si mise in ginocchio.

— Strani, quei segni sulla guancia: unghiate? Dal modo in cui sono disposti i solchi...

Ma quelle erano le lesioni più superficiali. Si sfilò il fazzoletto pulito dal taschino e, delicatamente, scostò i capelli che cominciavano a ingrommarsi di sangue. L'uomo rabbrividì e trasse rapidi respiri sibilanti, per distrarsi dal dolore. Il taglio sembrava peggiore di quanto fosse in realtà: era opportuna una radiografia, naturalmente, ma era probabile che non ci fossero fratture. In quanto all'occhio nero, era normale: come la ferita al cuoio capelluto era più spettacolare che pericoloso.

— Quindi resta il braccio.

Il padrone portò la bacinella d'acqua e annunciò che sua moglie era andata a cercare ovatta e bende gessate. Paul si chinò sul ferito.

«Può raddrizzare il braccio?»

Quello scrollò il capo, esalò un respiro tra i denti serrati.

«Ha altri dolori, oltre alla testa, alla faccia e al braccio?»

Quello scosse ancora il capo. Bene, il ritmo profondo del respiro indicava che difficilmente poteva avere subito lesioni alla cassa toracica.

«Il dolore è più forte sopra o sotto il gomito?»

Con l'indice destro, l'uomo si additò la spalla.

— Dunque, presumibilmente, frattura dell'omero. Forse la spalla slogata...? No, la giuntura, a toccarla, sembra abbastanza normale.

Paul si alzò in piedi. «Mi porti un paio di forbici molto affilate,» disse al padrone. «Andrebbe bene anche una lametta da rasoio.

«Ehi!» Il ferito cercò di sollevarsi a sedere. «Per che cosa?»

«Stia immobile,» lo calmò Paul. «Dovrò tagliare la manica, per guardarle il braccio.»

«Ma è il mio vestito migliore, e l'impermeabile l'ho comprato solo giovedì scorso!» Pallidissimo per lo choc, l'uomo riuscì comunque a sollevarsi a sedere, così rapidamente che Paul non poté impedirglielo.

«Ma ha detto che il braccio le fa troppo male per stenderlo,» sospirò

Paul. «E comunque, se cercasse di sfilarsi l'impermeabile, rischierebbe di fare urtare uno contro l'altro i due tronconi dell'osso, e soffrirebbe terribilmente.»

«È rotto, vero? È sicuro?»

«Non posso essere assolutamente sicuro se non gli do un'occhiata, ma credo di sì.»

«Ma ho comprato l'impermeabile solo giovedì scorso,» protestò ancora l'uomo. Roteando, i suoi occhi si posarono sulla mano tesa del padrone, che porgeva un pacchetto di lamette da barba; l'uomo tentò fiaccamente di aprirsi l'impermeabile con il braccio illeso, prima che Paul potesse intervenire.

La patta dei calzoni era aperta, e lasciava scorgere il bianco delle mutande.

Alcuni dei presenti ridacchiarono e si scambiarono gomitate. Paul provò la tentazione di urlare contro tutti coloro che lo giudicavano divertente, ma era troppo occupato a sorreggere il ferito, tremendamente scosso dalla fitta al braccio.

«L'avevo avvertito,» gli disse. «Può sempre comprarsi un altro impermeabile; le braccia sono un po' più difficili da procurarsi. Cercherò di usare la massima delicatezza, ma purtroppo le farò male comunque.»

Mentre apriva il pacchetto di lamette che il padrone gli aveva consegnato, venne colpito da un pensiero. «Ha telefonato per chiamare l'ambulanza, vero?» domandò.

Il padrone sbatté le palpebre. «Ecco... no, non ho chiamato.»

«Santo cielo, e perché? Guardi in che stato è quest'uomo!»

«Ma pensavo che lei potesse portarlo nel suo ospedale,» si difese il padrone. «È pochi metri più avanti.»

«Ospedale!» Il ferito reagì. «C'è un ospedale così vicino? E allora perché perde tempo a pasticciare qui?»

«Purtroppo non va bene, per lei,» rispose Paul. «Lei ha bisogno di assistenza traumatologica. Dovremo trasportarla al Blickham General.»

«Telefono subito,» borbottò imbarazzato il padrone, e si fece largo tra la folla, verso il banco.

Stordito, l'uomo sembrava non aver udito le ultime parole di Paul. Si lamentò, ostinatamente: «Ma se c'è un ospedale in fondo alla strada... Lei viene da lì?»

«Sì.»

«E allora cos'ha che non va? Un ospedale è un ospedale!»

«Il mio non è attrezzato per casi d'emergenza come il suo,» disse Paul, con la pazienza giunta al limite. «Tanto per cominciare, dovranno farle una radiografia alla testa, e ingessarle il braccio, e a quanto ne so, potrebbe avere anche altre lesioni. Noi non siamo attrezzati.»

«E allora perché diavolo dice che è un ospedale?»

«È un ospedale psichiatrico!»

«Allora questo spiega tutto,» disse l'uomo, spalancando gli occhi per quanto glielo permetteva l'ematoma.

«Cosa?»

«Come diavolo crede che abbia fatto a ridurmi così? Sono stato aggredito, accidenti, assalito! Deve essere scappato uno dei vostri matti!»

4.

«L'ambulanza sarà qui a minuti,» fece ansimante il padrone, di ritorno dal telefono.

«Sarà meglio chiamare anche la polizia,» disse un uomo dalla faccia acida, sulla sinistra di Paul. «C'è in giro un evaso dal manicomio.»

— Entrano le dicerie, dipinte a colori di...

«Assurdo!» scattò Paul. «Sono venuto qui direttamente dall'ospedale, dopo aver finito il mio lavoro. E non mancava nessuno dei nostri pazienti!»

«Ah, ma questo lo direbbe comunque, non è vero?» borbottò l'uomo dall'aria acida. «E poi, lei è qui da due ore. L'ho visto quando è entrato. È più che sufficiente perché scappi un pazzo sanguinario.» Arrotondò le parole con orrida soddisfazione, e la pazienza di Paul finì.

«È sposato? Ha una famiglia che si occuperà di lei quando sarà vecchio?»

— Sono su un terreno sicuro. Gli uomini felici, con una loro famiglia, non trascorrono intere serate in pub squallidi come questo.

«Che cosa le interessa?» ribatté bellicoso l'uomo.

«Vede, in gran parte i miei pazienti non sono pazzi... sono vecchi molto soli, che non vogliono uscire perché fuori nessuno li ha mai trattati meglio di quanto vengano trattati lì. Capisce? E adesso stia zitto, e mi lasci scoprire la verità!»

— Dovrei vergognarmi. Ma gli individui come costui mi fanno venire la nausea.

Mentre lavorava sugli strati di stoffa, impermeabile, giacca, camicia, ta-

gliandoli uno ad uno e mettendo allo scoperto il braccio fratturato, interrogò il ferito, e ricevette risposte punteggiate da gemiti.

«Stavo tornando in macchina verso Blickham... faccia piano, accidenti! Mi chiamo Faberdown. Sono rappresentante, capisce? Fertilizzanti e mangimi per bestiame. La mia ditta mi ha trasferito qui il mese scorso e non conosco ancora bene la zona... Cristo, le ho detto di far piano! Ho perso tempo infilandomi in una strada sbagliata. E quando sono arrivato al bosco, lassù, circa un chilometro più indietro, ho dovuto fermarmi e scendere, mi segue? Era buio, nessuno che si scandalizzasse. E mentre mi sgranchivo un po' le gambe...»

S'interruppe: questa volta non per una fitta di dolore.

— Strano.

Paul stava palpando delicatamente il braccio ferito. A quanto poteva capire, era una frattura pulita, e sarebbe dovuta guarire senza complicazioni: ma era necessario steccare il braccio prima di caricare l'uomo sull'ambulanza. Mentre separava le tre maniche dal resto degli indumenti, alla spalla, insistette: «Sì, che cosa è successo?»

L'uomo deglutì con forza. «Qualcuno mi è piombato addosso. Proprio addosso a me, di proposito. Io non avevo fatto niente, non avevo detto niente: non c'era *nessuna* ragione per aggredirmi. Mi ha graffiato la faccia, come vede, mi ha dato un pugno in un occhio e quando io ho cercato di reagire, mi ha sollevato, come fanno alla televisione e mi ha scaraventato contro un albero!»

I presenti pendevano dalle sue labbra.

— Assorbono tutti avidamente, no? Se vedessero le cose che vedo io tutti i giorni...

Paul represse quella reazione. Scrutò Faberdown, cercando di valutarlo. Oltre la trentina, un po' fasullo... un abito irlandese, antirovi, per darsi l'aria del gentiluomo di campagna, una cravatta universitaria non proprio autentica, nel caso che fosse necessario rafforzare la scena. Tendenza ad ingrassare. Un bel peso, perché chiunque non fosse un lottatore professionista potesse scaraventarlo contro un albero.

«Sarebbe in grado di riconoscere l'aggressore?»

«È successo troppo in fretta...» Ancora una volta, il rappresentante deglutì convulsamente. Poi la ragione della sua esitazione precedente affiorò insieme all'ammissione riluttante: «Posso dire soltanto che era una donna.»

«Una donna? E ha fatto *questo?*»

«Non posso certamente sbagliarmi, no? Quella non aveva addosso nien-

te.»

— Oh mio Dio. Il titolo del giornale di domani: Pazza nuda evasa.

La porta del bar si aprì. «Ambulanza!» annunciò un uomo dall'aria gioviale e dal berretto a visiera.

«Qua,» chiamò Paul, e aggiunse, con uno slancio di gratitudine: «Siete arrivati presto.»

Mentre caricavano il rappresentante sulla barella — lui voleva protestare, ma ormai lo choc l'aveva indebolito al punto che lasciò fare, sebbene continuasse ad insistere che non aveva bisogno di essere portato di peso — entrarono i primi clienti dell'ultima ondata, e fu necessario riferire loro l'accaduto, e poi raccontarlo ancora per i nuovi arrivati. Paul si tirò in disparte, stancamente, accese una sigaretta ed ignorò le chiacchiere mentre cercava di decidere se c'era o no qualcosa di vero nell'ipotesi che aveva formulato Faberdown.

— Abbiamo o no qualche paziente violenta?

Gli piacesse o no, la risposta era sì, anche se una persona squilibrata come quella descritta dalla vittima, che se ne andava in giro nuda per i boschi, in un'umida sera di febbraio, ad aggredire sconosciuti innocenti, avrebbe dovuto essere logicamente chiusa in una delle celle d'isolamento, dietro le sbarre d'acciaio e tre porte chiuse a chiave.

— Lieberman?

Era inverosimile. Ma quella mattina gli avevano trovato sotto al cuscino un'altra chiave fatta da lui, e il magnano non aveva mai fatto mistero del suo desiderio di scassinare tutte le serrature dell'ospedale.

— Può darsi, immagino...

Tuttavia, non fu un ragionamento logico quello che lo spinse ad agire. Fu il caso che portò nel pub Mrs. Weddenhall.

Paul la conosceva poco: ma non era facile dimenticarla, una volta identificata. Una donna mascolina, sui cinquant'anni, che quella sera indossava un impermeabile sull'invariabile abito a giacca di tweed, le calze di lana e gli scarponi; per integrare le sue rendite private, aveva un allevamento di cani appena fuori Yemble, ma purtroppo questa attività non occupava abbastanza il suo tempo da impedirle di impicciarsi dell'esistenza altrui. Era giudice di pace, e alle ultime elezioni si era presentata candidata al consiglio comunale; gli elettori avevano avuto comunque il buon senso di trombarla.

Entrò a passo energico, chiese con quella voce tonante di baritono cosa diavolo succedeva, venne informata, e annuì vigorosamente. Armata di

scarne informazioni di terza mano, abbordò Paul e lo apostrofò con il tono condiscendente adatto a un ventottenne prodotto delle scuole elementari.

«Ho sentito che una delle sue... ah... pazienti è scappata sulle colline. Se può dirmi esattamente dove ha assalito quel poveraccio, porterò un paio di miei segugi. La staneremo in fretta, le assicuro.»

Paul la guardò: non riusciva a credere alle proprie orecchie. Vide l'incipiente doppio mento, il petto massiccio che era impossibile visualizzare come un seno femminile, le gambe piantate sul pavimento, corazzate dagli scarponi.

«Propone veramente di darle la caccia? Con i cani?»

«È un sistema maledettamente più svelto che andare in giro a piedi per i boschi! Lo chieda a chiunque è stato così stupido da offrirsi come battitore volontario per una partita di caccia!»

«Ha visto il ferito?» chiese dolcemente Paul.

«L'ambulanza se ne è andata mentre stavo arrivando io.»

«Un pezzo d'uomo grande e grosso,» disse Paul. «La donna che l'ha aggredito doveva essere molto forte. Robusta. Muscolosa.»

«Ragione di più per fare come propongo io!»

«Insomma,» concluse Paul, senza badare a quel commento, «immagino che somigli parecchio a lei.»

Non restò a vedere l'effetto delle sue parole.

Gli tremava la mano, mentre infilava la chiavetta dell'accensione. Il vento era caduto, ma l'aria non era divenuta più calda: solo, la pioggerella sarebbe continuata a cadere sulla zona, invece di spostarsi altrove.

— Quella donna! Mi piacerebbe farle quello che Mirza ha proposto di fare a Holinshed!

Portò la macchina sul bordo del parcheggio del pub. Poi si fermò, colpito da un problema di minore importanza. Per sua stessa ammissione, Faberdown conosceva poco quella zona: non aveva detto altro che «il bosco, a circa un chilometro da qui.» E il pub era situato ad un crocicchio.

— Deve essere la strada di Cornminster. Se fosse entrato a Yemble da qualunque altra parte, sarebbe passato davanti ad una casa con telefono molto prima di arrivare al Needle in Haystack. In questo caso...

Il bosco cui aveva alluso Faberdown doveva essere quello ceduo, abbandonato, davanti al quale lui passava tutti i giorni, andando e tornando dall'ospedale, con un cancello adiacente, dove si poteva comodamente sistemare la macchina, mentre il guidatore scendeva a sbrigare le sue necessità.

Faceva parte dei terreni di quella che un tempo doveva essere stata una bellissima villa, bruciata durante gli anni della depressione e mai più ricostruita. Ancora adesso, si discuteva se era stato il proprietario a incendiarla per incassare l'assicurazione.

— Chissà se l'aggressione non è stata davvero provocata!

L'idea scaturì dal nulla; ma gli parve un'intuizione così abbagliante che stava già per avviarsi in direzione di Cornminster, senza riflettere oltre, convinto che avrebbe trovato una innocua idiota sperduta e bisognosa di cure. Ma era ridicolo. Il rappresentante aveva un braccio fratturato, e un occhio annerito da un pugno degno d'un peso massimo. Girò il volante nella direzione opposta, verso l'ospedale.

— Grazie a Dio Iris mi ha lasciato la macchina. Altrimenti, lunghe, orribili camminate sotto la pioggia, soste interminabili alle fermate degli autobus, con i piedi a mollo...

Iris avrebbe avuto il diritto di prendersela, naturalmente. Era stata comprata con il danaro di lei, non di lui.

Svoltò dopo il grande tabellone bianco e nero che annunciava: «Ospedale Chent per Malattie Nervose»; il custode si affacciò con aria stupita, come se volesse chiedere perché mai il dottor Fidler ritornava a quell'ora di notte.

L'edificio incombeva sinistro, con le sue false merlature. Reliquia dei sogni di grandezza di un avaro vittoriano, era forse il più inadatto di tutta la Gran Bretagna a venire adibito come ospedale psichiatrico: per metà era un finto castello, per metà era fatto di aggiunte mal concepite, come l'ala del Reparto Agitati, in mattoni rossi, con l'inevitabile comignolo altissimo ed il parafulmini spinato.

Ma era stato destinato ad ospedale psichiatrico da eredi ben felici che il proprietario fosse stato finalmente riconosciuto incapace d'intendere e di volere, dopo essere arrivato oltre l'ottantina facendo della loro vita un inferno; e con la scarsità di edifici adatti, bisognava accontentarsi di quello che si poteva avere.

— Però l'effetto che deve fare ad un paziente quando arriva qui la prima volta deve essere disastroso! Immagina, venire consegnato qui in uno stato di ansia acuta, per esempio, e vedere quelle torrette e quei merli, e poi sentire la porta di quercia borchiata di ferro che si chiude alle tue spalle! Cristo, è già abbastanza orribile l'effetto che fa al personale!

Frenò, con uno stridio di ghiaia, e salì verso l'entrata lugubre. Il portone veniva chiuso dopo le sei, ma nel suo mazzo c'era anche una chiave che lo

apriva. Nell'atrio si trovò di fronte Natalie.

«Paul! Che ci fai, qui? Non importa, sono contenta di vederti.»

La guardò, stordito. «Non lo sarai più, quando ti dirò perché sono venuto.»

«La presunta matta evasa?»

«È davvero una delle nostre pazienti? Non credevo che...»

Natalie fece un gesto d'impazienza. «No, certo! Ho ricontrollato perché la polizia insisteva, ma sono tutti qui.»

«E come l'hai saputo... dalla polizia?»

«Hanno telefonato una decina di minuti fa. Devo dire che non mi sono fatta un'idea molto chiara di quello che dovrebbe essere accaduto. Qualcosa a proposito di un uomo in macchina aggredito da una pazza nuda, a quanto mi è sembrato. È esatto?»

Paul allargò le braccia. «Sì, purtroppo è vero. L'uomo è entrato barcollando nel Needle, con un braccio fratturato.»

«Allora possiamo aspettarci di essere trattati come lebbrosi per un mese o due dai nostri vicini, immagino,» commentò amaramente Natalie. «Sei tornato soltanto per assicurarti che non fosse qualcuno scappato da qui?»

«Esatto. E siccome non è scappato nessuno, penso che farei bene ad andare nel bosco dov'è successo l'incidente, per impedire a Mrs. Weddenhall di sguinzagliare i suoi segugi.»

5.

— Sono sicuro che Natalie pensava che scherzassi, a proposito di Mrs. Weddenhall. Anch'io vorrei tanto che fosse uno scherzo.

Accese gli abbaglianti e accelerò lungo la tortuosa strada di Cornminster. A quel punto il villaggio finiva di colpo, mentre sulle altre strade che si allontanavano dal crocevia proseguiva per qualche altro centinaio di metri. Dopo pochi secondi, una curva gli aveva nascosto ogni traccia della presenza di esseri umani, e lui stava guidando tra ripide banchine nere, coronate da umide siepi spinose.

— Insania: solitudine in un mondo privato. Oh, c'è qualche giustificazione per una reazione come quella di Mrs. Weddenhall. Un invalido può essere ancora una persona, ma in che senso è umano un demente? L'umanità sta nella mente, nel groviglio dei pensieri intessuti dal cervello, e quando non c'è più ciò che resta è umano solo come involucro esteriore. Ma qualche volta si può riconquistare ciò che si è perduto. Non si può cre-

are una persona, si può solo lasciarla crescere; ma talvolta, con le cure e le attenzioni, puoi contribuire a rimettere insieme i frammenti.

Sentì le ruote posteriori della macchina slittare sul fango, e rallentò: era meglio arrivare intero che non arrivare affatto.

— Tutti i cavalli del re e tutti gli uomini del re... Mi hanno rimesso insieme. Questo devo ammetterlo.

La cupezza/la cupola della notte nera gli opprimeva il cranio con un peso schiacciante. Per un istante, con terrificante chiarezza, aveva avuto la vecchia, solita illusione: quando avesse terminato di stare solo e fosse ritornato tra i suoi simili umani, lo avrebbero guardato in modo strano, gli avrebbero parlato in lingue nuove e incomprensibili.

— Mi sono costruito una trappola nera, come questa strada deserta. Avrei dovuto avere il buon senso di dire ad Iris la verità, anche a costo che lei non mi sposasse. Nella mia famiglia non ne parlano perché si vergognano, e io ho contato sul loro silenzio. Con espedienti furtivi ho evitato l'ammissione e ho raccontato quelle mezze verità diversive: la psichiatria ha un futuro radioso, è il campo in cui si faranno nuove, grandi scoperte, è il ramo ideale della medicina per un giovane ambizioso... E il sofisma peggiore: liquidare la mia analisi con la frase fatta: «Medico, cura te stesso.» A cosa servono i cliché, per mettere ordine nella tua vita? Attieniti alle cose stantie, e prima o poi finirai nello stampo comune. Addio individuo; ciao, uomo fatto in serie!

Paul frenò all'improvviso. Era arrivato alla meta, e non aveva scherzato, a proposito di Mrs. Weddenhall.

Nei fasci luminosi dei suoi fari c'erano tre veicoli fermi, che bloccavano parzialmente la strada. Sotto i rami sgocciolanti acqua piovana, una Ford Anglia station-wagon, che doveva essere di Faberdown, una Wolseley della polizia, con il lampeggiatore azzurro in funzione, e la vecchia Bentley di Mrs. Weddenhall, con la parte posteriore chiusa da reti metalliche, per trasportare i cani.

Paul si fermò il più lontano possibile dal bordo della strada, spense il motore, e subito udì un abbaiare sommesso: quel suono che era una via di mezzo tra un colpo di tosse ed un ruggito, e che aveva notato tante volte, mentre passava intorno a Yemble. Balzò a terra.

E lei era là, con i suoi cani a guinzaglio corto: due canilupi, robusti, dal manto ruvido, eccitati perché erano stati portati in campagna di notte. Stava parlando con un agente dal mantello impermeabile, e Paul captò le sue ultime parole, mentre si avvicinava.

«Ma non possiamo permettere che dei pazzi terrorizzino la gente nelle fattorie isolate, tra qui e Cornminster!»

— Cristo, doveva essere ben decisa, per essersi precipitata a casa a prendere i cani così in fretta.

«Agente!» chiamò Paul. «Cosa succede?»

Un po' sollevato da quell'interruzione, il poliziotto si voltò. «Non dovrebbe restare qui, signore,» disse. «Abbiamo ricevuto una segnalazione di...»

«So tutto, grazie. Mi chiamo Fidler. Dottor Fidler. Sono uno psichiatra dell'Ospedale Chent.»

Il poliziotto grugnì. «Non è scappata una delle vostre pazienti, vero?»

«No, naturalmente no. Sono andato a controllare all'ospedale. Cosa intende fare?»

«Be', frugheremo la zona, signore. Ho mandato a chiamare altri uomini e una squadra cinofila.» Un'occhiata di sbieco a Mrs. Weddenhall. «Come stavo cercando di spiegare a questa signora, anche se è molto gentile da parte sua offrirci aiuto, preferiamo affidarci ai nostri esperti.»

«E dove sono?» gracchiò Mrs. Weddenhall. «Comunque, le piaccia o no, avrà tutto l'aiuto che le serve. Ho detto all'inserviente del mio canile di svegliare tutto il vicinato e di far uscire tutti quelli che poteva. Armati di fucili.» E sporse il mento con fare aggressivo.

— Sto sognando. Deve essere un sogno.

Paul barcollò un po': sapeva benissimo di aver bevuto birra e whisky in abbondanza, senza consumare il pasto serale.

«Non possiamo permetterlo, e c'è poco da discuterne,» disse il poliziotto. «Non so chi creda di essere, signora, ma questo è affar nostro, non suo.»

«Per sua informazione, giovanotto, io sono Barbara Weddenhall, giudice di pace, e se mai le capiterà di presentarsi a testimoniare davanti a me, mi ricorderò la sua faccia, glielo assicuro!»

Il poliziotto impallidì e indietreggiò. Paul s'infuriò. «Mrs. Weddenhall!» fece a voce alta.

«Sì?»

«Ha mai avuto qualche esperienza di violenza carnale?»

«*Cosa?*» L'urlo inorridito fu tutto ciò che riuscì a proferire: poi la sua voce si spense, e lei restò lì, con gli occhi sbarrati.

«Lei ha mai visto uno stupratore, agente?» continuò Paul, rivolgendosi al poliziotto.

«Be'... Sì, signore. Ho partecipato all'arresto di uno, qualche mese fa.»

«Aveva segni addosso?»

«Neppure la metà della povera ragazza che aveva aggredito. Ma... sì: fu quella la prova definitiva. Era tutto graffiato in faccia: era stata la sua vittima, per cercare di difendersi.»

— Forse sono ingiusto con quel povero diavolo di Faberdown? Spero di no.

«Mrs. Weddenhall non ha visto l'uomo aggredito dalla presunta pazza. Io sì. E aveva tre graffi sulla guancia, esattamente dove avrebbero potuto causarli le unghie della mano destra di una ragazza. Capisce cosa intendo?»

Il poliziotto spalancò la bocca e annuì.

«Non è affatto certo che l'aggressione non sia stata provocata. Ci pensi bene. C'è un'altra situazione, oltre alla pazzia, in cui una donna, o anche un uomo, se è il caso, può mostrare una forza straordinaria, come quella che occorre per sollevare un uomo adulto e scaraventarlo contro un albero, come ha affermato la vittima. È uno stato di terrore cieco.»

«Ritiene che forse l'uomo sia stato il primo a cercare di aggredirla?»

«*Forse.* È la parola chiave. Farebbe una figura da sciocco, se andasse in giro con cani e armi, e finisse per trovare solo una minorenne isterica.»

— Che cosa ci facesse in giro nuda, qui, in febbraio, una minorenne innocente, è meglio che non cerchi di indovinarlo: ma almeno dovrebbe indurre Mrs. Weddenhall a ripensarci.

Si sentì un'altra macchina che si avvicinava, e l'agente si rianimò.

«Dev'essere l'ispettore Hofford, credo,» disse, e si scusò.

Hofford era un tipo di campagnolo pratico, con il cappotto di tweed, intento a masticare una pipa di radica. Ascoltò dall'agente il resoconto degli eventi fino a quel momento, ebbe una breve conversazione con Mrs. Weddenhall, che Paul non udì, ma che culminò con lei che riportava di malumore i due cani alla macchina; poi l'ispettore si rivolse a Paul.

«Mi risulta che secondo lei la vittima non avrebbe detto tutta la verità!»

«Mi limito a riservarmi il giudizio,» rispose Paul.

«Su questo sono d'accordo. La prego di venire con me a compiere il sopralluogo. Sono sempre lieto di avvalermi dell'aiuto di un esperto, anche se altri aiuti non mi sono egualmente graditi.» Girò la testa con uno scatto minaccioso in direzione della Bentley. «Ha una lampada tascabile, per caso?» aggiunse. «C'è molto buio, nel bosco.»

«Ne tengo una in macchina. Un secondo.»

Andò a prenderla sotto lo sguardo gelido di Mrs. Weddenhall e raggiunse Hofford, che si era avvicinato al cancello accanto al bosco ceduo, e dirigeva sull'erba del prato il raggio della sua torcia elettrica.

«Ora, a quanto ne so, lui si è fermato per soddisfare una necessità naturale. Non avrebbe dovuto scavalcare la cancellata, vero? È bagnata fradicia, e la sbarra in alto è coperta di muschio. Vediamo...»

Il raggio della lampada girò lungo la recinzione di rete metallica arrugginita che racchiudeva gli alberi, arrestandosi su di un palo spezzato, che aveva fatto abbassare con il suo peso la rete, quanto bastava perché un uomo la superasse.

«Da questa parte, credo,» mormorò, passando.

Paul fu colpito dall'esattezza di quell'intuizione. Non più di cinque metri più avanti, trovarono un punto dove il sottobosco, per lo più di arbusti spinosi, era stato sconvolto violentemente. La sua lampada inquadrò un oggetto marrone e rotondo, impigliato tra le spine; si chinò per raccoglierlo. Un berretto di tweed. Lo mostrò a Hofford.

«Appartiene alla vittima, immagino,» commentò l'ispettore. «Grazie.» Rigirò il berretto nella mano e continuò: «Niente sangue né altro... solo pioggia. Bene, mi dia un parere professionale, dottore! La donna sarà rimasta nei dintorni, o se la sarà data a gambe?»

«È impossibile dirlo. Se era sana di mente e l'uomo l'ha assalita, è logico che sia fuggita, ma potrebbe non aver fatto in tempo a trovare una casa, prima di crollare per lo choc. È un'esperienza sconvolgente, venire assalita da uno sconosciuto. Alternativamente, se è pazza, potrebbe essere a chilometri da qui, oppure potrebbe passeggiare nel prato qui accanto, dimentica di tutto.»

«Siamo maledettamente complicati, no... noi esseri umani?» Hofford si avviò di nuovo verso la strada. «Be', sarà meglio cominciare a controllare nelle case vicine, e vedere se qualcuno si è visto capitare alla porta una ragazza piangente. E dopo, penso che purtroppo dovremo rastrellare la zona. Ha scelto proprio una brutta notte, quella, per farsi cercare!»

Paul non lo riaccompagnò alle macchine. Lo scroscio della pioggia tra le fronde aveva portato ad un culmine urgente la pressione dovuta a tutto ciò che aveva bevuto prima, e Paul approfittò dell'occasione per sgattaiolare in disparte a sbrigare quel piccolo problema, prima che rischiasse di turbare la sua concentrazione. Si avviò, impacciato, tra gli alberi; ad ogni passo, i rovi gli afferravano i calzoni e poi lo lasciavano andare. Si fermò, treman-

do un poco, contro un albero morente.

— Mirza e il suo film dell'orrore... Dovrebbe essere qui adesso: *Il seguggio dei Weddenhall!*

Aveva spento la lampada per non consumare la pila, e senza quella luce la mestizia del bosco fradicio lo sopraffece. Forse sarebbe stato meglio un silenzio assoluto, e un'oscurità totale, di pace. Il mormorio della pioggia era come un lamento della natura contro la sua intrusione: le voci fioche che giungevano fino a lui erano abbastanza vaghe da sfuggire alla sua comprensione, e accentuavano la sensazione di essere isolato in un universo privato e solitario; e sebbene un varco, tra gli alberi, gli permettesse di vedere in direzione delle macchine, non riusciva a scorgere come persone vere coloro che stavano là: erano soltanto ombre, e incomplete, e il loro passare avanti e indietro, i loro gesti, i movimenti erano frammentari, come le voci erano confuse. Un braccio ed una mano si fondevano tra i ramoscelli di un albero; una testa nel cielo nero.

— Un prigioniero nella caverna di Piatone, intento ad osservare le ombre del mondo più vasto. Tra un minuto, quando ritornerò sulla strada: lei chi è, e cosa ci fa, qui? Ispettore Hofford, sono il dottor Fidler, e lei mi stava parlando un momento fa! Io non mi chiamo Hofford e lei non si chiama Fidler, e questo mondo è un inganno ed una menzogna, una cripta di illusioni, e il tempo delle falsità è finito...

Rabbrividendo, Paul si girò per ritornare sui suoi passi, affrettandosi un poco, perché quella visione momentanea sembrava integrarsi nell'ambiente.

«*Ririak-no?*»

La voce uscì dal nulla, proferendo quell'unica parola incomprensibile, con una nota crescente, interrogativa. Paul si lasciò sfuggire un gemito soffocato e si girò di scatto; il raggio della lampada tascabile sfrecciò sui tronchi degli alberi, *flick-flick*, e si arrestò. Sentirsi rivolgere la parola, lì, ed in una lingua sconosciuta, gli dava la certezza che la sua visione stesse per avverarsi.

Poi la vide che si schermava incerta gli occhi per proteggerli dalla luce, e il breve terrore venne sostituito dall'incredulità.

— Non può essere lei! Accidenti, è così piccola! Come una bambola!

Eppure non potevano esserci *due* donne che si aggiravano nude in quel bosco.

6.

Stava ritta nel raggio della lampada tascabile: una figuretta pallida, patetica. Il mondo si fermò, dando a Paul il tempo di studiarla e di compilare mentalmente una descrizione meticolosa, quasi clinica.

— Piedi e metà dei polpacci nascosti dall'erba e dagli arbusti, ma il resto perfettamente proporzionato, quindi... Statura, al massimo un metro e cinquantadue. Età? Sulla ventina, forse forse diciotto-diciannove, ma credo qualcosa di più. Togli quella mano, fammi vedere la faccia... ah. Capelli neri, tagliati cortissimi. Viso aguzzo: naso, mento aguzzi. Occhi grandi. Mai visto una struttura facciale paragonabile a questa. Deve essere europea e bianca, ma ha la piega epicantica delle palpebre. Qualche cinese, alcune generazioni addietro? Non ho idea del tempo in cui questi fattori continuano a ricorrere, dopo l'incrocio iniziale. Seni piccoli, capezzoli in pratica privi di pigmentazione, ombelico non rientrante, e quindi niente grasso sul ventre, tutto muscoli, fianchi sottili, gambe graffiate dai rovi e una chiazza di fango sulla coscia, come se qualcuno l'avesse spinta a sedere sul suolo umido...

Lei stava lì, ritta, pronta a fuggire o a difendersi.

— Se sei davvero la ragazza che ha conciato male Faberdown, sei una gatta selvatica. Non puoi pesare più di trentacinque chili. E io che avevo detto: deve essere come Mrs. Weddenhall.

L'assurdità di quell'idea mise addosso a Paul l'impulso di ridere, ma il ricordo delle lesioni del commesso viaggiatore lo bloccò. Era solo con una ragazza che probabilmente aveva fratturato a mani nude il braccio di un uomo, e quindi avrebbe dovuto usare molto tatto. Cercò qualcosa da dire, e optò per una frase che voleva suonare rassicurante.

«Salve. Sono un medico. Sono venuto a cercarla.»

La ragazza alzò entrambe le braccia, a pugni serrati, non minacciosamente, ma con un'espressione di sbigottimento. Dopo una pausa rispose, ma l'orecchio teso di Paul non seppe identificare le parole.

«Inglese!» le disse lentamente, chiaramente. «Parla inglese?»

Lei alzò la testa in un gesto rapido che Paul riconobbe, perché lo aveva visto fare dalle infermiere cipriote, all'ospedale: una negazione balcanica, equivalente ad una scrollata del capo.

— Niente da fare.

Si accorse, all'improvviso, di tremare. E se lui aveva freddo, chissà lei! Esitò, soppesando i fatti: il braccio fratturato del commesso viaggiatore contro il modo in cui si era mostrata, quando lui avrebbe potuto passarle

oltre senza accorgersi della sua presenza.

— Stai in guardia. Non lasciarti convincere da un'apparenza indifesa solo perché non ti sono simpatici gli uomini che portano false cravatte universitarie.

Tuttavia, se non avesse agito in fretta, Hofford avrebbe sguinzagliato nel bosco torme d'uomini rumorosi, e il terrore che le leggeva ancora in faccia l'avrebbe spinta a fuggire. Si sbottonò il soprabito adagio, con una mano sola.

«Ecco, se lo metta addosso,» disse, cercando di fare in modo che il tono esprimesse ciò che non potevano le parole.

— Quella scrollata di capo. Greca, forse? Non so il greco. Ma cosa diavolo ci *fa*, qui?

Cautamente, la ragazza accettò il soprabito. Non distolse mai gli occhi da lui: si mise addosso l'indumento, alla cieca.

— Per paura che io l'aggredisca mentre è impacciata e non può reagire? Che cosa le ha fatto Faberdown?

Il soprabito le arrivava alle caviglie, e lei non poteva abbottonarselo, in modo che le stesse aderente. Tirò il più possibile la cintura, trasse un profondo respiro, e parve trovare il coraggio di rinunciare a quella sorveglianza sospettosa. Zoppicando un po' con il piede destro, gli si avvicinò con la mano protesa. Paul prese tra le sue le dita fredde e minute e la condusse verso la strada.

«Ispettore!» chiamò. «L'ho trovata!»

La ragazza si tese, a quel grido, ma non cercò di tirarsi indietro. Al punto più basso della recinzione apparvero Hofford ed uno degli agenti, profilati nella luce dei fari della Wolseley. Il raggio di una lampada tascabile saettò verso di loro.

«È quella?» esclamò Hofford. «Ma è solo una bambina!»

Alle spalle dei due uomini, notò soddisfatto Paul, Mrs. Weddenhall si stava avvicinando per vedere meglio.

— Con tanti saluti ai pazzi sanguinari da stanare con cani e fucili. Ma scommetto che questo non le insegnerà niente.

Impacciata dal soprabito, la ragazza scavalcò la recinzione, accettando l'aiuto di Hofford, e Paul vide perché zoppicava: un taglio dietro il mignolo del piede destro. Non sanguinava più, ma evidentemente le faceva ancora male.

«Più di una bambina, credo,» disse Paul a Hofford. «Ma senza dubbio è molto piccola e minuta. Il cielo sa chi è o cosa ci fa qui, comunque. Sem-

bra straniera... si direbbe che non capisca l'inglese.»

Hofford sbatté le palpebre. «È sicuro? Non potrebbe darsi che sia... ah... semplicemente 'muta per dispetto', per usare una frase fatta?»

«No. Non è muta. Non l'avrei mai notata se non fosse stata lei a parlarmi.»

Un semicerchio di volti accigliati, puntati verso la ragazza. Lei aveva staccato la mano da quella di Paul, e guardava le cose che le stavano vicino, soprattutto le automobili. Poi alzò gli occhi verso Paul, come per chiedergli permesso silenziosamente, e si avvicinò ad una delle macchine, la Wolseley della polizia. L'autista, che stava comunicando via radio il ritrovamento, l'osservò nervosamente.

Lei toccò la portiera dell'auto, come se non avesse mai visto niente di simile, poi girò dietro il portabagagli e dapprima esaminò e poi toccò il marchio di fabbrica.

«Non crede che abbia intenzione di scappare, vero?» bisbigliò Hofford a Paul.

«Ne dubito. Ma non riesco a capire cos'abbia intenzione di fare!»

La ragazza voltò le spalle all'auto della polizia per guardare la Bentley. I due cani ricambiarono il suo sguardo. Uno abbaiò e raspò con le unghie sul vetro del finestrino.

La ragazza si coprì il viso con tutte e due le mani e cominciò a piangere.

Schiuse le dita per vedere chi era quando Paul, per confortarla, la cinse con un braccio; lo riconobbe e si lasciò ricondurre verso gli altri. Il suo pianto era fatto di piccoli, secchi singulti; Paul la sentiva scossa da un tremito pulsante.

«Be', adesso il problema è: cosa ne facciamo?» disse Hofford. «Il suo ospedale mi sembrerebbe la soluzione migliore, dottore, perché anche se lei ha ragione, e l'uomo che questa ragazza ha...» Si trattenne, rendendosi conto che una frase come «aggredito» o «conciato male» suona assurda, riferita ad un uomo d'una trentina di centimetri più alto di quella ragazzetta, e di un peso almeno doppio. «Quello che volevo dire è che deve essere un po' svitata, ad andarsene in giro nuda!»

Paul annuì. «Potrebbe portarla lei con la sua macchina? Io la seguirò con la mia. E magari dovrebbe chiamare per radio la stazione di polizia, perché avvertano loro il medico di guardia.»

«Sì, certamente. Bene, venga, ragazza mia!»

Ma, sebbene non si dibattesse, lei si scostò dalla mano tesa, incoraggian-

te di Hofford, e si rannicchiò più vicina a Paul.

«Ha preso simpatia per lei,» commentò l'ispettore. «Deve essere il *savoir faire* dei medici, o come lo chiamate nella vostra professione.»

«Forse potrei portarla con la mia macchina,» propose dubbioso Paul. «È solo a due posti, ma...»

«Preferirei che non lo facesse,» l'interruppe Hofford. «È ovvio che questa ragazza può diventare un problema, anche se per il momento sembra innocua. L'agente Edwards, laggiù, è un ottimo autista: potrebbe guidare lui la sua macchina, e lei potrebbe venire con noi.»

Vi fu una breve interruzione, causata dalla partenza rabbiosa di Mrs. Weddenhall: il motore della Bentley ruggì, i due cani abbaiarono freneticamente. Hofford sospirò.

«Meno male! Sa, per un momento ho temuto di dover arrestare un giudice di pace per avermi ostacolato nello svolgimento del mio dovere... Bene, andiamo.»

Esortandola ad ogni passo, convinsero la ragazza a dirigersi verso la macchina di Hofford.

«Si direbbe quasi che non abbia mai visto un'automobile in vita sua, no?» borbottò l'ispettore a Paul, mentre apriva la portiera posteriore. «Salga per primo, la prego... così la ragazza si sentirà rassicurata.»

Paul scivolò sul sedile posteriore e tese una mano verso la ragazza. Lei l'afferrò come un naufrago che stringe un salvagente, e salì dietro di lui.

— Come un animale selvatico attirato in una gabbia, atterrito pazzamente, ma altrettanto timoroso di reagire contro nemici che non comprende. Spero che non sia un sintomo di claustrofobia; bisognerà chiuderla in una cella di sicurezza, fino a quando non l'avremo esaminata adeguatamente.

Lei si lasciò sfuggire un gemito, quando si accese il motore. Poi, paradossalmente, si sporse in avanti per sorvegliare i movimenti dell'autista, che innestava la marcia indietro e girava la macchina nella direzione opposta. Seguiva ogni azione, affascinata.

Paul lanciò un'occhiata a Hofford e lesse sul volto dell'ispettore una perplessità non minore della sua.

— A che serve cercare di indovinare? Lo scopriremo abbastanza presto. La gente non compare dal nulla in un paese straniero, senza vestiti, senza conoscere una parola della sua lingua. Una ragazza così, minuta e graziosa: qualcuno inevitabilmente l'avrà notata e si ricorderà di lei.

Facili frasi di gergo gli filtrarono nella mente.

— Isteria, forse. L'effetto della tentata violenza carnale su personalità

sensibili è... Ma non c'erano indumenti, in giro, tranne il berretto di tweed, e con quel braccio fratturato Faberdown non poteva essersene sbarazzato... Oh, finiscila. Come ha detto Hofford, gli esseri umani sono maledettamente complicati, ed è ridicolo aspettarsi soluzioni ad uno schiocco delle dita.

Lei sembrava essersi rilassata un poco. Guardava prima da un finestrino, poi dall'altro, come se non volesse lasciarsi sfuggire nulla. Attirò la sua attenzione, e si batté sul petto con la mano libera.

«Paul!» disse.

«Poi,» gli fece eco lei, docilmente. La pronuncia della vocale era sbagliata, ma i suoni che aveva proferito prima erano del tutto estranei all'inglese. Paul girò la mano e indicò lei.

«Arrzheen,» disse la ragazza.

«Ha detto 'urchin', monella?» Hofford ridacchiò. «Abbastanza appropriato. Io stesso ho pensato 'gamin', appena l'ho vista.»

— Sta bene. «Urchin.» È adatto.

Paul sorrise, e dopo un breve indugio lei cercò di ricambiare il sorriso, ma non vi riuscì.

7.

«Sera, Doc! Cosa ci ha portato di bello?»

Colui che aveva parlato uscì dall'ufficio del portiere: il vice infermiere Oliphant, che portava la cicatrice sulla fronte come una medaglia al valore guadagnata sul campo; era il ricordo di una zuffa in un pub, quando un ubriaco gli aveva spaccato sulla testa una bottiglia. Aveva l'abitudine di far credere alla gente che era stato uno dei pazienti. Paul lo detestava, per questo.

— Ma è anche il mio peccato: «lasciar credere alla gente.» Forse questo spiega la mia reazione, quando sono gli altri a farlo.

«Un'ammissione d'urgenza, credo,» rispose stancamente. «Dov'è la dottoressa Rudge?»

«Arrivo, Paul!» Natalie scese correndo gli ultimi gradini della scala che portava agli alloggi del personale. «Ero andata a vedere se Phil era ritornato, ma vai bene anche tu.»

Vide per la prima volta la ragazza, e si fermò di colpo.

«Lei?»

«A quanto pare. Oh... questo è l'ispettore Hofford. La dottoressa Rudge, ispettore... Dove vuoi metterla, Natalie?»

«Ho detto all'infermiera Kirk di preparare una cella nell'Agitati Tre, perché mi aspettavo una specie di amazzone inferocita.» Natalie esitò. «Be', vediamola un po' nello studio e poi decideremo. Oliphant, chiami l'infermiera Kirk, le spiace? E le dica di raggiungerci subito.»

L'agente Edwards comparve sulla soglia, facendo tintinnare le chiavi dell'auto di Paul. Le riprese, ringraziandolo, ma intento ad osservare la reazione della ragazza all'ambiente. Come aveva fatto in macchina, lei stava studiando ogni cosa con un'espressione mista, affascinata e inorridita.

— Perché mai trova così strane le cose più normali? È imbottita di droghe psichedeliche, magari? Oh, finiscila di cercare di *indovinare!*

«Vieni con me, cara,» disse Natalie. La ragazza la guardò senza capire.

«Avrei dovuto dirtelo,» fece Paul. «Sembra che non capisca l'inglese.»

«Afasia isterica?»

«No. Mi ha parlato. Ma in una lingua straniera.»

«Non ti ha neppure detto il suo nome?»

«È Arrzheen,» disse Paul, formulando con cura quei suoni così poco familiari. La ragazza reagì immediatamente.

«Urchin,» mormorò Hofford, in sottofondo, ancora divertito della sua battuta.

«Be', si è molto attaccata a te,» disse stizzita Natalie. «Farai bene a venire anche tu per tenerla tranquilla. Ti dispiace? O preferisci andartene?»

«No... No, non ho niente altro da fare. Ispettore, lei preferisce rimanere, oppure vuole che le telefoni io per riferirle se abbiamo scoperto qualcosa sul conto della ragazza?»

«Mi telefoni lei, per favore,» disse Hofford. «Forse anch'io potrei avere qualcosa da dirle; ho mandato un uomo al Blickham General a interrogare il commesso viaggiatore, e fra poco dovrebbe tornare a riferire... Che cosa diavolo ha sulla mano, dottore?»

Paul girò il palmo verso l'alto, stordito. Dove la ragazza gli si era aggrappata alla mano, in auto, c'era una chiazza di sangue quasi secco. Prese la mano di lei e l'esaminò. Sì: sotto tre unghie, altre tracce di sangue.

«Tutto collima,» disse soddisfatto Hofford. «Grazie, dottore... dottoressa Rudge... buonanotte!»

«Come si scrive questo nome?» domandò l'infermiera Kirk, alzando gli occhi dal registro delle ammissioni che stava compilando. Era una scozzese robusta, dalle nette tendenze lesbiche e dalla rigorosa morale calvinista; qualche volta, Paul si era chiesto perché mai non si spezzava come la mol-

la di un orologio caricato troppo. Poi lei aggiunse, vedendo la ragazza nuda sul lettino; «Uno scricciolетto, eh?»

— No, in verità è fatta perfettamente, per la sua statura.

Ma quella reazione scandalizzò notevolmente Paul. Senza dubbio, Mirza avrebbe già sfornato una mezza dozzina di battute oscene, riducendo anche la vecchia Kirk ad uno stato d'isteria. Ma Mirza non aveva la riluttanza inglese ad ammettere l'esistenza del sesso.

«Metta un nome qualunque,» disse Paul, stancamente. «No, ho un'idea migliore. Metta 'Urchin'. L'ha proposto l'ispettore di polizia.»

L'infermiera Kirk aggrottò la fronte, indignata da quella leggerezza, ma fece ciò che le era stato detto. Natalie, intenta a leggere il termometro che era riuscita a convincere la ragazza a tenere sotto la lingua, alzò gli occhi e rivolse una smorfia a Paul. Lui si rilassò un poco.

— Ci sono esseri umani, a questo mondo, non una serie interminabile di Mrs. Weddenhall.

«Temperatura, appena subnormale,» disse Natalie. «Non è traumatizzata in modo significativo, no? Tu l'avrai notato, ne sono sicura.»

«Certamente, altrimenti non l'avrei lasciata venire qui in macchina.» Paul esitò. «Voglio dire, non è sotto choc nel senso ordinario... la circolazione è normale, alle estremità, a quanto posso giudicare, e sono riuscito a contarle le pulsazioni mentre mi teneva la mano in macchina, e mi è sembrato che anche quelle fossero normali. Ma non sta bene, vero? Hai ancora misurato la pressione, a proposito?»

«Adesso.» Natalie agitò il termometro. «Perché non provvedi tu, mentre io vado avanti con il resto? Probabilmente lei accetterà gli... ah... dettagli intimi più da me che da un uomo.»

Paul obbedì, apatico, srotolando la fascia dello sfigmomanometro mentre Natalie calzava un guanto di gomma e passava a palpare l'addome della ragazza.

«Mi venga un accidente,» disse dopo qualche istante. «Non le va per niente. Guardala, come cerca di sfuggire alla mia mano. Provaci tu!» Si sfilò il guanto con un suono schioccante.

Controvoglia, Paul provvide a quanto era necessario, e la ragazza protestò meno di quanto avesse fatto con Natalie: stava distesa immobile, con gli occhi a mandorla fissi sul suo profilo.

— Tutto questo non ha senso. Se Faberdown l'ha aggredita, ed è stato traumatico, per lei, è illogico che preferisca che sia un uomo a far questo...

«Qualche traccia?» chiese Natalie.

«Uhm? Oh... no, lui non c'è arrivato. Niente di più grave del fango sul didietro. E neanche un livido. È caduta su terreno morbido. Hai...? Oh, sì. Non avevo notato che le medicavi il piede.»

«Sei mezzo andato, Paul,» disse Natalie. «È ingiusto scaricarti addosso anche questo, dopo la scorsa notte.»

«Non mi dispiace. Se andassi a casa, resterei sveglio a rimuginare.»

«Come vuoi. Oh... *intacta*, a proposito?»

«No. Ma niente da molto tempo, e del tutto normale.»

«È quello che Mirza direbbe 'ben rammendata',» commentò caustica Natalie, e l'infermiera Kirk fece una smorfia.

E così via, fino alla fine: controllo dei riflessi, ispezione degli occhi e delle orecchie, i graffi lavati, il fango ripulito... Fine. La fecero sedere e le infilarono una camicia da notte di cotone, eredità di chissà quante altre prima di lei, e una vestaglia che aveva la scritta OSPEDALE CHENT intorno al bordo, ma che almeno era comoda. Misero una sedia accanto al lettino, e la ragazza vi sedette, apatica.

«Una tazza di tè,» fece vivacemente Natalie. «E... infermiera!»

«Sì?»

«Porti lo zucchero e il latte separatamente.

— Bene. Avrei dovuto pensarci io.

«E dopo tutto questo, ne sai di più?» chiese Paul a voce alta.

«Neanche per sogno.» Natalie tirò fuori un pacchetto di sigarette e gliene porse una. Mentre li guardava accenderle, la ragazza ridacchiò improvvisamente.

— Ci siamo! Ma questo rende il mistero ancora più tenebroso. C'è veramente qualcosa di comico, in una persona che aspira fumo da un cilindretto bianco. Solo... Come le automobili, no?

«Hai trovato qualcosa dal punto di vista fisiologico?» chiese lui.

«Se si fosse presentata per un'assicurazione sulla vita, le offrirei le condizioni migliori. È in forma smagliante. Hai sentito quei bicipiti? Io sì, quando le ho messo lo sfigmomanometro. Duri come quelli di un pugile. Qualunque cosa l'abbia squinternata mentalmente, non ha influenzato il suo organismo.»

«Immagino che sia squinternata.» Paul non aveva avuto intenzione di confidare quel pensiero, ma aveva superato le difese attenuate dallo sfinimento.

«Stai scherzando, naturalmente. Certo, la mancanza di pelle d'oca indica che non le dà fastidio andarsene in giro nuda d'inverno. Ma la maggioranza

della gente non si comporta così.» Natalie inclinò la testa, ascoltando un suono di passi che proveniva dall'esterno. «Ah, ecco che arriva il nostro tè.»

La ragazza accettò la tazza e il piattino: per pura cocciutaggine professionale, l'infermiera Kirk aveva portato una tazza senza piattino «per la paziente,» ma Paul l'aveva lasciata sul vassoio. Comunque, la ragazza non sapeva che fare. Aspettava che gli altri le dessero l'esempio.

Paul le offrì lo zucchero. Lei esitò. Poi si leccò la punta di un dito e l'intinse nel mucchio bianco, ritirando giusto quanto bastava per assaggiare.

— Non è troppo pazzesco, questo, in base all'ipotesi che lei non sappia, letteralmente, che cosa le diamo. E tuttavia è pazzesco.

Le mostrò a cosa serviva lo zucchero, versandone un po' con il cucchiaio nella propria tazza, e aggiunse il latte dalla bottiglia portata dall'infermiera.

— Perché diavolo la cucina non ha mandato su un bricco? La cucina? No, no, naturalmente. Non a quell'ora di notte. Cristo, sono le dieci passate.

E mentre se ne rendeva conto, udì il solito gorgoglio delle tubature dell'impianto igienico che affrontava alle evacuazioni dei pazienti, sotto la sorveglianza del personale, prima del momento di andare a letto.

— Che altro non conosce? Le toelette, forse?

La ragazza sorseggiò e poi bevve il tè, addolcito e con un'aggiunta eccessiva di latte. Poi tutti e tre l'osservarono intenti. All'improvviso, Paul si rese conto che stavano facendo qualcosa che normalmente disapprovava in linea di principio: trattavano una paziente come una cosa, non come una persona.

— Solo perché non posso parlare con lei. Uhm...

Si rivolse a Natalie con un'esclamazione. «Prendi un blocco e una matita, ti dispiace? Proviamo a convincerla a scrivere qualcosa.»

— Dovremo spiegarle anche questo? No, grazie al cielo.

Con un fare quasi sbrigativo, la ragazza depose la tazza vuota e prese carta e matita. Esaminò la punta di quest'ultima, provò a tracciare un segno, come volesse assicurarsi che funzionava in quel modo, poi scrisse, rapidamente. Paul notò che usava la mano destra, ma preferiva tenere la matita tra l'indice e il medio, un'abitudine rara, ma non eccezionale.

Lei gli mostrò il risultato, dicendo nel contempo: «Arrzheen!»

Paul si trovò di fronte a quattro simboli, simili ad uno schizzo infantile incompleto, due alberi di Natale, un amo da pesca ed una lancia rovesciata.

8.

Durante tutto il tragitto fino a casa, Paul continuò a rabbrividire, sebbene avesse alzato al massimo il riscaldamento della macchina.

— La speranza che sembrava svanire dal viso della ragazza, quando si è accorta che non capivo quello che aveva scritto. I miei terrori immaginari sono diventati reali in lei: è sperduta in un mondo dove nessuno le può parlare e nessuno sa chi è!

— Le espressioni curiose, avide, «ah-ah, mettono sottochiave anche te» dei pazienti, mentre la portavamo attraverso il dormitorio, alla sua cella. Forse avrei dovuto fare io quell'esperienza, invece di essere protetto e isolato. Ma probabilmente mi avrebbe ridotto a pezzi.

— Lei non può farsi illusioni circa il posto dove è finita. Le cose possono sconcertarla, ma sembra che capisca la gente. Tutti stipati in quelle che un tempo erano belle stanze maestose, ma che adesso sono spoglie, con l'intonaco screpolato, la brutta tinteggiatura sbiadita, le sbarre alle finestre e le serrature alle porte.

Le chiavi nella sua tasca tintinnarono: non udibilmente, ma nel ricordo.

— E ho detto a Natalie, questo pomeriggio, che avevamo diciotto posti letto liberi. A chi devo credere? Tutti i reparti sono così pieni zeppi che abbiamo spazio solo per un armadietto troppo piccolo per contenere i giocattoli di un bambino, accanto ad ogni letto. Tutto quello che non sta dentro all'armadietto, viene ritirato e messo via. Come fanno i pazienti a rassicurare se stessi della loro identità? Effetti personali, ricordi: la prova concreta che la memoria non mente. E poco a poco, noi scalpelliamo via la calce che tiene insieme le loro vite. Cristo, ma come ho fatto a dedicarmi alla psichiatria, per guadagnarmi da vivere?

Oltre la curva, scorse il lampione davanti a casa sua e rallentò. Non aveva bisogno di scendere sotto la pioggia per aprire il cancello; l'aveva lasciato spalancato, alla mattina.

— Ecco qualcosa che Iris non mi permette di fare, quando è qui. Vivere con Iris è diventato una serie infinita di volte in cui sono costretto a scendere sotto la pioggia, perché un cancello aperto «sta male.» E potrebbero entrare i cani nel giardino.

Fermò la macchina e la spense. Mentre l'oscurità piombava su di lui, insieme alla stanchezza, Paul restò seduto a riflettere, per qualche altro minuto. La macchina era una Triumph Spitfire, non perché Iris non avesse avuto il danaro per comprare qualcosa di più ambizioso, ma perché fosse

possibile chiuderle dietro il cancello... e il marciapiedi non era abbastanza ampio per poter sistemare il cancello in modo che si aprisse verso l'esterno. E inoltre, istallare uno di quelli moderni, pieghevoli a sezioni, avrebbe voluto dire sacrificare quello di adesso, fatto di robuste sbarre di quercia, che a quanto garantiva la donna delle pulizie, era stato fabbricato da un carpentiere di Blickham, così famoso che gli antiquari di Londra gli portavano da restaurare i mobili preziosi.

— Strano, come una cosa porta all'altra. Supponiamo che l'uomo che ha fatto il nostro cancello fosse morto quand'era apprendista, prima di diventare famoso: non ci sarebbero state questioni di prestigio e l'avremmo buttato via... Vorrei tanto che gli eventi culminati in Paul Fidler avessero seguito un altro corso.

Si impose di scendere della macchina, con la mente ronzante di visioni contrastanti di quella che avrebbe potuto essere la sua vita: se avesse scelto un'altra carriera, anziché la medicina, se il suo esaurimento fosse stato permanente, se non avesse ottenuto quel posto al Chent.

— Perché non riesco mai a visualizzare qualcosa di meglio, con la stessa chiarezza con cui visualizzo le catastrofi schivate per un capello? «Tutto va nel modo migliore, nel migliore dei mondi possibili!» Ah!

Con la chiave in mano per entrare, esitò e scrutò la facciata della casa, nella luce del lampione vicino.

— Facciata è la parola giusta, e non c'è rischio di sbagliare. Com'ero soddisfatto, quando Iris se ne innamorò e decise che un paio d'anni al Chent non sarebbero stati poi così brutti. Ed è andata molto peggio. Dietro le facciate, quella della casa e la mia... marciume e tarli.

Sbatté la porta, e fece vibrare le finestre.

La casa non era niente di speciale, in quella parte dell'Inghilterra. Era indiscutibilmente bella, a vederla, con quelle travature bianche e nere. Dentro, pero...

Era venuto in macchina da Londra, solo, per un colloquio al Chent, e quando era finito aveva avuto la sicurezza, al novanta per cento, di aver ottenuto il posto. Ne aveva bisogno: la sua idea iniziale di restare il più vicino possibile ad una clinica universitaria londinese stava affondando perché, per Iris, si facevano progressi troppo lenti nell'atmosfera rabbiosamente concorrenziale della capitale. Eppure, non appena aveva visto Yemble, aveva capito che lei avrebbe detestato con eguale intensità l'idea di vivere lì.

Da una parte: essere nominato psichiatra titolare al Chent gli avrebbe

fatto guadagnare un anno nella scala delle promozioni, e avrebbe compensato quell'altro anno perduto e dimenticato, quello di cui Iris non sapeva nulla.

— Maledetto stupido. Sono proprio un maledetto stupido.

D'altra parte: Yemble stava venendo assorbito dalla squallida cittadina di Blickham, il cui unico titolo di merito era un municipio elisabettiano, stretto fra un garage ed i bagni pubblici. A tredici chilometri, Cornminster... incantevole, in generale non guastata: ma cosa poteva offrire ad una ragazza bella e ricca, abituata a Londra? Due cambiamento di programma alla settimana al cinema Lido, e la pubblicità per la Società del Madrigale di Cornminster, dipinta ad acquerello dalla figlia minorenne del direttore.

Mentre cercava di trovare il coraggio per dire ad Iris che avrebbe accettato il posto al Chent, le piacesse o no, Paul aveva percorso in macchina, per quella che gli era parsa un'eternità, tutte le strade, una dopo l'altra, che conducevano fuori da Yemble. L'auto di allora era una Ford di seconda mano; il padre di Iris era morto da meno di un mese e, sebbene lei avesse il diritto di usare il danaro che le aveva lasciato, Iris aveva pensato che fosse un po' di cattivo gusto.

Nel momento in cui Paul aveva visto quella casa, con il cartello dell'agenzia immobiliare che l'offriva in vendita, tutto era andato a posto. Quella sera, alle nove, aveva affrontato la collera di Iris con un mazzo di fiori e una fotografia della casa, e quel fine settimana erano andati in macchina a vederla.

La sua era stata una colpa solo marginale, quando aveva descritto la casa come qualcosa di eccezionale. E durante il giro della zona, aveva scoperto che Cornminster ne vantava venti molto simili, e persino la deprimente Blickham ne conservava qualcuna. Ma aveva contato sul fatto che Iris non conosceva la campagna occidentale, e la trappola era scattata secondo le previsioni.

— Tesoro, che idea magnifica hai avuto! Tutte quelle splendide travi di quercia! E le finestre con i vetri a piombo! È come tornare indietro nella storia! E costa così poco!

E lui non diceva niente degli svantaggi delle finestre, che imponevano di tenere la luce accesa anche di giorno, e della porta troppo bassa della cucina, dove lui sbatteva la testa, e dei comignoli che disperdevano nel nulla metà del calore del fuoco.

— La televisione si potrebbe mettere in quella rientranza, ma ci vorrebbe una base più intonata con la stanza, magari un cassettone antico, e po-

tremo starcene seduti a guardare la TV e ascoltare il crepitare dei ciocchi... Tesoro, sei sicuro del posto? Voglio dire, mi dispiacerebbe se l'accettassi solo per accontentare me.

Mentre appendeva il soprabito fradicio, Paul sbuffò a quel ricordo.

— Le si è appicciccato addosso il gergo della posizione sociale, sicuro. La parola «consulente» ha una sorta di magia, alle sue orecchie. Fra quanto tempo lo diventerò, fra quanto, oh Signore, fra quanto? Meglio mangiare qualcosa, prima di andare a letto, altrimenti mi sveglierò in piena notte e dovrò rimediare uno spuntino in qualche modo, mezzo istupidito dal sonno. Phil Kerans crede che io viva nel lusso. Dovrebbe provarci lui, a barcollare in questa stanza in pigiama, alle tre del mattino, con il vento che ulula in quel maledetto camino.

Non c'era niente da bere, solo un po' di vino in una bottiglia già stappata, probabilmente destinata ad usi di cucina. Iris era una snob gastronomica, dedita alla paella ed ai soufflé che non riuscivano, ma la metà delle volte non aveva voglia di trafficare in cucina, e apriva qualche scatoletta, oppure proponeva di andare a mangiare fuori. Dato il suo stipendio, Paul preferiva le scatolette.

Mentre affettava una forma di pane scuro, sforacchiava le salsicce e prelevava un uovo dal frigorifero, Paul aveva la mente quasi completamente libera per continuare a divagare.

— Ingannata dalle apparenze: ecco mia moglie. Con me, non solo con la casa. Fuori i quattrini dell'eredità di Pà... cioè, di *Papà*, piena di progetti per un bagno tutto rosa con doccia; e poi, quando hanno messo le tubazioni e hanno scoperto quello che c'era sotto l'intonaco, l'odore della carie secca del legno, pungente come il fumo. Avrei preferito che Iris desse la colpa a me, invece di litigare con l'agente immobiliare. Meglio ancora, che desse la colpa a se stessa: «Una perizia? Ma questo è *l'unico* posto dove possiamo vivere, finché tu sei al Chent!»

Sebbene l'avesse sforacchiata con la forchetta, una delle salsicce scoppiò e cominciò a riversare il grasso, oscenamente.

— Per l'inferno, Mirza ha ragione, non è vero?

Andò a versarsi un grosso bicchiere di vino inacidito, sperando che la birra e il whisky avessero ormai progredito abbastanza nel suo organismo per non lasciargli i postumi della sbronza, in seguito a quell'incauta mescolanza. Si soffermò in soggiorno e si guardò intorno, ricordando la sera spaventosa, quando aveva portato a casa il pachistano, a bere qualcosa.

— Dove l'imparano, l'arte di far sentire piccoli piccoli i visitatori indesi-

derati senza insultarli? Glielo insegnano le bambinaie. Deve essere così. E dopo: «Tesoro, sono contenta che tu sia in buoni rapporti con i tuoi colleghi, ma sicuramente un immigrante come il tuo amico non resterà in Inghilterra? Tornerà al suo paese?» Traduzione libera: «Stai alla larga dalla gente di colore, e pensa a lustrare i pezzi grossi!»

— Iris continua a chiedersi perché non invito il *sovrintendente medico* (sommesso rispetto). Perché non sopporto quella carogna, ecco tutto.

Mandò l'uovo a tenere compagnia alle salsicce, in padella.

— Quella ragazza, stanotte, con quell'aria di disorientamento totale... Cosa diavolo ne so, io, delle donne? «Un matrimonio come il tuo non è una base per un'adeguata comprensione» ... accidenti a Mirza, ha più intuito lui di quanto riuscirò ad accumulare io a novant'anni. Ma io so perché Iris mi ha sposato, e io mento a me stesso quando fingo di non saperlo. Un giovane, brillante studente di medicina, giusto quel gradino al di sotto di lei, sulla scala sociale, perché lei potesse avere la sicurezza di decidere la sua carriera e di godersi la sua rinoscenza, ma non senza speranza, perché guarda tutte quelle borse di studio, e i genitori ambiziosi, che sanno stare al loro posto ma spingono, spingono il loro ragazzo: quindi, lui è abituato a farsi spingere. Avrei dovuto tagliar corto quando lei cercava di convincermi a esercitare come medico generico (Harley Street, e quattrini a palate estorti a pazienti ipocondriaci, abbagliati dalla Rolls con autista) invece di ribattere con affermazioni convincenti sulla psichiatria, il grande campo aperto, e di farle balenare davanti agli occhi l'idea di un CONSULENTE, riverito dal personale...

La salsiccia scoppiata si era attaccata al fondo e stava bruciando. In fretta, Paul scodellò tutto su un piatto e spense il fornello. Poi si fermò e parlò all'aria.

«Maledizione, posso isolarmi da chiunque, ma con me stesso dovrò vivere fino alla morte! Sono impazzito per eccesso di lavoro dopo avere studiato medicina per due anni, e questo, nulla può cambiarlo. Dovevo sprecare dodici mesi, drogato fino agli occhi, a guardare il giardino e ad andare due volte la settimana da quel mezzo cretino freudiano di Schroff! E avrei dovuto finire in un manicomio come il Chent, così mi ricorderei che anch'io sono fragile quanto loro!»

Stranamente, udire la propria voce tolse ogni veleno da quell'idea. Era calmissimo, mentre mangiava quella cena raffazzonata, e quando andò a letto si assopì rapidamente, piombò in un sonno profondo di sfinimento.

Ma più tardi, si destò gemendo da un mondo di sogno in cui, come Alice

nel bosco, stava impotente davanti ad una stanza piena degli oggetti più comuni, e udiva una risata crudele che lo burlava perché non riusciva a ricordare neppure uno dei loro nomi inglesi.

9.

«Proprio una bamboletta, quella Urchin che hai portato qui stanotte,» disse Mirza, incrociando Paul nell'atrio dell'ospedale.

«Cosa?» Per un momento Paul, assorto, non afferrò l'allusione. Poi disse, in tono vanitoso per nascondere gli effetti della sua notte agitata. «Oh! Avrei dovuto immaginarlo che *tu* saresti andato a darle un'occhiata.»

«Mi ha parlato di lei Natalie, a colazione,» disse Mirza, imperturbabile. «Ho pensato di andarla a vedere, prima che questa topaia cancelli in lei quel po' di animazione che può avere.»

«Che fine ha fatto la tua assicurazione contro le violazioni dell'etica professionale?»

«È perfettamente adeguata, grazie. Ma i pazienti sono esseri umani, e lo sono anche i dottori... con qualche possibile eccezione,» concluse sottovoce, concentrando lo sguardo oltre la spalla di Paul. «Buongiorno, dottor Holinshed!»

«Buongiorno,» fece laconico il sovrintendente medico. «Oh, Fidler! Venga dentro, debbo dirle due parole, le spiace?» Passò loro davanti ed entrò nel suo ufficio, lasciando aperta la porta, nella convinzione che Paul gli si precipitasse dietro.

«Ti aspetti guai, oggi?» chiese Mirza.

«Me li aspetto adesso,» borbottò Paul, e si diresse verso la porta.

Holinshed era un uomo magro, di statura media, con i capelli color sugo di tabacco, molto stempiati. Era dello Yorkshire. Il giudizio preferito di Mirza sul suo conto era che l'avevano costretto a passare a un incarico direttivo perché un'ora trascorsa con lui riduceva quasi tutti i pazienti al pianto dirotto.

«Chiuda la porta, prego, Fidler,» disse Holinshed. «Non voglio che nessun altro ascolti quello che ho da dire. Si sieda.» Un gesto sobrio verso la sedia vittoriana imbottita, sistemata per i visitatori davanti all'ornata scrivania dal piano di cuoio.

— Senza dubbio quella stanza fa colpo sugli estranei: mobili antichi, librerie in falso Chippendale cariche di testi, fotografie di Freud, Ernest Jones, Krafft-Ebing... Ma io credo che la sua mente sia come questo ufficio:

arredata di anticaglie.

«Ho ricevuto una telefonata, ieri sera, che esprimeva lagnanze piuttosto serie sul suo comportamento,» proseguì Holinshed. «Immagino non sia necessario che ne identifichi la fonte.»

— Oh.

Ma Paul, nonostante tutto, quel mattino era padrone di se'. Chiese: «Che genere di lagnanze, signore?»

«Non si rende conto di aver offeso grossolanamente, ieri sera, un'illustre residente del luogo?»

«No, che io sappia,» rispose Paul, impassibile.

«Allora, o lei è singolarmente insensibile, oppure mi è stato riferito falsamente quello che ha detto. Mi sembra difficile credere a quest'ultima possibilità.» Holinshed si appoggiò alla spalliera e congiunse le punte delle dita. «Mrs. Barbara Weddenhall mi ha telefonato a casa per riferirmi che lei l'aveva insultata in pubblico, e per giunta che in quell'occasione era ubriaco. Ha qualcosa da dire?»

«Ecco, la seconda accusa è infondata. E debbo aggiungere, signore, che speravo che lei mi conoscesse abbastanza per non crederlo.»

— Bel colpo. Holinshed si vanta sempre di conoscere bene il personale.

«In quanto ai cosiddetti 'insulti', le ha detto quali erano?»

Holinshed esitò. «Per la verità,» ammise, «Mrs. Weddenhall li ha descritti come irripetibili.»

«Credo che sarebbe più esatto 'inesistenti',» mormorò Paul. «Ha ancora letto il rapporto dell'ammissione d'urgenza di questa notte?»

«No, naturalmente! Lei ha visto, sono appena arrivato.»

«Mrs. Weddenhall ha parlato di un'offerta di aiuto che aveva fatto all'ispettore Hofford della polizia della contea?»

«Stavo appunto per arrivare a questo. Ho dovuto rassicurare Mrs. Weddenhall che se uno dei nostri pazienti fosse fuggito io ne sarei stato senza dubbio informato. Ma c'è stata, no, una persona violenta e squilibrata che ha aggredito un passante?»

«Non posso immaginare proprio che *lei*, signore, approverebbe l'idea di andare a caccia di uno squilibrato con fucili e cani lupi! L'ispettore Hofford ne è rimasto inorridito quanto me, e se ho parlato bruscamente con Mrs. Weddenhall, so che esprimevo opinioni su cui lui era d'accordo, e probabilmente anche lei stesso. La presunta pazza, tra l'altro, è risultata essere una ragazza alta poco più di un metro e mezzo, del peso di trentacinque chili, che è venuta via con me senza opporre la minima resistenza.»

— Credo di aver imparato quello che ci vuole, con il mio principale: una quantità di «signore,» ed un'imitazione della sua dizione sussiegosa.

Paul si rianimò: d'improvviso, la mattina gli parve più luminosa. Studiandolo con le sopracciglia corrugate, Holinshed disse, finalmente: «Ha chiesto a Mrs. Weddenhall se era mai stata aggredita da un maniaco sessuale?»

— Questo richiede un po' più di abilità, per uscirne.

«Sulla faccia del ferito c'erano segni di unghiate, come quelle che si osservano spesso sugli stupratori. In effetti, uno degli agenti presenti sul posto ha affermato di averne visti di identici su un uomo che aveva arrestato. Poiché Mrs. Weddenhall è giudice di pace le ho domandato... sì, adesso lo ricordo chiaramente, se aveva qualche esperienza in casi di violenza carnale. Se ho formulato male la domanda, mi dispiace. Ma ero estremamente agitato, di fronte alla prospettiva di una vera e propria caccia all'uomo nella zona.»

Attese. Dopo un po', Holinshed emise un grugnito e allungò la mano verso il cestino delle pratiche in arrivo.

«Benissimo, Fidler. Non parliamone più. Ma tenga presente che i nostri rapporti con il pubblico sono assolutamente importanti, e che non deve permettere al suo zelo professionale di soverchiare il tatto. Intesi?»

«Certamente.» Reprimendo un sogghigno, Paul si alzò.

«Grazie. È tutto.»

Paul entrò nel suo studio con un sospiro di sollievo. Andò alla finestra, invece di sedersi ad affrontare il mucchio di scartoffie di quel mattino, e accese una sigaretta mentre guardava i gruppi dei pazienti che lavoravano fuori disperdersi verso le rispettive destinazioni.

— C'è una cosa consolante, al Chent: non tengono questi poveri diavoli seduti nei reparti tutto il santo giorno. Chissà chi è stato a rompere le dighe, in questo campo. Non può essere stato Holinshed. Quello prima di lui, o quello prima ancora?

Non era una bella giornata, ma almeno era più asciutta di quella precedente. Con uno sbadiglio, Paul guardò i pazienti destinati al lavoro in giardino che attendevano la consegna degli utensili di sicurezza... per quanto poteva essere innocuo un utensile. Ma ai pazienti non veniva consegnato niente di più pericoloso di una scopa o di una carriola, a meno che fossero relativamente equilibrati.

— Sarebbe difficile distinguere la differenza tra gli ospiti in terapia oc-

cupazionale e gli addetti alla manutenzione, se non fosse che i primi vengono sempre accompagnati dagli infermieri in giacca bianca... Chissà se un ospedale psichiatrico dovrebbe essere gestito come un monastero medievale, una comunità del tutto autosufficiente. Sarebbe possibile. Solo che tenere i pazienti troppo in clausura contrasta con il fine di restituirli al mondo esterno.

Bussarono alla porta: la prima volta, per quella mattina. Il visitatore era Oliphant, straordinariamente fresco, dopo quello che per lui era stato probabilmente un turno di notte senza fastidi.

«'giorno, Doc. Omaggi da parte dei pazienti, e può fare in modo che il dottor Alsop veda Mr. Charrington, oggi? Abbiamo faticato moltissimo a tirarlo giù dal letto, e a colazione non ha fatto altro che tracciare disegni sul tavolo con il porridge.»

«Accidenti.» Paul prese la tabella che aveva battezzato «la sua lista dei casi urgenti.» In realtà, nell'ospedale non c'erano casi che non fossero urgenti, a parte quelli cronici, geriatrici.

— Tutti i pazzi sono casi urgenti, ma alcuni sono più urgenti degli altri.

«Bene. Nient'altro?»

«Ecco...» Oliphant esitò. «La capoinfermiera ha detto che lei vuole trasferire Jingler e Riley dal reparto Agitati, per metterli al posto dei due dimessi. Non potrebbe lasciare tutto come sta per un paio di giorni?»

«Purtroppo no. A quei due non può fare del bene, restare tra pazienti cronici che stanno peggio di loro.»

«Pensavamo che avrebbe detto proprio così,» borbottò Oliphant.

«Su, basta! D'accordo, il vecchio Jingler probabilmente non farà altro che entrare e uscire per tutto il resto della sua vita, ma Riley ha solo ventidue anni, ed è troppo intelligente per sprecarlo.»

«Picchiava la madre, no?»

«In un certo senso, sembra che lei se lo meritasse,» sospirò Paul. «E lo hanno mandato qui, ricordi, non a Rampton o a Broadmoor. Comunque, lasciamo perdere le discussioni. Proceda come ho detto. Il dottor Alsop sarà qui fra mezz'ora; cercherò di convincerlo a vedere subito Charrington.»

«Grazie,» borbottò acido Oliphant, e se ne andò.

— Forse la penserei anch'io come lui, se dovessi muovermi tutto il giorno tra i pazienti in massa...

Paul scosse il capo e cominciò ad esaminare il contenuto del cestino delle pratiche in arrivo.

Il telefono squillò proprio mentre l'orologio suonava rumorosamente le

nove. Paul alzò il ricevitore scaricando nelle cartelle cliniche gli appunti più normali: «nessun cambiamento, nessun cambiamento, nessun cambiamento.»

«Natalie,» disse la voce. «Sto facendo il giro. Vuoi venire da Urchin insieme a me, o aspetti che arrivi Alsop?»

«Aspetta un momento.» Con una mano sola, Paul sfogliò i documenti rimasti nel cestino. «Se ti raggiungo al reparto femminile tra dieci minuti, ti va bene?»

«D'accordo.»

Bussarono di nuovo: l'infermiera Davis con i memorandum inviati dalla capoinfermiera.

— Le chiedo com'è andata ieri sera? Che mancanza di tatto! Ma è una giornata piena di sole almeno per una persona. Vediamo... Niente d'immediato, sia ringraziato il cielo. Elenco ordinazioni per la farmacia: devo ricordarmi di sondare Alsop su quel trattamento con la flufenazina: credo che potrebbe esserci utile. E questo è tutto, per il momento.

Spinse indietro la sedia, improvvisamente ansioso di rivedere Urchin.

— Quel nome le è rimasto attaccato. Spero che lei l'accetti... Perché mai ci tengo tanto ad andare a vederla insieme a Natalie... perché non aspettare che arrivi qui Alsop, fra pochi minuti? Ho dell'altro lavoro da fare. Oh, perché a lei è capitato quello che temevo io: clausura in un universo privato. Comunque il suo caso è ben diverso dai soliti ricoveri così noiosi. Voci immaginarie, mania di persecuzione, letargia patologica, tutti gli altri sintomi abituali indicano che, complessi o no, gli esseri umani hanno un numero straordinariamente limitato di modi di andare a rotoli. Come la febbre, che deriva da tante malattie diverse. Chissà se un medico generico si entusiasma di malattie rare come la febbre maltese, tanto per cambiare rispetto alla solita influenza e al solito morbillo. Cristo, questo posto sta distruggendo il mio senso dell'umorismo!

10.

Poiché il Chent non era stato creato per diventare un ospedale psichiatrico, aveva una disposizione illogica e scomoda. Il blocco centrale, ora adibito all'amministrazione, alla farmacia, e agli alloggi del personale medico residente, era adeguatamente compatto; ma i reparti dei pazienti meno agitati erano sparsi a casaccio in quelle che erano state un tempo stanze per bambini, gallerie di quadri, armerie, e Dio solo sapeva che altro, mentre gli

alloggi delle infermiere erano in una fila di ex scuderie, che un cortile lastricato separava dall'edificio principale. Solo l'ala Agitati, che era un'aggiunta più tarda, era abbastanza funzionale: comunque, non era facile arrivare dal suo ufficio al punto dove doveva incontrarsi con Natalie, a meno di tagliare attraverso i dormitori maschili.

E quel percorso cancellò l'euforia passeggera derivata dal confronto con Holinshed.

— Forse non sono proprio tagliato per questo lavoro. La vista di questi poveri diavoli mi fa rabbrividire.

I dormitori erano molto animati, in quel momento, rumorosi di tambureggiare di tacchi, voci alte e cigolii delle rotelle dei grandi cesti di vimini della lavanderia. In quel subbuglio, alcuni pazienti circolavano apatici in camicia da notte, come bambini mandati a letto di giorno, per castigo. La consideravano una punizione, e Paul lo sapeva: ma era intesa come una precauzione. Ognuno di loro, quel giorno, doveva essere visitato da un consulente, e non era eccezionale che un paziente temesse quei personaggi augusti e remoti al punto di scappare via, di cercare di uccidersi.

— Ma a cosa servono le spiegazioni, di fronte alle voci che circolano qui? La considereranno una punzione fino alla fine dei secoli... Gli esperti scrivono del folklore delle scuole: i bambini mantengono in vita superstizioni, tradizioni, rituali. Ma i pazzi se li inventano!

A una finestra, intento a guardar fuori con gli occhi vitrei, un uomo con metà faccia scossa da un fremito convulso a intervalli di dieci secondi: Charrington, che attendeva stordito i comodi di Alsop. Non rispose al saluto di Paul.

— Non ne vale la pena, eh? Che cosa ne vale la pena, in un ambiente simile: pareti dipinte malamente, pavimenti rappezzati, letti infilati dappertutto? Se allevassi ratti fino a quando fossero altrettanto affollati, comincerebbero ad uccidere i loro piccoli. Se fossi un paziente, mi comporterei male fino a quando mi chiudessero in una delle celle. Nove metri quadrati d'intimità: sarei disposto a tutto per averli.

Trovò Natalie sulla scala che collegava il piano superiore e quello inferiore dell'ala Agitati, in fondo al corridoio che portava ai reparti femminili. Stava parlando con la capoinfermiera Thoroday e sorella Wells. Paul attese che finisse.

— La capoinfermiera ce la mette proprio tutta per mostrarsi meticolosa.

L'intero ospedale era un torpido campo di battaglia tra zone d'influenza, su tutti i piani, dalla scala grandiosa del contrasto fra sovrintendente medi-

co e il segretario dell'ospedale, in cui poteva venire invocato l'appoggio di forze esterne come il consiglio d'amministrazione o addirittura il Ministero, attraverso le interminabili serie delle questioni di principio della capoinfermiera (incluso il problema del colore in cui andavano ridipinte le grondaie), fino alle assurde manovre incentrate sugli stessi pazienti: le lotte silenziose ma accanite per ottenere la maggioranza dei casi che potevano venire utilizzati per un articolo da pubblicare su qualche rivista medica importante. Paul aveva sperato che quest'ultima lotta, che tanto l'aveva scandalizzato quando l'aveva scoperta, fosse limitata soltanto alle cliniche universitarie: ma ne soffriva anche il Chent, in forma ridotta.

— Vorrei che Alsop non avesse detto quello che disse quando arrivai qui: che il mio lavoro era una base di lancio ideale per vedere il mio nome stampato. A ventotto anni che cosa so, io, che sia abbastanza nuovo da meritare di venire pubblicato? Un articolo sulla strana ragazza che abbiamo cominciato a chiamare Urchin? Potrei prepararne uno, immagino; non debbo ancora rompermi il collo sul corso per il diploma. Ma sono troppo impegnato. Per me i pazienti sono ancora tutti estranei, tutti individui. Quando diventeranno semplicemente «casi,» allora, forse...

La capoinfermiera se ne andò, tutta indaffarata. Paul si avvicinò a Natalie e a sorella Wells.

«Cos'aveva?»

Natalie fece una smorfia. «Alla capoinfermiera dà fastidio che abbiamo una paziente senza possibili indizi d'identità. Non ha cicatrici? Nessuna deformità? Non sarebbe il caso di prenderle le impronte digitali, caso mai fosse stata arrestata qualche volta?»

Sorella Wells, una donna magra e buona che Paul aveva trovato simpatica fin dal primo incontro, scoprì i grossi denti cavallini in un sorriso comprensivo e si avviò verso il reparto dov'era stata sistemata Urchin. Mentre la seguiva a fianco di Natalie, Paul fu colpito da qualcosa che la notte prima aveva trascurato.

«Ho dimenticato di mettermi in contatto con l'ispettore Hofford!»

«Me ne sono ricordata quando eri appena uscito. Non che avessi qualche novità da riferirgli.»

«Cos'ha detto di Faberdown... il commesso viaggiatore?»

«Continua a sostenere di non aver fatto niente per provocare l'aggressione. Hofford si è scusato, ma ha detto che bisognava approfondire la cosa.»

«E che intendeva dire?»

«Sembra una frase in gergo per indicare che continueranno a scocciare.»

Natalie si fermò davanti a una delle piccole celle di sicurezza allineate per l'intera lunghezza del reparto. «Accidenti, sorella, avevo detto che la sua porta doveva restare aperta.»

«Era aperta,» ribatté la sorella.

Paul si guardò intorno. Lì, come nel reparto maschile, le pazienti che dovevano incontrarsi con un consulente si aggiravano in camicia da notte, ed una attirò il suo sguardo; una donna dall'aria sfuggente, dai capelli grigi, unti e aggrovigliati. Si portò una mano alla bocca e ridacchiò. Paul toccò il braccio di Natalie, indicandogliela.

«Cosa? Oh, Madge Phelps che s'immischia di nuovo! Avrei dovuto immaginarlo. È convinta di essere qui per spiare le altre, continua a venire da me e dalle infermiere a raccontare che si comportano male. Le dica di togliersi di torno, sorella.»

Spalancò la porta della cella. E là, sul letto duro, stava seduta Urchin, tesa di fronte a quell'intrusione improvvisa.

— Ho già visto questa cella. AIUTO AIUTO scalfito sulla parete. Probabilmente è un bene che lei non possa leggerlo.

Riconoscendo Paul, Urchin si alzò e gli rivolse un vago sorriso; lui lo ricambiò con tutto il calore possibile.

— Dimentica quell'aria da animale in trappola. Possono averla anche i maniaci omicidi.

«Come ha passato la notte?» chiese a Natalie.

«La Kirk le ha dato un'occhiata un paio di volte, e anch'io. Ha passato molto tempo seduta sul letto, accigliata, e la Kirk dice che a un certo punto stava parlando da sola.»

«E cosa diceva?»

«Era una lingua straniera, secondo la Kirk.»

Paul si massaggiò il mento.

«E stamattina?»

«Perfettamente trattabile, a parte il fatto che bisogna mostrarle tutto quello che deve fare. Oh... con un'eccezione. Ha mangiato il porridge, a colazione, ma poi c'era bacon e pane fritto, e a quel che mi hanno detto ha preso il bacon con le dita, l'ha fiutato, è diventata pallida e si è alzata da tavola.»

«Mi stavo chiedendo se per caso non è ebrea,» intervenne sorella Wells. «Non è quel che si dice un tipo inglese, no?»

«Ma neanche un tipo ebreo.» Paul scrollò le spalle. «Comunque, questo spiegherebbe perché ha rifiutato il bacon, naturalmente... Chissà. Forse è

vegetariana.»

«Cibi salutari e nudismo?» suggerì ironicamente Natalie.

«Ha scelto il clima meno adatto, se è per questo,» grugnì Paul. «A proposito, ha risentito del freddo preso?»

«No, per niente. Anzi, sembra che avesse troppo caldo a letto: ha tolto la coperta, l'ha ripiegata e l'ha messa nell'armadietto.»

«Febbre?»

«No.»

«Be', non ho nessuna idea nuova. Tu ne hai, Natalie?»

«Più me ne vengono in mente, e più mi sembrano stupide.» Natalie diede un'occhiata all'orologio alla parete della sala. «Fulmini, non posso più star qui. Roshman arriverà da un momento all'altro, e vuole che vada a Birmingham con lui dopo pranzo, quindi sarà una mattinata frenetica. Fammi sapere quello che dice Alsop, per piacere.»

«Ma certo.»

Natalie e sorella Wells se ne andarono. Paul rimase in piedi nella cella, fissando la ragazza e provando una profonda pietà per la sua sorte. Sembrava così minuscola e indifesa, nell'abito di cotone azzurro dell'ospedale che le avevano dato, di taglia da bambina, ma troppo ampio in vita. Ma non c'era niente di puerile nello sguardo acuto dei grandi occhi scuri. E nonostante l'indumento sgraziato che le avevano messo addosso, meritava la descrizione elogiativa di Mirza: una bamboletta. C'era un po' di colore sulle sue guance, quel mattino, anziché il pallore freddo della notte precedente, ed era coma una trasfigurazione.

— È un peccato che non ci abbia dato un nome che potessimo trasformare in «Elfin», Elfo, invece di «Urchin»! Sarebbe stato molto più adatto!

«Pol?» fece improvvisamente lei.

«Arrzheen,» rispose Paul.

La manina di lei sfrecciò sulla destra, toccando il letto, mentre Urchin inclinava il capo con aria interrogativa. All'inizio Paul non capì; poi all'improvviso, intuì le sue intenzioni.

— Vuole sapere come viene chiamato il letto. Ma in che cosa ci siamo imbattuti?

«Letto,» disse lui, chiaramente.

«Leto!» Un'esitazione; poi Urchin batté sulla parete.

«Muro.»

«Murro.»

«Dottor Fidler!» Una voce l'interruppe. Paul si girò di scatto e trovò l'in-

fermiera Foden sulla porta.

«È arrivato il dottor Alsop, dottor Fidler, e la prega di raggiungerlo subito.»

— Accidenti. Be', era inevitabile. Adesso cerca di scusarti a gesti.

Indicò se stesso, l'infermiera Foden, e mimò che doveva andarsene. Urchin si oscurò in volto, ma non aveva le parole per obiettare; si limitò a sospirare e tornò a sedersi sull'orlo del letto, rassegnata a lasciare che il mondo facesse di lei ciò che voleva.

11.

Il dottor E. Knox Alsop era un uomo d'aspetto magnifico: alto oltre gli uno e ottanta, con la fronte ampia, i lisci capelli scuri ed un'abbronzatura meticolosamente mantenuta per tutto l'inverno con una lampada a ultravioletti. Paul si riteneva fortunato di lavorare con lui, anziché con il dottor Roshman e qualunque altro dei consulenti regolari dell'ospedale. Aveva un'indiscussa tendenza alla vanità, che aveva offerto a Mirza il pretesto (se mai ne avesse avuto bisogno) di affibbiargli il nomignolo di «Soppy Al», Al il Lezioso; ma era limitata soprattutto a caratteristiche di poco conto, come l'abbronzatura e il segreto sul signficiato della E. del suo nome. Mirza aveva una teoria anche su quello: secondo lui, Alsop era stato un bambino eccezionalmente attivo, prima di nascere, e il nome era Enoch: «E knock-knocks»: E bussa-bussa!

Tuttavia, quella vanità era un difettuccio di poco conto, che di rado arrivava al punto di irritare le persone con cui doveva lavorare, mentre Roshman, con quell'eterna aria ossessionata, finiva per essere un indeciso; passava un'ora con uno dei medici residenti stabilendo l'esatto corso della terapia per un paziente, e poi la stessa sera telefonava da casa per comunicare una serie completa di disposizioni radicalmente diverse.

D'altra parte, Alsop mostrava un atteggiamento che aveva permesso a Mirza di coniare per lui un altro soprannome, secondo Paul assai più calzante, «Opportunity Knox». Era convinto di vivere in una giungla in cui, dietro le maschere del comportamento civile e dell'educazione convenzionale, tutti quanti, medici o no, erano decisi ad arraffare tutto ciò che potevano. Non si lasciava scappare nessuna opportunità di migliorare la sua fama, la sua posizione sociale ed i suoi introiti.

Quando aveva valutato per la prima volta l'ampiezza delle ambizioni di Alsop, Paul si era stupito che si accontentasse di fare il consulente di un

ospedale di provincia e di media grandezza come il Chent, con meno di trecento posti letto, mentre la scala dell'avanzamento offriva tanti altri gradini nelle grandi città. La spiegazione si era rivelata semplicissima e assolutamente tipica. Dalla corrispondenza con periodici tipo il *British Medical Journal*, Alsop era passato molto presto, nel corso della sua carriera, a pubblicare articoli, dapprima insieme a colleghi più importanti, poi da solo. Il prossimo passo in avanti sarebbe stato un libro, e l'argomento che Alsop aveva scelto era uno studio comparativo dell'incidenza delle varie psicosi tra le popolazioni rurali e urbane. L'area da cui provenivano i ricoverati del Chent era rurale all'ottanta per cento. Questo spiegava la presenza di Alsop.

Direttamente da Paul o (come era più probabile) dopo aver conosciuto Iris, Alsop aveva ricavato la convinzione che il nuovo psichiatra fosse un arrampicatore come lui. Paul non aveva fatto nulla per disingannarlo immediatamente. Aveva ascoltato con attenzione i consigli benintenzionati di Alsop, aveva promesso di seguirli... e poi, chissà perché, aveva lasciato perdere. Fin quasi al Natale dell'anno prima, Alsop aveva continuato a pungolarlo, arrivando al punto di indicargli certe lettere, sulle riviste mediche, che richiedevano una risposta da parte di qualcuno... perché non Paul? E gli aveva indicato anche i vantaggi del suo lavoro, come gradini per arrivare alla fama. Paul, un po' scoraggiato dalle difficoltà del corso che aveva appena intrapreso, il programma biennale per il diploma di Medicina Psicologica, aveva seguito un paio di quei suggerimenti, ma poi aveva desistito quando non aveva visto risultati immediati, preferendo dedicare allo studio il suo tempo libero.

Adesso, un paio di mesi dopo Natale, Alsop sembrava disposto a considerare Paul come la speranza mancata del Chent. Paul lo aiutava ancora al suo consulto settimanale a Bickham, ma le allusioni di Alsop alla possibilità di lasciare a lui il compito di affrontare quelle sedute in assenza del consulente erano rimaste un'idea vaga, senza nessun progetto concreto per tradurla in atto.

— Immagino di averlo deluso. Ma non è il solo. Ho deluso anche i miei genitori, mia moglie, persino me stesso.

Tuttavia, il saluto che gli rivolse quella mattina fu abbastanza amichevole. Accennò a Paul di prendere posto sulla sedia dei visitatori, nell'ufficio piuttosto triste.

«Mi passa quella roba sul lettino, le spiace?» continuò. Paul gli consegnò un mucchietto di cartelle cliniche che erano state scaricate sulla coper-

ta grigia. «Come vanno le cose, giovanotto?»

— Dovrei dirglielo? Già è soltanto un mezzo segreto. Ma lui ha poca comprensione per gli insuccessi, e un matrimonio fallito è uno degli insuccessi fondamentali.

«Così così.» Paul scrollò le spalle. «Questo tempaccio mi deprime, credo. Sto incominciando a capire perché la punta massima dei suicidi incomincia in marzo.»

«Credevo che questo l'avesse superato prima di compiere i vent'anni,» grugnì Alsop, esaminando una successione di appunti, mentre parlava. «Sua moglie è ancora via, vero?»

«Sì.»

«Probabilmente è un fattore anche questo. Non arriverei al punto di quel tale, in Svezia, che consiglia la promiscuità come trattamento per i delinquenti, ma non ci sono dubbi circa l'effetto terapeutico dell'orgasmo regolare.» Alsop ridacchiò, seccamente. «Il suo amico Bakshad sembra rendersene perfettamente conto. Ieri sera l'ho incontrato a Bicham in compagnia di quella che deve essere la sua ventesima ragazza da quando è arrivato qui.»

Paul, colto alla sprovvista, fu sopraffatto da una fitta di amarezza.

— L'effetto terapeutico dell'orgasmo! Ho una mezza intenzione di sputargli in faccia la verità, per vedere se cambia espressione!

Ma, mentre non aveva ancora deciso, Alsop era passato oltre.

«Mi risulta che si sia urtato con uno dei pezzi grossi locali... uhm?»

Paul fece una smorfia. «Mrs. Weddenhall, giudice di pace! Chi glielo ha riferito... il dottor Holinshed?»

«Naturalmente.»

«Credevo di avergli spiegato chiaramente la faccenda. Ma a quanto sembra non ho urlato abbastanza forte per fargliela capire.»

«Be', non c'è bisogno che urli con me,» disse Alsop, alzando gli occhi. «Sinceramente... le dispiace se le parlo con molta franchezza?»

«No, naturalmente,» mormorò Paul.

«Io credo che lei si lasci sopraffare dagli avvenimenti. Molto male. Così non va. Se lei cerca di identificarsi con gli sfortunati che abbiamo intorno, correrà il rischio di finire in mezzo a loro. Lei si è sottoposto ad una psicoterapia, una volta, non è vero?»

«Un corso di analisi,» disse Paul. E ripeté l'abituale versione ufficiale. «Pensavo che fosse il sistema più semplice per imparare a vedere la psichiatria con gli occhi del paziente.»

«Sì.» Alsop annuì lentamente, una volta, poi ripeté: «S-sì... Be', non c'è di che vergognarsi, se si risente della tensione. Questo non è certo l'ospedale in cui è più facile lavorare, nonostante le sue dimensioni. Ma sarebbe una sciocchezza, crollare sotto le pressioni meschine che può generare il Chent. Quindi, dovrebbe prendere precauzioni finché è in tempo.»

— Quali, per esempio? Tener buono Holinshed e leccargli un po' gli stivali? Dire ad Iris di andare al diavolo?

«Comunque,» continuò vivacemente Alsop, «il programma di stamattina è troppo pieno per pensare di curare i medici. È più pieno ancora di quanto lei abbia notato. Le avevo pregato di aggiungere Mrs. Chancery all'elenco di oggi, e non l'ha fatto.»

Paul trasalì. «Mi dispiace! Mi è sfuggito di mente.»

«Papà Freud dice...» Alsop tracciò una grossa freccia nera, per scambiare l'ordine di due pazienti sull'elenco. «A lei la Chancery non piace, lo so. Non piace neppure a me, ma almeno io mi ricordo di nasconderlo. E chi mai è questa 'Urchin' che vedo indicata qui?»

«Dovrebbe esserci il referto dell'ammissione. L'abbiamo portata qui stanotte... d'urgenza.»

Alsop sfogliò gli incartamenti. «Qui non c'è. Deve averlo tenuto Holinshed. Ci sono molti particolari sanguinosi? Ho notato che i referti di quel genere impiegano più tempo ad uscire dalle grinfie del capo.»

— Cosa debbo pensare di battute di questo genere? È cameratismo, oppure un'affermazione di superiorità nei confronti di Holinshed? Tu stai benone, e io come sto?

Paul riassunse il caso più concisamente che poté.

«E lei lo giudica straordinariamente sconcertante,» commentò Alsop. «Mi sorprende. L'esibizionismo femminile è più raro di quello maschile, perché ha... uhm... sfoghi più istituzionalizzati, come lo strip-tease, tuttavia esiste e generalmente può venire inquadrato in una diagnosi coerente. Io ipotizzerei un'infanzia eccessivamente controllata, con una tale insistenza sull'indecenza di mostrare il proprio corpo che la mente...» Alsop rese l'idea gualcendo un foglio di carta; «.. cede sotto la pressione. Le ha dato dei tranquillanti, dopo l'ammissione?»

«No, non le ho dato niente.»

«Il nichilismo terapeutico è un principio superato persino in psichiatria, giovanotto! Ho lavorato con un sovrintendente medico che aveva questa abitudine, ma pensavo che fosse l'ultimo esponente superstite di questa nozione vecchia quanto i dinosauri. Perché non le ha dato niente?»

«Ecco...» Paul cercò le parole. «Perché la ragazza è venuta tranquillamente, credo.»

«Resta il fatto che, circa un'ora prima, quella aveva fratturato un braccio ad un uomo, a mani nude. Mi dice che è un cosino. Be', anche una vedova nera non è esattamente un grosso mostro feroce, ma non la terrei certamente come animale da compagnia.»

— Piantala con il sarcasmo, per amor del cielo!

«Ma cos'è successo questa mattina? Non ho mai sentito un caso di afasia isterica in cui la paziente si dà da fare per indurre il dottore a insegnarle l'inglese. E per giunta, non è afasica.»

«D'accordo, e allora di che cosa soffre?» Alsop attese con aria trionfante: non si aspettava una riposta e non la ricevette. Poi sospirò.

«Ho lo spiacevole sospetto che si stia convincendo di essersi imbattuto in una sottospecie nuovissima d'infermità mentale che potrebbe costituire per lei il tema di un saggio destinato alla pubblicazione, di una relazione al prossimo congresso cui si recherà. E magari pensa che la malattia prenderà nome da lei.»

— Sembra un riassunto della tua vita!

E subito dopo venne un'ammissione indiretta.

«Anch'io sono caduto nella stessa trappola, quando avevo la sua età o qualcosa di meno. Mi ricordi di frugare nelle cartelle cliniche, una volta o l'altra. Sono... ecco... illuminanti. Si riservi il giudizio, giovanotto, e poi aspetti ancora un po'. Niente è più disastroso per la sua opinione di se stesso che dover scendere pubblicamente da un albero su cui si è arrampicato. Brrr!»

Alsop simulò un brivido e rise, senza gaiezza.

«Sistemiamo la faccenda, le va? Occupiamoci prima di questa ragazza. Charrington non si taglierà la gola, mentre aspetta.»

All'inizio, Paul fu soddisfatto della meticolosità con cui Alsop si accinse a ricontrollare i risultati dell'esame di Urchin della notte precedente, dapprima accertandosi che la ragazza non capiva l'inglese ma sapeva parlare una lingua tutta sua, poi ripetendo la visita medica con relativo commento.

«Mi prenda un campione d'urina, infermiera... domattina per prima cosa, prego. Dovremmo prelevare anche un campione di sangue. Dovremmo classificare per gruppi sanguigni tutti i pazienti che entrano qui, e dar loro una scheda, alla dimissione. Potrebbe salvare loro la vita in futuro, in caso di incidenti... Che strana struttura facciale! Non ha assolutamente nulla di

asiatico, tranne la piega epicantica molto accentuata... Penso che dovrebbe fissarle un appuntamento per una radiografia del cranio, giovanotto. Riconosco che parla correttamente quella sua strana lingua... immagino che lei controllerà di quale si tratta, no? Ma non può essere arrivata nel cuore dell'Inghilterra parlando solo l'alto slobboviano o quel che è senza che qualcuno la portasse qui: perciò può darsi che qualche lesione l'abbia fatta regredire, diciamo, alla lingua della sua infanzia...»

— Ammirevole ed esauriente. Eppure c'è una nota falsa. Sono maledettamente sicuro che c'è una nota falsa.

All'improvviso, con una fitta di sbigottimento, Paul pensò che sapeva di che si trattava.

— Che carogna! Pensa che forse ho ragione di credere che questa situazione anomala non figura nella letteratura medica: non vuole ammetterlo, ma sta facendo in modo di non lasciarsi scappare l'occasione di segnalarla prima che ci riesca io!

12.

L'orologio stava scandendo le due meno un quarto con gli inevitabili ban bum e *clinck*, quando Alsop salì sulla sua Vanden Plas Princess R e Paul si avviò stancamente verso la mensa.

— Credo abbia ragione lui, per quei corsi che dovrei seguire, ma perché queste maledette faccende non saltano fuori al momento opportuno, solo quando Iris è via? La soddisfazione di vedere la sua faccia mentre io le dico ciao tesoro, che gioia riaverti a casa, domani parto per un corso e tornerò fra due settimane. D'altra parte, forse dovrei tentare. Dichiarazione d'indipendenza.

Si sentiva vagamente sconcertato. L'atteggiamento da proprietario nei confronti di Urchin gli era venuto spontaneo, perché sentiva che il suo vecchio incubo di svegliarsi in un mondo «sbagliato» gli permetteva di capire meglio la sua situazione; ma lo aveva indotto quella mattina a parlare ad Alsop più bruscamente di quanto avrebbe osato fare in condizioni normali: e tutto era culminato in una discussione di dieci minuti su uno dei pazienti che doveva venire dimesso quel giorno. Con sua sorpresa, anziché mostrarsi irritato, Alsop era stato decisamente cordiale: per la prima volta, dopo due mesi, aveva dato consigli a Paul su alcuni corsi che avrebbe potuto seguire.

— Ci... ci penserò.

Ferdie Silva stava uscendo dalla mensa mentre lui entrava. Non c'erano né Kerans né Natalie... solo Mirza, che esaminava con fare disgustato un piatto di mele cotte e torta di panna che Lil gli aveva appena messo davanti.

«Natalie se ne è andata?» domandò Paul.

«L'ho vista partire con Rosh Hashanah, il Newish Jew Here, il Nuovo Ebreo,» disse Mirza, toccando una cucchiaiata del dessert con la punta della lingua e facendo una smorfia. «Lil, cara, buttalo via, ti dispiace? E dammi un pezzo di formaggio se ce n'è di mangiabile. Anche la minestra è schifosa, Paul, caso mai pensassi di provarla.»

«Debbo pur mangiare qualcosa,» sospirò Paul. Ma Mirza aveva ragione: la minestra era quasi fredda, con macchie d'unto galleggianti in superficie. Almeno i panini erano di giornata. Cominciò a masticarne uno.

«Perché cercavi la nostra Dr-rudge dal cuor d'oro, comunque?» chiese Mirza, arrotando le erre.

«Oh, ha chiesto di essere informata su Urchin.»

«Saprà tutto dai pettegolezzi dell'ospedale, immagino. Non ho sentito parlar d'altro per tutta mattina.»

«E perché?» Paul posò il cucchiaio, sorpreso.

«Vuoi dire che non ti sei accorto che nessun caso lontanamente simile a questo è capitato al Chent dall'anno zero o dalla nascita di Holy Joe... e non so quale sia la data più antica?» Mirza affettò il formaggio con movimenti rapidi ed eleganti, e lo dispose ordinatamente su una galletta. «Lo sanno i pazienti, lo sa il personale, come mai non lo sai tu?»

«Ti fidi molto dell'abilità diagnostica dei pazienti, eh?» scattò Paul.

Mirza lo guardò sbalordito. «Paul, pensavo che una bella dormita ti avrebbe guarito della crisi di malumore di ieri! Scusami se ti ho pestato i calli.»

Paul si controllò, con uno sforzo. «No, sono io che debbo scusarmi. Continua con quello che stavi dicendo.»

«Sull'abilità diagnostica dei pazienti, intendi?» Rassicurato, Mirza ritornò alla sua abituale, beffarda leggerezza. «Per la verità, me ne fido ciecamente. Come credi, altrimenti, che riuscirei a cavarmela in Inghilterra?»

«Se hai qualcosa di serio da dire, dillo seriamente. Altrimenti stai zitto. Non ho voglia di scherzare.»

«Sì, *parlo* sul serio.» Obbediente, Mirza assunse un tono ed un'espressione adeguati. «Tienilo presente, Paul, io provengo da un paese che è...» Alzò le dita, per contare. «Mussulmano, sottosviluppato, ex-coloniale,

prevalentemente rurale, diverso praticamente in tutto dall'industrializzata, urbanizzata, nominalmente cristiana Britannia. E qui io fingo di pasticciare esattamente con quell'aspetto di un essere umano che viene influenzato soprattutto dal condizionamento culturale. Perciò sono stato mandato in una scuola di lingua inglese e in un'università inglese... E con questo? È soltanto una mano di vernice applicata in ritardo sul mio orientamento fondamentale. Non sono entrato in una moschea da quando avevo diciotto anni, ma la moschea è dentro di me. La tua campana fessa, lassù sulla torre...» uno scatto del pollice verso il soffitto, «... ti dà fastidio, almeno in parte, perché questo è il paese in cui la domenica mattina suonano le campane delle chiese. Per me, non ha associazioni culturali. Ma quando quel tale al reparto Agitati ha una crisi e comincia a ululare con tutto il fiato che ha in corpo... sai a chi alludo? Be', io sussulto come una zampa di rana su una lastra galvanica, perché comincia con le stesse tre note che io sentivo ogni giorno al levar del sole, durante la mia infanzia, e prima di ricordare dove sono, la mia mente ha già completato il richiamo: *Ya-Allah, il-Allah*... Il muezzin era cieco come una talpa e aveva quasi novant'anni, ma tutti i giorni saliva una scala di quindici metri prima del sorgere del sole.»

Indugiò nel ricordo, gli occhi fissi su di un punto remoto, oltre la parete della mensa.

— Dovrei vergognarmi di aver pensato che sia una rogna lottare contro questo stupido classismo britannico. Cosa farei se avessi i problemi di adattamento di Mirza? Trauma culturale.

— *Trauma culturale!*

L'idea era così abbagliante che Paul perse completamente il filo di ciò che stava dicendo Mirza, e se ne ricordò solo quando, qualche minuto dopo, il pachistano, offeso, gli domandò se lo stava annoiando.

«Scusami, Mirza!» Paul si riprese in fretta. «Mi è appena venuta un'idea. Te ne parlerò fra un secondo. Continua... è molto interessante.»

«Non l'avrei proprio detto, a giudicare dalla tua espressione vacua,» grugnì Mirza. «Stavo dicendo che secondo me nessun paziente, qui, è *completamente* pazzo. Persino quelli con cui è impossibile comunicare probabilmente non lo sono... alcuni, talvolta, hanno ricordi delle fasi perturbate, per quanto siano ricordi incompleti. O incomunicabili, credo che questo sia più vicino alla verità. Ma i casi più leggeri, quelli che soffrono di cose come le neurosi ossessive, o che sono qui perché davano sui nervi ai familiari, non perché siano pericolosi per se stessi o per la società, conservano aree vastissime di relativa sanità mentale. Sono insieme, giorno e notte, agli

altri pazienti, e sebbene non abbiano la base professionale necessaria per organizzare le loro osservazioni per formulare una diagnosi, ciò non impedisce che ciò che vedono e sentono si distilli in uno schema nitido. Mi è capitato spesso che un paziente mi dicesse, a proposito di un nuovo ricoverato: 'Ah, eccone un altro come Mr. Tale!' E quando sono andato a controllare la cartella clinica di Mr. Tale, mi venga un colpo se non era vero. Mi segui?»

Paul abbandonò la minestra, e Lil la sostituì con un piatto di formaggio e patatine fritte.

«Qui ci vorrebbe un dietista fisso,» disse in tono acido Mirza. «Sai che sono ingrassato da quando sono arrivato al Chent! È disgustoso!»

«Adesso capisco quello che intendi dire,» fece Paul, dopo aver assaggiato il secondo ed aver scoperto che era mangiabile. «Una volta, da studente, mi hanno incaricato di scrivere il referto su un nuovo ricoverato, per vedere se quel che dicevo corrispondeva al referto vero: e sono rimasto completamente frastornato, fino a quando uno degli altri pazienti ha fatto un commento che mi ha messo sulla strada giusta.»

«Ma non ti sei interessato di quello che pensano gli altri pazienti di Urchin, qui? Scusami... naturalmente: hai avuto addosso un consulente per tutta la mattina. Non ne hai avuto il tempo.»

«Riferiscimi quello che hai sentito tu, comunque.»

«Conosci Miss Browhart? Maestra elementare, tiene la gonna fermata tra le gambe con una spilla di sicurezza per via di 'quei sudicioni dei bambini'?»

«E loro sono in agguato dietro tutti i cespugli e tutti gli angoli. Sì, la conosco.»

«Questa mattina mi ha attaccato bottone e mi ha parlato di Urchin in toni confidenziali. 'Poverina,' cito alla lettera. 'Non è matta, è solo terrorizzata'.» Mirza si sfilò di tasca le sigarette. «Ti spiace se fumo mentre mangi?»

«Fai pure.» Paul esitò. «E tu sei d'accordo con lei?»

«Stai cercando di indurmi a pronunciarmi su una paziente che non ho neppure visitato? Ma ho sentito dire le stesse cose da sorella Wells. 'Non ne ho mai avuta una come lei,' mi ha confidato. 'Non è stupida, anzi è molto intelligente e non riesco a capire perché bisogna insegnarle tutto, persino da che parte girarsi per infilare il vestito'.» Mirza fece scattare l'accendino. «E poi, mi risulta che Urchin continua a cercare di farsi dire da tutti i nomi inglesi delle cose che ci sono nel reparto.»

«Infatti. Lo ha fatto anche con me, stamattina.»

«Per dire una frase altisonante: mi sembra anomalo. Tu cosa ne pensi?»

«Sentiamo prima il tuo punto di vista. Io sono troppo occupato a mangiare.»

«Come fai a mandar giù quello schifo...? D'accordo, anche se penso che sia solo un'astuzia da parte tua.» Mirza aggrottò la fronte. «Scommetto che Alsop ha cercato di convincerti che Urchin soffre di sintomi abbastanza convenzionali d'isteria: esibizionismo, amnesia isterica e tutto il resto. Ma nel contempo, lui sa benissimo che si tratta di ben altro.»

«Vorrei proprio,» disse Paul, con uno slancio improvviso, «avere il tuo dono di predire il comportamento altrui.»

«Non è un dono. È un mezzo per intellettualizzare tutto ciò che la gente di questo paese dà per scontata e che io debbo imparare, perché per me è nuovo.»

«Cosa ne pensi del trauma culturale?» chiese Paul.

«Cosa? Oh, vuoi dire la situazione che risulta quando vieni scaricato in mezzo alla Cina o chissà dove e non sei capace neppure di leggere i cartelli stradali.» Mirza fece cadere la cenere dalla sigaretta. «Be', immagino che molti dei miei amici pachistani in questo paese ne soffrano in una forma blanda... dopo essere stati abituati ad una famiglia ricca, in patria, vengono qui, vivono come maiali in uno slum, non si prendono la briga di lavare le finestre delle loro stanze, figurarsi poi tappezzare le pareti, non cercano di fare amicizia con gli abitanti locali, ma ci danno dentro come matti nel loro corso di studio o quello che è, e poi tornano a casa con un sospiro di sollievo.» Mirza fece una pausa. «La domanda riguardava qualcosa in particolare, comunque?»

«Urchin,» fece riluttante Paul.

— Mi era sembrata un'intuizione folgorante, quando mi è venuta l'idea. Esposta a voce alta mi sembra soltanto sciocca.

«Capisco. Tu pensi che lei sia... vediamo... come le persone illetterate a carico di certi emigranti che conosco io, spedite in Inghilterra da parenti più istruiti, senza conoscere una parola di una lingua che non sia la loro. E allora, cosa ci faceva nel bosco, senza niente addosso? Un marito furibondo l'ha portata fuori dopo un litigio e l'ha scaricata in aperta campagna per darle una lezione?»

«Io non formulerei ipotesi tanto complesse,» disse Paul, divertito. «Ma almeno mi offre una linea d'attacco.»

«E maggiori possibilità di manovra. Ma se lo suggerisci a Soppy Al, fai in modo che la creda un'ispirazione sua, non tua. È abbastanza intollerante

nei confronti delle idee intelligenti degli altri, no?» Mirza guardò l'orologio. «Accidenti, mi ero promesso dieci minuti di lettura, dopo pranzo, e adesso debbo scappare... Cos'hai intenzione di fare con Urchin, comunque?»

«Oh, una sfilza di cose che ha chiesto Alsop: analisi delle urine, radiografia del cranio... il che mi ricorda che debbo prenotare al Bickham General. E un paio di cosette che sono venute in mente a me. A proposito, per caso non conosci un test d'intelligenza non verbale che valga davvero qualcosa?»

«Non ne esistono, secondo me. Ma potresti chiederlo a Barrie Tumbelow.»

Paul schioccò le dita. Aveva conosciuto Tumbelow l'ultima volta che era venuto al Chent per valutare i congeniti... gli imbecilli e gli idioti che avrebbero dovuto essere in un'istituzione apposita, anziché in un ospedale psichiatrico, ma che erano stati spediti lì per mancanza di attrezzature adeguate.

«Grazie, avrei dovuto pensarci io.»

«Credo che possa essere in grado di consigliarti. Penso sia tipico di Holy Joe affidarsi a un pediatra con l'hobby della psicologia piuttosto di cercare un vero e proprio specialista di psicologia infantile, comunque. Se... Non importa! Lascio trasparire troppo i miei pregiudizi. Ci vediamo dopo.»

Rimasto solo, Paul sorbì meccanicamente le mele cotte, pensando ad altro.

— Non è pazza, solo terrorizzata? No, è troppo banale, quando una delle infermità mentali più comuni consiste principalmente nei terrori infondati. Eppure in Urchin c'è qualcosa di così razionale... D'accordo, anche i paranoici sono razionali, a modo loro, ma la paranoia è una psicopatia, e nessuno sembra pensare che Urchin sia peggio che isterica... Se davvero vuole imparare l'inglese, dovremo insegnarglielo. Senza la comunicazione verbale, non si può far niente.

13.

I guai con Urchin incominciarono il giorno seguente.

Dopo il colloquio con Mirza, Paul restò in ufficio a lavorare fino a tardi. Con consapevole rettitudine si fermò al Needle in Haystack solo per comprare un paio di litri di birra, poi andò direttamente a casa, a studiare mentre consumava il pasto serale.

La sensazione assillante di dovere ad Urchin qualcosa di più che agli altri pazienti, perché lei soffriva un equivalente reale delle sue paure immaginarie, continuava a mettersi tra lui ed i libri di testo; alla fine, esasperato, decise fermamente di non pensare più a lei, almeno fino a quando avesse i referti di laboratorio e la radiografia.

Attenendosi a questa decisione, trascorse gran parte del mattino seguente riesaminando i suoi casi e facendosi riferire dalle infermiere l'andamento della chemioterapia che aveva prescritto ai pazienti. Sarebbe andato tutto bene, se non ci fossero state due interruzioni importanti. Quelle poco importanti non finivano mai, e lui ci si era abituato.

Prima arrivò una nuova ricoverata, abbastanza deprimente: una vecchia mandata lì dal Blickham General, dove l'avevano curata per una frattura del femore destro. Il lungo soggiorno all'ospedale, come accadeva troppo spesso, aveva annientato quel po' di indipendenza che le era rimasta: giorno per giorno la sua personalità si era degradata finché, dopo aver rimandato la dimissione il più possibile, al Blickham General avevano diagnosticato una demenza senile irreversibile e si erano messi in contatto con il Chent.

Era come la consegna di un pacco, non di un essere umano: una figura scheletrica avvolta nelle coperte, una faccia sdentata, vacua e infantile. Si era sporcata addosso, durante il tragitto, e puzzava di feci.

— Sarò egoista, ma sono contento che le donne vivano più a lungo degli uomini. Posso sperare di morire decentemente, prima di ridurmi in simili condizioni.

Per circa due terzi, i ricoverati del Chent erano donne, e tra i casi geriatrici la percentuale era ancora più elevata. Non c'era da stupirsi, aveva pensato talvolta Paul, che gli antichi avessero dato all'isteria un nome che veniva da «utero», se nel corso della storia le donne avevano avuto una probabilità di impazzire doppia, rispetto agli uomini.

La seconda interruzione cominciò con una telefonata.

«Dottor Fidler?» Paul riconobbe la voce di sorella Wells. «Ci sono guai nel reparto, purtroppo, per via di quella Urchin.»

Un secondo di stupefazione. Poi: «Vengo subito!»

— Non dirmi che ha rotto un braccio a qualcun altro!

Trovò l'infermiera Kirk e sorella Wells nel dormitorio femminile: la prima fronteggiava aggressivamente Madge Phelps, che stringeva una spazzola per capelli a vistose decorazioni floreali, mentre Urchin sedeva su un letto libero, toccandosi di tanto in tanto un segno rosso sulla guancia.

«Cos'è successo?» chiese Paul.

Sorella Wells si infilò sotto la cuffietta una ciocca di capelli che era sgusciata fuori. «Madge dice di aver sorpreso... uhm... Urchin mentre cercava di rubarle la spazzola, e allora l'ha colpita. Sto cercando di accertare come stanno le cose, ma non è molto facile.»

— Tra le altre cose che s'inventano i matti: la loro versione personale della verità.

Paul aggrottò la fronte. «E cosa ci fanno qui, comunque?»

Fu l'infermiera Kirk a rispondere: «Madge non ha voluto uscire, stamattina: ha detto che sospettava di Urchin. Così l'abbiamo lasciata in camicia da notte, per farla vedere più tardi. Ed è inutile cercare di tirare fuori Urchin dal reparto, no... dato che non capisce quello che le dicono.»

«Ha continuato la scena di cercare d'imparare l'inglese,» spiegò la sorella. «Purtroppo ho l'impressione che le altre pazienti si siano infastidite, a venire seguite e assillate per sentirsi chiedere i nomi di oggetti comuni.»

— *La scena?*

Ma Paul non fece commenti.

«Madge si è interessata di lei, a colazione, e secondo me Urchin, non trovando nessun'altra con cui parlare, ha cominciato a cercare di farsi dire i nomi degli oggetti di proprietà di Madge. Ma neppure le infermiere toccano la roba di Madge senza chiederle il permesso, per non rimetterci una ciocca di capelli. Un colpo con la spazzola, per me, significa cavarsela a buon mercato!»

«Sporca ladra!» disse Madge, a voce alta. «Dovrebbe star chiusa a chiave in cella tutto il giorno e tutta la notte, e noi potremmo guardare dallo spioncino e ridere di lei.»

Urchin scese dal letto. Avvilita, tornò nella sua cella, e si chiuse la porta alle spalle.

«Questo l'ha capito perfettamente, si direbbe,» esclamò sorpresa sorella Wells.

— Ha capito? No, credo che si sia semplicemente arresa ad una situazione disperata.

Prima che Paul potesse parlare di nuovo, qualcuno chiamò dalla porta in fondo.

«Sorella! Sorella... Salve, cosa succede?»

— La capoinfermiera in tutta la sua furia sanguinaria, come dice Mirza.

Dopo aver ascoltato tutta la storia, la capoinfermiera Thoroday si girò verso Paul. «Sedativi, non pensa, dottore? Non si può permettere che cose

del genere facciano perdere tempo prezioso alle infermiere.»

«No,» disse Paul.

La capoinfermiera sbatté le palpebre. «Prego?»

«Ho detto di no. Non intendo prescrivere medicinali a Urchin se prima non ho la certezza che soffra di un disturbo tale da richiederlo.»

La capoinfermiera era troppo educata per sbuffare, ma fece capire che l'intenzione era quella. «Sorella, cosa ne pensa?»

«Piantatele addosso tanti aghi,» disse Madge. «Tanti aghi. Tanti e *tanti* aghi!»

«Stai zitta,» ordinò vivacemente la capoinfermiera, e Madge assunse un'aria spaventata. «Sorella, stava dicendo...?»

«Ecco, Urchin non dà fastidio,» mormorò sorella Wells.

«Un momento fa ha detto che assillava le infermiere e le pazienti. Si decida, Wells!»

— Se c'è qualcosa che detesto è l'abitudine di intontire i pazienti che si rendono noiosi.

Quella rivelazione giunse a Paul accompagnata da una vaga aura di sorpresa. Forse era stata l'osservazione che Mirza aveva fatto, il giorno prima, sulle associazioni religiose della campana fessa dell'orologio: gli aveva ricordato un ammonimento cui un tempo pensava spesso, ma che aveva dimenticato da molti anni: *sopporta in letizia gli stolti.*

— Però ci sono stolti e stolti... No, la seccatura è una cosa, e noi la sopportiamo, da quelli che sono ufficialmente sani di mente. La violenza, fare del male: questa è una cosa diversa, e quando non sappiamo più cosa fare, non ci sono altre alternative. Chiamiamo la farmacia e... Ma perché dovremmo indispettirci di essere infastiditi da quelli che cercano di comunicare con noi, e di comunicare cose terribili? Anche se non lasciamo loro altro mezzo di espressione che il loro sudiciume!

Disse bruscamente: «La prego di non discutere, capoinfermiera. Secondo me, Urchin non ha bisogno di sedativi né di altre attenzioni immediate.»

«Ho l'impressione che lei forse trascuri qualcosa, *dottore*. Questa Urchin... e che razza di nome ridicolo, fra l'altro! Questa giovane donna ha fratturato il braccio a un uomo. Non voglio che questo accada nell'ospedale, e sono sicura che lei è d'accordo con me.» La capoinfermiera Thoroday non era abituata a sentirsi rispondere per le rime: le sue parole non avevano l'abituale franchezza.

«Al contrario,» ribatté Paul. «Io penso che *lei* trascuri il fatto che è stata

Urchin a venire percossa, e parla come se fosse stata l'assalitrice. Madge Phelps si è comportata così altre volte, infermiera?» chiese, girandosi.

«Aggredisce tutti quelli che cercano di toccare la sua roba,» disse l'infermiera Kirk.

«Chi è il suo medico?»

«Il dottor Roshman.»

«Le ha prescritto qualcosa, al momento?»

«Le diamo il Largactil, ma il dottor Roshman ha appena ridotto la dose quotidiana.»

«La riporti alla dose precedente per il resto della giornata, e se il dottor Roshman chiede perché gli dica di rivolgersi a me, d'accordo?»

— Domanda senza risposta: lo faccio per dispetto alla capoinfermiera, oppure è giusto, considerando l'abituale incertezza di Roshman? È vero che cambia più volte idea lui in una settimana che Alsop in un anno, quindi dovrò pregare che la sua prima intuizione fosse esatta.

Le guance della capoinfermiera stavano diventando scarlatte: ma Paul, per delicatezza, ne distolse lo sguardo, rivolgendosi alla Kirk.

— Se continuo così mi accuseranno di favoritismi verso certi pazienti. Ancora una cosa. *Una sola.*

«A parte i tentativi di farsi insegnare l'inglese, Urchin ha dato fastidio alle altre pazienti?»

«Be', sì,» fu la risposta, con grande sbigottimento di Paul. «Le osserva.»

«E che c'è di male?»

«Voglio dire che le fissa, e poi cerca di imitare quello che fanno.»

«Perché non sa cosa fare?»

«Credo di sì. Ma non mi sorprende che le altre lo trovino irritante.» L'infermiera esitò. «Poi, naturalmente, non hanno approvato come si è comportata alla toeletta questa mattina.»

«Come si è comportata?»

«Si è tolta tutti gli abiti e si è lavata energicamente le parti intime. Le altre si sono scandalizzate. Abbiamo parecchie pazienti che sono state abituate ad usare sempre un asciugamani diverso per la faccia, e vederla asciugarsi tutto il corpo con l'asciugamani per il viso le ha terribilmente sconvolte.»

Paul si ripromise mentalmente di seguire quella pista. L'ossessione per la pulizia degli organi sessuali poteva indicare la natura del disturbo fondamentale

— Se pure ne esiste uno. Credo che i miei buoni propositi stiano andan-

do a rotoli. Ci sono troppi enigmi, perché io possa stare tranquillo.

«Direi che c'è una soluzione piuttosto semplice,» disse Paul a voce alta. «Lasciatele fare la doccia, o un bagno.»

«Ma normalmente non lo facciamo, la mattina prima di colazione,» disse la capoinfermiera con aria di malcelato trionfo. «Immagino che le altre lo considererebbero un trattamento speciale, non le sembra, sorella?»

«Temo di sì,» ammise sorella Wells.

«Qualche volta la gente mi dà sui nervi,» disse Paul, al limite della pazienza. «Una persona eccezionalmente pulita viene definita sudicia da quelle che le stanno intorno. È ridicolo... in senso stretto, è *pazzesco*. Decida un po' qual è il guaio minore: lasciare che Urchin si lavi in pubblico o mandarla a far la doccia in privato. E adesso, se non c'è altro, ho del lavoro da fare, e lo ha anche lei!»

14.

«Qui Holinshed,» borbottò il telefono. «Vuole scendere nel mio ufficio, prego?»

— Accidenti a lui. Come se non avessi già abbastanza pensieri! Stanotte è di nuovo il mio turno di guardia, e domani c'è il Comitato Operativo, e io sto annegando in un mare di scartoffie.

Ma Paul si ricordò di indossare la sua espressione più educata, mentre bussava alla porta di Holinshed.

«Ah, Fidler. Si sieda. Conosce già l'ispettore Hofford, mi pare.»

Con l'impermeabile slacciato che scendeva sul pavimento ai due lati della sedia, il poliziotto fece un cenno di saluto.

«Mi dispiace disturbarla, dottore,» disse. «È per quella ragazza, Urchin, naturalmente. Mr. Faberdown non ha voluto lasciar perdere. Ho cercato di trovare un modo per liquidare la cosa nel modo più semplice, con l'aiuto del dottor Holinshed, qui, ma...»

«Ha intenzione di inoltrare accuse contro la ragazza?»

«Non vedo molte alternative,» sospirò Hofford.

Holinshed s'intromise, con voce stridula. «L'ispettore Hofford è disposto a collaborare per quanto è possibile, ma a quanto sembra spetta soprattutto a noi. Secondo me, la cosa migliore è certificare che la ragazza è incapace d'intendere e di volere.»

«Tuttavia,» mormorò Hofford, «quando ne abbiamo parlato prima, dottore, lei mi ha dato l'impressione di ritenere che potesse essere... uhm...

temporaneamente sconvolta da una tentata violenza carnale, piuttosto che squilibrata mentalmente, e in questo caso l'intera faccenda assume un aspetto diverso.»

«Faberdown continua a restare attaccato alla sua versione?» chiese Paul.

«Come una sanguisuga, signore,» borbottò Hofford. «E immagino che lei non abbia trovato un interprete in grado di fornirci la versione della ragazza, quindi non può contraddirlo, eh?»

Paul valutò mentalmente le alternative.

— Ecco, sarebbe certamente una crudeltà metterla in mostra in un tribunale... perché penso che tutto si ridurrebbe a questo. Ma c'è qualcosa di così spaventosamente definitivo nel pezzo di carta che sentenzia, nero su bianco: il tal dei tali è clinicamente malato di mente? Mi ripugna. Mirza ha ragione. Anche il peggiore dei nostri pazienti conserva un po' di lucidità mentale.

«Ispettore, è molto urgente?» chiese.

«Naturalmente, noi preferiamo chiarire l'intera faccenda al più presto possibile, ma... be', no, non è proprio urgente. Mr. Faberdown è ancora all'ospedale e certamente non uscirà prima della settimana prossima; e immagino che la ragazza rimarrà qui.»

Holinshed tossì delicatamente. «Mi sembra preoccupato, Fidler. Posso conoscerne la ragione?»

«In tutta franchezza, signore, non me la sentirei di dichiarare quella ragazza incapace d'intendere e di volere. Sinceramente, credo che nessuno potrebbe farlo.»

«Ma ho saputo dalla capoinfermiera che oggi si è comportata in modo... uhm... disordinato, nel reparto.»

— Cosa pensavo, prima, dei pazzi che si fabbricavano una loro versione della verità? Perché specificare che sono solo i pazzi a farlo?

«A me, signore, è stato riferito che la ragazza è stata aggredita da un'altra paziente, e l'infermiera ha precisato che non ha cercato neppure di passare alle rappresaglie. La capoinfermiera ha insistito perché le dessi un sedativo, ma mi sono rifiutato.»

— Oh-oh. Credo di essere andato troppo in là.

Una luce gelida si accese negli occhi di Holinshed. «Se seguo esattamente il suo ragionamento, lei ritiene che la ragazza sia una vittima delle circostanze, e che sia il commesso viaggiatore, nonostante le smentite, quello che dovrebbe venire trascinato in tribunale. Ora,» continuò alzando una mano per prevenire l'interruzione indignata di Paul, «questo mi sembra

un punto di vista molto ipotetico. Dove sono le tracce della tentata violenza carnale? Nel referto di ammissione non ne ho trovate. E in ogni caso, secondo l'ispettore Hofford, questo porterebbe complicazioni enormi.»

«Be', sì,» convenne l'ispettore. «Per prendere l'aspetto peggiore del problema, la ragazza è presumibilmente straniera, e quando cercheremo di stabilire cosa ci faceva una straniera, in giro nuda per i boschi dello Shropshire, per non parlare poi del problema di identificarla... ci troveremo alle prese con le autorità dell'immigrazione, il ministro degli Interni, e Dio sa che altro.»

«Ha controllato con l'ufficio Persone Scomparse?»

«È una delle ragioni per cui sono venuto qui oggi. Vorrei fare fotografare la ragazza.»

«Be', domani dovrà andare al Blickham General per una radiografia alla testa. Là hanno una convenzione con un fotografo del posto; probabilmente posso organizzare tutto per loro tramite.»

«Le sarei molto obbligato,» disse Hofford, e accennò ad alzarsi. «Allora, credo che per oggi non possiamo far altro, dottor Holinshed,» aggiunse.

«Un momento solo,» intervenne Holinshed, fissando Paul. «Il dottor Alsop è d'accordo con lei nel ritenere che la ragazza è normale, Fidler?»

«Non è questo che stavo dicendo,» scattò Paul. «Ma, quando studiavo, mi hanno cacciato in testa a martellate che non bisogna mai scambiare il risultato di abitudini diverse o di una invalidità fisica per un vero e proprio squilibrio mentale.»

«E quale... uhm... invalidità fisica presenterebbe questa ragazza?»

«La capoinfermiera le ha riferito lo scompiglio in cui è stata coinvolta. Ma evidentemente ha dimenticato di dirle che la ragazza sta cercando di indurre le pazienti e le infermiere ad insegnarle l'inglese.»

«Davvero?» Holinshed s'illuminò. «Bene, questo è consolante. Naturalmente, una lingua non s'impara in un giorno, ma se quella ragazza s'impegna davvero, potremmo finire per ottenere la sua versione dell'accaduto. Oh, a proposito, dacché l'ho in mente! Ha scoperto poi che lingua è, quella che parla?»

«Se oggi avrò un po' di tempo,» disse Paul, lanciando un'occhiata significativa a Holinshed, «proverò a registrare mentre parla, e manderò il nastro alla facoltà di filologia dell'università, con un campione della sua strana scrittura. Qualcuno, senza dubbio, riconoscerà di che si tratta.»

«Senza dubbio?» gli fece eco Holinshed. «E se quella avesse fabbricato una lingua immaginaria?»

Paul conservò a fatica l'autocontrollo. «Secondo un mio amico professore di lingue, è quasi impossibile inventarne una completamente nuova. Qualcosa traspare sempre... la struttura sintattica, o le radici delle parole. La prova che quella parlata della ragazza è una forma inventata di una lingua naturale sarebbe una dimostrazione sufficiente per dichiararla inferma di mente.»

— L'immaginavo: tu non ci avevi pensato.

Holinshed gli lanciò un'occhiata sospettosa: *mi sta prendendo in giro?* Ma approvò la proposta in tono cordiale.

— Domani ti sarai convinto che è stata un'idea tua.

«Se questo è tutto, allora, ispettore...?» aggiunse il sovrintendente medico.

«Sì, grazie, signore.»

— Se mai diventerò abile nella politica ospedaliera, credo che comincerò a odiare me stesso.

Paul si lasciò cadere sulla sedia e prese il telefono. Fece un numero.

«Magazzino,» disse una voce.

«Qui il dottor Fidler. Abbiamo un registratore, non è vero?»

«Sissignore. Ma al momento lo ha la dottoressa Rudge. Sta preparando un programma musicale per il ballo di sabato.»

«Bene, è andata a Birmingham con il dottor Roshman. Quindi vuol mandarmelo su, prego?»

— Sabato? Accidenti: domani. Ed è anche il mio turno. Quell'orrenda parodia d'una festa. Comunque, almeno è un passo verso la normalità.

Chiamò di nuovo, questa volta l'ufficio del reparto dov'era Urchin, e diede ordine perché gliela portassero su entro dieci minuti.

Nel frattempo, fece preparativi affrettati per la riunione mensile del Comitato Operativo, in programma per l'indomani. Il comitato era una sorta di organismo semifasullo che comprendeva il personale medico, il personale amministrativo, e un rappresentante della commissione che gestiva l'intero gruppo di ospedali locali. Quando Holinshed se ne sarebbe andato, probabilmente avrebbero cominciato a razionalizzare un po' la gestione del Chent, e l'avrebbero affidato a un vero e proprio comitato consultivo medico. Fino ad allora, comunque, Holinshed (come tutti i sovrintendenti medici che Paul aveva conosciuto) preferiva conservare il suo potere personale, anche a costo di dover rendere ufficialmente omaggio ai metodi organizzativi moderni.

— Giuro che fa tenere queste riunioni di sabato, apposta perché durino poco. Tutti quanti non vedono l'ora di andarsene.

Poi la porta si aprì, ed arrivò il registratore, ma senza nastro, perché avevano tolto quello su cui Natalie registrava le musiche per il ballo, e così dovette mandare a prenderne uno; e poi venne introdotta Urchin, e un'altra grossa fetta di lavoro venne rimandata alla sera.

— Se continuo così, non prenderò mai il diploma in Psicologia Medica... Oh, be', dovrò stare alzato fino a tardi, domani sera, a riempirmi la testa di nozioni, nonostante la campana dell'orologio.

Con un sorriso forzato, indicò a Urchin una sedia.

«Tutto a posto, infermiera, non è necessario che lei rimanga,» disse alla ragazza che aveva accompagnato Urchin. E aggiunse, con una sfumatura di amarezza, mentre la porta si chiudeva, sapendo che quella domanda non avrebbe ottenuto risposta: «Vorrei proprio poterlo dire, Urchin... sei pazza o no?»

15.

Lei sorrise, un dolce sorriso esitante e mormorò: «Pol!» Lui ricambiò con un sogghigno.

— È un po' cambiata da quando l'ho vista, prima. Sembra ancora più carina, nonostante quell'informe vestito di cotone. Oh, sì: non è più tanto informe. Ha scovato una cintura da qualche parte. La capoinfermiera si irriterà. Visioni di strangolamenti, di Urchin che s'impicca nel gabinetto... Meglio cominciare con un campione di scrittura, credo.

Aprì un blocco, e mimò l'azione con una penna a sfera. Lei mosse la testa, in un piccolo scatto che, siccome era diverso dalla negazione quasi balcanica da lei usata prima, presumibilmente significava «sì».

Prese la penna e disegnò, più che non scrivesse, una serie di simboli. Paul aveva avuto l'intenzione di seguire il movimento della mano, ma il suo sguardo vagò e si ritrovò, invece, a guardarle il viso. Aveva l'abitudine infantile di tenere la punta della lingua tra i denti, quando si concentrava.

Gli mostrò il foglio, e Paul si accorse, con un sussulto, che aveva scritto REPARTC FEMMINILF.

— Niente male, per una persona non abituata al nostro alfabeto, immagino. Indica una buona memoria visiva. Ma non è questo che volevo io.

Prese il blocco, appallottolò il foglio che Urchin aveva usato, e tentò di imitare i simboli angolosi che la ragazza aveva tracciato la sera del suo ar-

rivo. Dapprima lei parve sconfortata; ma dopo qualche secondo, scoppiò in una risata squillante e riprese la penna.

Questa volta lavorò più rapidamente. Il risultato fu una tavola di venticinque simboli disposti in quadrato. Urchin spostò la sedia, sedette alla scrivania accanto a Paul e li indicò uno dopo l'altro con la penna.

«Beh!» disse, leggendo il primo. «Veh. Peh. Feh. Weh.» La penna scorreva lungo la fila in alto.

— Ferma un po', signorina. Tu non devi insegnarmi il tuo alfabeto, che a quanto ne so potresti avere inventato tu nel tempo libero. Ma dovrei sapere quale suono si riferisce alle lettere, credo.

Con un sospiro, poiché questo comportava un altro spreco di tempo prezioso, scrisse le translitterazioni di ognuno dei suoni che Urchin proferiva. Le studiò e aggrottò la fronte. In due o tre casi, aveva dovuto procedere per approssimazione: in inglese quel suono non esisteva. In particolare c'era un'aspirata aspra, simile al «tj» svedese, che non riusciva neppure ad imitare. Eppure...

— Ancora più strano. Niente vocali. Tuttavia è un raggruppamento più logico dell'alfabeto normale: quella serie in alto, per esempio, esplosive sonore e mute con le relative forme aspirate... Se l'hai inventato tu, certamente non sei stupida.

Fece per strappare il foglio, per mandarlo alla facoltà di filologia dell'università, ma Urchin lo trattenne, con un'espressione addolorata.

— Dannazione. Credevi di essere qui per una lezione di linguistica, no? Come faccio a spiegarti che non ne ho il tempo?

Indicò tutte le scartoffie ammonticchiate nel cestino delle pratiche in arrivo, e mimò i gesti di toglierle, sbrigarle e spedirle. Lei osservò, con la solita, triplice reazione: incomprensione, comprensione, divertimento. Poi lo interruppe afferrandogli la mano per risparmiargli la ripetizione dell'intera routine, e per un momento le dita fresche e minute si intrecciarono con quelle di Paul.

Con una stretta al cuore, Paul si rese conto della situazione in cui si era cacciato.

— Oh, diavolo... Mi trovi simpatico e ti fidi di me. Debbo aiutarti di più.

E così, rassegnato, dedicò altro tempo insostituibile ad assecondare quella che poteva essere, forse, la fantasia di una pazza. In cambio della tavola di simboli che lei gli aveva dato, scrisse l'alfabeto, e dov'era possibile aggiunse i valori di quello di lei, e poi le fece ascoltare la pronuncia delle vocali.

In cambio, Urchin mostrò che il suo sistema era sillabico, non alfabetico, fornito di una serie di modificazioni a base di punti e di linee, come l'ebraico. Per concludere, scrisse due brevi parole, in calce alla pagina: il nome di lei e quello di lui.

— Basta! Basta!

Paul, con evidente disappunto di Urchin, mise da parte il blocco, e accese il registratore. Prese il microfono e disse: «Cercherò di ottenere un campione della sua lingua, da una paziente ricoverata al Chent e da noi soprannominata Urchin. Potranno esservi alcune false partenze, poiché non parla inglese.»

Riascoltò ciò che aveva detto. Il suono della voce che emanava dall'apparecchio non sembrò sorprendere la ragazza. Un'altra incoerenza da aggiungere all'elenco: nel mondo moderno era molto più facile che le fossero sfuggiti i registratori delle automobili.

Paul tese il microfono verso di lei.

«Murro,» disse Urchin, indicando la parete. «Fior-re. Fin-nestra. Casseto. So-fitto...»

Paul ritrasse il microfono con un sospiro. Oltre ad una buona memoria visiva, lei aveva chiaramente anche una notevole facilità di apprendimento uditivo: ma sebbene fosse rassicurante constatare che progrediva nello studio dell'inglese, non era di grande aiuto. Cancellò il nastro, e cercò di pensare come poteva spiegarle ciò che voleva.

Ma non fu necessario. Urchin comprese quasi subito e disse qualcosa, in fretta, nella sua lingua. Con un gran sorriso, Paul riattivò il registratore.

Questa volta registrò circa due minuti di un linguaggio totalmente irriconoscibile. Aveva una certa qualità ritmica, ma lui non poteva sapere se era così perché Urchin stava recitando un brano di poesia, come avrebbe fatto chiunque non sapendo cosa dire di fronte a un registratore, o se era una caratteristica generale di quella lingua. Comunque, come inizio agli esperti poteva bastare. Paul spense il registratore.

Urchin gli afferrò la mano e gli rivolse uno sguardo supplichevole.

— Perché non riesco ad afferrare alla svelta quello che vuoi dire, come fai tu con me? Uhmm... ho capito, credo. Vuoi sentire una voce, anche se è la tua, che dice qualcosa di comprensibile per te.

Le fece riascoltare la breve registrazione e scoprì di avere ragione. Urchin giunse le mani, le infilò tra le ginocchia e le strinse: le tremavano le labbra, nell'udire quell'eco di se stessa. Alla fine sbatté le palpebre, ed una lacrima le scorse giù per la guancia.

— Oh, Signore. Perché non viene qualcuno a portarti via dal Chent? Non m'interessa quello che ci facevi nel bosco l'altra notte: non mi *sembri* pazza.

Eppure...

Con l'immaginazione, udì il suono dell'osso di un braccio umano che si spezzava. Rabbrividì e riacquistò il suo distacco professionale. Meccanicamente, conscio dei grandi occhi scuri fissi su di lui, suonò per chiamare un'infermiera che la riaccompagnasse al reparto.

Quando Paul depose il ricevitore, lei toccò il blocco con aria interrogativo. Le fece segno di procedere. Urchin prese la penna e cominciò a disegnare. Paul riconobbe lo schizzo, prima ancora che fosse completo: una carta del mondo, con un triangolo e una losanga per rappresentare le Americhe, una vasta massa continentale eurasiatica, una versione a forma di pera dell'Africa e dell'Australasia nell'angolo in basso, più per mostrare che ne conosceva l'esistenza che per indicarne l'ubicazione esatta.

— Questa ragazza è molto più intelligente di me. Non mi è mai venuto in mente di mostrarle un atlante e di indurla a indicarmi la sua patria.

Balzò in piedi e andò allo scaffale dei testi di consultazione in fondo all'ufficio. Senza dubbio doveva esserci una specie di carta geografica. Scelse a casaccio un tomo di *Fattori climatici ed ambientali nell'eziologia delle malattie*. Fortunatamente, sul frontespizio c'era un planisfero.

Paul lo mostrò a Urchin, che mise da parte il suo rozzo schizzo con un'esclamazione gioiosa. E puntò il dito sull'Arcipelago Britannico.

— Dunque sa dove si trova, se non altro. E sa anche da dove viene?

Convinto che dozzine di domande avrebbero trovato risposta in un colpo solo, Paul si batté un dito sul petto, poi sul planisfero, sperando che lei capisse il nesso Paul-Inghilterra. Poi indicò lei. Urchin lo imitò, obbediente, ma il suo dito finì sullo stesso punto: la parte occidentale dell'Inghilterra.

Paul sospirò. L'intelligenza di quella ragazza sembrava funzionare a rate. Gesticolò per spiegarle che la risposta era sbagliata, e puntò di nuovo il dito verso di lei.

E successe la stessa cosa, questa volta accompagnata da un'espressione d'infinita tristezza.

Paul scrollò le spalle e rinunciò ad insistere. Ma il riconoscimento dell'intelligenza di Urchin, sebbene frammentaria, gli ricordò che voleva sottoporla ad alcuni test non verbali. Mentre aspettava che l'infermiera venisse a riprendersela, chiamò al telefono Barrie Tumbelow, come gli aveva consigliato Mirza.

Tumbelow era al solito consulto del venerdì pomeriggio, ed era impossibile mettersi in contatto con lui. Paul lasciò detto che richiamasse, e depose il ricevitore proprio mentre entrava l'infermiera.

Urchin, che non voleva andarsene, si alzò, riluttante. Sembrava cercasse di prendere una decisione. Paul indicò all'infermiera di stare indietro, chiedendosi cosa sarebbe accaduto ancora.

All'improvviso, Urchin toccò il blocco, inclinando la testa con aria interrogativa. Paul schioccò le dita ed esclamò a voce alta: «Certo che puoi!»

Le consegnò il blocco e una penna, e lei gli strinse la mano, riconoscente, prima di volgersi docile verso l'infermiera.

16.

L'orologio della torre suonava sferragliando le nove e mezzo, quando Paul gettò la valigetta ventiquattr'ore su una sedia libera della sala delle riunioni. La segretaria di Holinshed, una donna sulla quarantina, dai modi rigidi, che si chiamava Miss Laxham (una volta Mirza si era chiesto che cosa le mancasse, ed aveva concluso che si trattava delle gonadi) stava distribuendo copie ciclostilate della relazione della riunione del mese scorso: si scambiarono un freddo «buongiorno».

Paul sfogliò i documenti ammucchiati davanti al suo posto. Con sollievo, vide che l'ordine del giorno era semplice, e che la riunione sarebbe durata poco. Spinse da parte i fogli e aprì il settimanale locale. Veniva pubblicato il venerdì, e lo stava aspettando quando lui era andato a casa ieri, ma non aveva avuto tempo di leggerlo. Solo quella mattina, mentre trangugiava in fretta la colazione, si era chiesto se riportava la notizia dell'incidente di Urchin e Faberdown.

— Niente in prima pagina. Bene. Ma potrebbe essere nel paginone centrale... Oh, mio Dio. Ecco qui: a carrettate.

Aprì il giornale per ripiegarlo e lesse, con una stretta al cuore: PAZZA AGGREDISCE COMMESSO VIAGGIATORE PRESSO YEMBLE. Un pezzo di venticinque centimetri, con una foto confusa del bosco dov'era accaduto, una dichiarazione di Mrs. Weddenhall che, incoerentemente, consigliava alla gente di impedire che i bambini parlassero con uomini sconosciuti, e l'affermazione che il dottor Holinshed dell'Ospedale Chent non aveva commenti da fare.

— Almeno non mi hanno citato per nome. Sono soltanto «uno psichiatra del Chent.»

Alzò la testa, mentre entrava un altro membro del comitato: il dottor Jewell, un medico generico locale che fungeva da consulente medico dell'ospedale.

«'giorno, Fidler,» grugnì quello, assestando la sua corpulenta persona su una sedia. «Vedo che sta leggendo la notizia sensazionale. Cosa ne pensa dell'editoriale di commento, eh?»

Paul tornò alla pagina precedente, sbigottito. Quello che trovò lì era ancora peggio.

«Anche se nessuno può negare comprensione alla sventura degli infermi di mente... La complessità della psiche umana è tale che il suo crollo sfida gli sforzi migliori degli psicologi... Il nostro primo dovere è nei confronti della società... Dobbiamo agire nella piena certezza del fatto che la Bestia che è nell'Uomo può scatenarsi e si scatena anche troppo spesso...»

— E allora, cosa vogliono che facciamo? Che teniamo i ricoverati in catene sulla paglia sudicia? Aspetta che sia uno delle tua famiglia a dare i numeri. Allora, magari, farai finta che non sia successo niente. Dopotutto, quando anch'io...

«Buongiorno!» Ed ecco Holinshed, con la capoinfermiera Thoroday, Ferdie Silva, l'infermiera Foden in rappresentanza delle sue colleghe, Mr. Chapcheeck del Gruppo Ospedaliero, e finalmente il segretario dell'ospedale, Pratt-Rhys, un uomo dai capelli grigi che si era arrampicato per la scala delle promozioni amministrative per pura forza di volontà, e non si stancava mai di ricordare ai suoi colleghi che aveva abbandonato gli studi a sedici anni e non aveva nessun diploma universitario.

«Il dottor Roshman si scusa,» annunciò Holinshed. «Ma sembra che tutti gli altri siano presenti...? Sì! Allora incominciano subito. Pronta, Miss Laxham?»

Miss Laxham alzò la matita, e Holinshed sventolò la sua copia del verbale.

«Verbale della riunione del Comitato Operativo dell'Ospedale Chent, tenuta il bla-bla, presenti i seguenti bla-bla, il dottor Bakshad in rappresentanza del dottor Silva indisposto, assente giustificato Mr. Chapcheek trattenuto per motivi di lavoro. Punto Primo: il verbale della precedente riunione viene letto dal presidente e approvato da tutti i presenti quale resoconto fedele ed esatto...»

Mentre lasciava che il flusso monotono delle parole gli passasse accanto, Paul ricordò il commento di Mirza a proposito di quella riunione, cui aveva presenziato perché Ferdie Silva aveva la febbre.

«Perché non stilano una sorta di verbale permanente buono per tutti gli usi, come un calendario perpetuo? Pensa quanto tempo si risparmierebbe... soprattutto quello che si perde ad ascoltare Holinshed!»

Paul nascose il sorriso che quell'idea aveva richiamato alle sue labbra. Holinshed non approvava che la gente sorridesse, quando parlava lui.

La sua posizione nel comitato, come del resto nell'ospedale, era anomala. In un ospedale più grande, avrebbe lavorato agli ordini di un superiore. Il Chent, con una media inferiore ai trecento ricoverati, era in bilico tra il desiderio di Holinshed di vederlo considerato come un «grande» ospedale, e la decisione del Gruppo Ospedaliero di considerarlo «piccolo». La struttura del personale medico ne mostrava le conseguenze.

Di passaggio, Paul ricordò all'improvviso una frase di una lettera che Iris aveva ricevuto, anni prima, da un funzionario del Ministero. Durante il fidanzamento, come se avesse cambiato idea dopo aver saputo che lui era deciso a lavorare negli ospedali psichiatrici invece di darsi alla libera professione come medico generico, Iris aveva scritto per informarsi sulle prospettive in fatto di promozioni e di stipendio, se Paul si fosse ostinato a realizzare il suo progetto.

«Questo Ministero,» le aveva risposto gelidamente il funzionario, «non stabilisce schemi precisi organizzativi per i singoli ospedali.»

— Puoi proprio dirlo!

Quando lui aveva scoperto la lettera, era scoppiata una lite che per poco non aveva portato alla rottura del fidanzamento.

— E se ci fossimo lasciati? Sarei qui, adesso?

Come sempre, la sua immaginazione evocò una visione squallida: lui lì, medico residente, costretto a passare le notti sveglio ad ascoltare quell'esasperante campana fessa, fino a quando lo sfinimento lo avesse spinto ad un errore fatale, un paziente che si uccideva, il biasimo del Consiglio Generale dei Medici...

Con uno sforzo, Paul ritornò a pensare alle cose che più lo avevano attirato, in quel posto. In particolare, lì uno psichiatra titolare godeva di una considerevole indipendenza, in confronto ai colleghi degli ospedali con un maggior numero di pazienti, perché c'era una lacuna nella scala, al di sopra di lui. Ma non aveva tenuto conto che le responsabilità in più si ammucchiavano sul suo lavoro abituale, riducendo così il tempo che aveva pensato di dedicare allo studio.

— Quando ho avuto un weekend libero, per l'ultima volta? All'inizio di dicembre, mi pare, quando Iris ha insistito tanto per andare a fare gli ac-

quisti natalizi... Oh, basta. Immagino che se fossi al Blickham General magari mi toccherebbe di lavorare venti ore al giorno, fra parti prematuri, feriti in incidenti d'auto, bambini ustionati, ubriachi con la testa spaccata...

Almeno quella sera avrebbe avuto una possibilità di rimettersi in carreggiata con i libri di testo: ne aveva infilati tre nella valigetta ventiquattr'ore. Avrebbe dovuto fare una capatina al ballo dei pazienti, ma poteva cavarsela in un'ora, magari anche meno, e tornare nel salotto dei medici, in santa pace.

Diede un'occhiata furtiva all'orologio a muro. Erano a metà dell'ordine del giorno, e non erano ancora le dieci. Meraviglioso: una seduta ancora più corta del solito, e lui non era stato chiamato a dire neppure una parola.

«Grazie,» mormorò Holinshed, mentre veniva liquidato un altro punto dell'ordine del giorno. «Questo ci porta al numero dieci, questioni varie. Qualcuno vuole...»

«Credo che dovremmo discutere la notizia comparsa sul giornale locale di questa settimana,» disse con fermezza il dottor Jewell. «Dottor Fidler, lei ne ha una copia. Vuole mostrarla al presidente?»

Sbigottito, Paul spinse il giornale sul tavolo, verso Holinshed. Vi fu una pausa gelida.

Finalmente Holinshed disse: «È sicuro che questo serva a qualche scopo pratico?»

«Ha suscitato molto scalpore,» ribatté Jewell. «Parecchi dei miei pazienti hanno sollevato la questione con me. Un ospedale psichiatrico è un vicino imbarazzante, nel migliore dei casi, ma quando succede qualcosa del genere, la situazione si aggrava.»

Paul si spinse più avanti, sull'orlo della sedia. «Dottor Jewell, lei parla come se fosse scappata una delle nostre pazienti! Bisogna ricordare, invece, che l'incidente è accaduto qui vicino, ed è stata una fortuna che ci fosse sul posto gente capace di affrontare il problema.»

— Credo di aver meritato un tantinello di approvazione da parte di Holy Joe!

«Purtroppo non mi ha seguito,» disse Jewell. «Non mi riferisco all'episodio in se stesso, ma al modo in cui è stato affrontato. Non desidero fare questioni personali, ma solo ricordare a tutti che i rapporti tra il Chent ed il pubblico non sono migliorati, dato che non si è tenuto conto delle legittime paure dei profani nei confronti dei dementi.»

Le parole eruppero dalle labbra di Paul, prima che riuscisse a trattenersi:

«Mrs. Weddenhall è venuta a fare una scenata anche a lei?»

«Dottor Fidler, la prego!» borbottò Holinshed.

«Non so che cosa intenda per 'fare una scenata',» ribatté Jewell. «Ma si è interessata moltissimo alla cosa, e come giudice di pace ed eminente personalità locale, influenzerà inevitabilmente l'opinione pubblica.»

Senza rendersene conto, Paul balzò in piedi. «E allora mi permetta di dirle qualcosa che Mrs. Weddenhall non le ha detto! La cara signora intendeva dare la caccia alla pazza con i cani lupi e un'orda di uomini armati di fucili! E la... la *pazza* non era altro che una ragazzetta, che non arriva neanche alla spalla dell'uomo sua presunta vittima. Vuole che la mandi a prendere, così potrà vederla lei stesso?»

«Non credo che sarà necessario,» dichiarò Holinshed, in tono energico. Paul tornò a sedersi, tremando tanto per l'imbarazzo per la sua esplosione così atipica, quanto per la collera che l'aveva causata.

«Le chiedo scusa, dottor Jewell,» continuò Holinshed. «Ma sono costretto a dar ragione a Fidler... anche se non approvo il modo in cui si è espresso. L'argomento non rientra nella competenza di questo comitato e propongo di escluderlo dalla discussione. E se questo è tutto, ritengo che dovremmo aggiornarci.»

La porta del corridoio era aperta. Ancora tremante, Paul vi si avviò, per respirare una boccata d'aria pura.

— Cristo, ci sono dei momenti in cui vorrei andarmene da questo posto e dimenticare di averlo mai visto!

Si accese una sigaretta con mani incerte, gli occhi fissi su una delle grandi ambulanze bianche parcheggiate dall'altra parte del viale, con gli sportelli posteriori spalancati. Alcune persone si dirigevano da quella parte. Per un secondo non riconobbe chi c'era in mezzo a loro: aveva la mente troppo piena d'altri pensieri. Poi, all'improvviso, lo notò. Consultò l'orologio: mancavano meno di venti minuti alle undici, e lui aveva fissato l'appuntamento al Blickham General per le undici precise. Girò sui tacchi, e vide Ferdie Silva che si avviava verso la scala.

«Ferdie! Mi faresti un favore? Tu resti qui per pranzo?»

Il guaianese grassottello annuì.

«È il mio turno. Resta al mio posto finché torno, ti spiace?» Il turno di servizio andava da mezzogiorno a mezzogiorno, anche se di solito non era un fastidio, tranne durante il weekend.

«Purché non tardi troppo,» consentì dubbioso Silva.

«No, tornerò alle due al più tardi.» Febbrilmente, Paul spinse la valigetta

ventiquattr'ore attraverso lo sportello dell'ufficio del portiere. «Me la tiene lei, per favore? Mille grazie, Ferdie... cercherò di sdebitarmi.»

E si precipitò fuori dalla porta, giusto in tempo per fermare l'ambulanza che stava portando Urchin a fare la radiografia.

17.

Quell'ambulanza, notò con sollievo mentre si infilava accanto all'infermiere che occupava la sezione passeggeri del sedile anteriore, non era uno di quei veicoli di sicurezza usati per trasportare gli agitati, ma uno di quelli che gli autisti usavano chiamare «l'autobus dei feriti ambulanti»: le barelle si potevano trasformare in comuni sedili, oppure si potevano ripiegare per lasciar posto alle sedie a rotelle.

Paul si girò e sbirciò attraverso il vetro che divideva la cabina di guida dallo scompartimento posteriore. Anche i veicoli di sicurezza avevano quel divisorio — anche più grande, se si pensava solo in termini di superficie — però rinforzato da reti metalliche: ricordavano a Paul la parte posteriore della Bentley di Mrs. Weddenhall, trasformata in gabbia per il trasporto degli enormi cani.

Non appena Paul mostrò il viso, Urchin fece per balzare dal sedile. Venne trattenuta dall'infermiera che le stava accanto, una ragazza che si chiamava Woodside, graziosa, ma troppo alta per aver successo con gli uomini... era alta quanto lo stesso Paul, poco meno di uno e ottanta. Aveva fama di trattare con durezza le ricoverate. Paul le rivolse una smorfia.

Dietro c'era solo un altro paziente, un uomo innocuo che si chiamava Doublingale. Paul pensò che avrebbe potuto salire là, anziché davanti — l'infermiere seduto al suo fianco aveva le ossa del bacino molto pungenti — ma ormai era troppo tardi per cambiare idea.

Il tragitto fu più lento del solito a causa del traffico del sabato mattina, nel centro di Blickham. Paul continuava a lanciare dietro di sé occhiate furtive, notando le reazioni di Urchin a ciò che vedeva. Non era un paesaggio gradevole: il bordo di case di mattoni rossi che trasformavano quella parte di Yemble in un quartiere-dormitorio della cittadina più grande era squallido, e più oltre sorgevano i tetri palazzoni comunali, serviti da un'altra strada parallela. Poco dopo, il quartiere lasciò il posto a piccole fattorie malconce, un cimitero di automobili, il mercato del bestiame e alcuni depositi delle ferrovie.

Per Urchin, tuttavia, quel panorama era qualcosa da assorbire senza cri-

tiche. Solo ad un certo punto mostrò una reazione diversa da un intenso interesse: quando si fermarono a un semaforo davanti ad una macelleria, poco prima di arrivare a destinazione. Per un lungo istante lei guardò, incredula, poi deglutì a fatica e chiuse gli occhi, per riaprirli solo quando l'ambulanza si rimise in moto.

— Naturalmente. L'episodio del bacon. Uhmm... Non è solo vegetariana: la vista della carne le ripugna. E questo mi riporta all'idea del trauma culturale. Ma da che diavolo di cultura proviene, lei?

Paul aveva mandato il nastro e il campione di scrittura all'università, ma era impossibile prevedere quando avrebbe ricevuto il verdetto degli esperti.

Il giovane impiegato che si occupava del programma delle radiografie di quel mattino al Blickham General non sapeva come scusarsi del ritardo causato da tre casi urgenti per un incidente di macchina, che avevano mandato all'aria tutti gli appuntamenti: ma dato che sembrava che tutti e tre avessero riportato lesioni craniche, Paul pensò che non era il caso di lamentarsi. Si guardò intorno nella sala d'aspetto dei pazienti esterni, gelida e deprimente, e schioccò di colpo le dita quando ricordò che Hofford lo aveva pregato di fargli avere fotografie di Urchin.

«Non importa,» esclamò. «Anzi, mi va benissimo. La riporterò più tardi, d'accordo?»

«Come vuole, ma cerchi di tornare qui fra mezz'ora al massimo.» L'impiegato indugiò a osservare Urchin, infagottata in un cappotto da bambina. «Niente di grave, spero?»

«Difficile dirlo. Questa poverina non parla inglese.»

«In conseguenza di qualcosa, eh? Capisco. Che peccato! Così giovane, per dare i numeri, no?»

— Ma è vero? Non è vero?

Il problema ronzava esasperante nel cervello di Paul, come una mosca imprigionata, mentre guidava Urchin attraverso l'atrio dell'ospedale, ben conscio delle occhiate dell'autista dell'ambulanza. Lo studio fotografico di cui aveva parlato a Hofford era proprio lì di fronte, e l'autista li seguì con lo sguardo.

I ritratti appesi ai cordoncini sussultarono quando Paul aprì la porta. Dietro il banco, un giovanotto dall'aria sdolcinata, incorniciato da una tenda di velluto nero, alzò la testa.

«Buongiorno, signore. Harvey Samuels ai suoi ordini: in cosa posso esserle utile?»

Aveva un tono esausto, come se fosse stanco di essere utile agli altri.

«Fa fotografie formato tessera con consegna immediata?» chiese Paul.

«Sì, signore. Vuole scappare dal paese, eh?» Un sorriso insincero. «Non ci faccia caso, signore, è solo una mia battuta abituale. È per lei o per la signorina?»

«Per la signorina.»

«Otto per dieci in tre copie, giusto? Venga da questa parte, prego,» aggiunse rivolgendosi a Urchin e alzando il piano del banco.

«Dovrò venire anch'io, temo,» disse Paul. «Non capisce l'inglese.»

Un'espressione stupita passò sul volto di Samuels. «Le foto sono per un passaporto inglese, no, signore? Purtroppo non so se andranno bene per un altro paese.»

«Non sono per un passaporto. Voglio solo qualche fotografia, e in fretta.»

Samuels si strinse nelle spalle e tirò la tenda. Incoraggiando Urchin con un sorriso, Paul accompagnò il fotografo in una stanzetta dominata dai riflettori e da un gruppo di tre macchine fotografiche puntate su di un semplice sgabello metallico. Sul muro, dietro lo sgabello, era dipinta una raggera bianca, per dare ai ritratti una specie di effetto ad alone.

«La faccia sedere, prego,» disse Samules, accendendo i riflettori.

«Non si dia troppo da fare,» lo avvertì Paul. «Mi basta che siano foto comuni, somiglianti.»

«Probabilmente neppure io riuscirei a dare un'aria comune alla signorina,» rispose Samuels, come se fosse un complimento abituale.

Paul cercò di condurre Urchin allo sgabello, ma lei si impuntò e gli si aggrappò alla mano, fissando le macchine fotografiche ad occhi sbarrati.

— Non deludermi, Urchin! Non ti sei lasciata sgomentare dal registratore, perché questo deve spaventarti?

Le batté la mano sulla spalla, con fare rassicurante, e lei cedette, timorosamente. Ma sul suo volto rimase la paura. E poiché Samuels aveva preso alla lettera l'ingiunzione di fare semplicemente una foto somigliante, quella paura venne catturata dalla lastra.

— Spero che i suoi amici o i familiari o quelli che sono la riconoscano anche con questa espressione orribile!

Sollevata perché tutto era finito, Urchin si tenne il più possibile vicino alla porta, mentre Paul pagava le fotografie e annunciava che sarebbe tor-

nato a prenderle prima di tornare al Chent.

— Si aspettava che le sparassero, o qualcosa del genere?

Ma Urchin lo sbalordì ancora una volta, quando le aprì la porta per farla uscire. Afferrandogli il braccio, additò uno dei ritratti in mostra, poi il proprio viso. Improvvisamente, piegò in basso gli angoli della bocca e socchiuse gli occhi, in una parodia dell'espressione che aveva assunto nello studio. Durò solo un secondo, e venne spazzata via da una risata squillante.

— In altre parole: debbo essere venuta orribile!

Sorridendo, Paul la riaccompagnò all'ospedale. Mentre uscivano dallo studio, passò una macchina; istintivamente, Paul le cinse le spalle con un braccio, perché non si facesse travolgere. Altrettanto distrattamente, dimenticò di lasciarla, fino a quando attraversarono il cortile dell'ospedale e lui si accorse che l'autista dell'ambulanza era ancora lì, al volante.

— Ecco come nascono i pettegolezzi. Devo evitarlo.

Ma era difficile comunque resistere all'impulso. Urchin era così infantile, sotto tanti aspetti, da suscitare in lui istinti paterni.

— Se almeno Iris... Ma ne abbiamo già discusso, e non me la sento di ricominciare daccapo.

L'impiegato stava proprio venendo a cercarli quando arrivarono, e li condusse subito in sala radiografia. Un'infermiera trascrisse su un modulo i dati di Urchin, controllò rapidamente che non avesse fermagli metallici tra i capelli o altre cose che sarebbero comparse sulla lastra, e aprì la porta interna, con il simbolo rosso che annunciava: Pericolo-Radiazioni.

Oltre le spalle di Urchin, Paul ebbe una chiara visione dell'attrezzatura: un lettino, una sedia, vari sostegni per gambe e braccia, e l'apparecchio dal muso tozzo.

Poi Urchin si girò di scatto.

«Ehi, dove crede di andare?» esclamò l'infermiera, cercando di afferrarle il braccio. Rapido come un serpente, il braccio scattò fuori portata e si riabbassò, piombando a dita giunte contro la piega del gomito dell'infermiera. Quella lanciò un urlo e lasciò cadere le carte che aveva in mano.

Paul, impietrito dallo sbalordimento, alzò una mano come per fermare Urchin, dicendo stupidamente: «Non vorrai rifarlo una seconda...»

Ma lui le stava davanti, e questo le bastava. Lo sbilanciò con la spalla, scagliando il proprio corpo minuscolo dal basso in alto, come un ghepardo che balza, e mirando alla base vulnerabile dello sterno. Paul si piegò su se stesso, senza fiato, e lei passò oltre, uscì, scomparve.

18.

«La paziente mostra una paura inspiegabile delle apparecchiature radiografiche,» scrisse Paul, scrupolosamente, con grafia leggibile. «Si è ritenuto non opportuno fare un secondo tentativo di radiografarle il cranio, poiché la sua reazione violenta...»

Si interruppe, posò la penna e accese una sigaretta, chiedendosi come doveva completare quella frase. Distrattamente, si portò la mano sinistra alla bocca dello stomaco, dove Urchin lo aveva caricato con un effetto tanto terribile.

— Comunque la metta giù, chiunque si convincerà che è veramente pericolosa. Cosa diceva, il giornale, a proposito della Bestia che si scatena nell'uomo?

Rabbrividì pensando che era scampato di poco al peggio. Se Urchin se la fosse data a gambe o si fosse perduta nella cittadina affollata, non sarebbe finita più; la polizia, le ricerche, uno scandalo locale, appelli per un'inchiesta ufficiale...

Urchin gli aveva permesso di cavarsela a buon mercato, perché non era andata oltre il cortile dell'ospedale ed aveva atteso passivamente che lui la seguisse barcollando. Si era opposta quando Paul aveva cercato di riaccompagnarla dentro, ma era risalita tranquillamente sull'ambulanza ed aveva viaggiato accanto a lui, senza causare altri guai.

Tuttavia, era impossibile lasciar perdere. L'infermiera assalita da Urchin stava molto male: il colpo aveva lacerato la vena nell'incavo del gomito, provocato un'orribile emorragia, e la poveretta era svenuta per il dolore. Perciò Urchin era nella sua cella, con la porta chiusa a chiave, e Paul aveva approfittato della fiducia che lei gli dimostrava ancora per rifilarle una dose massiccia di tranquillante. Secondo le ultime notizie, stava dormendo.

— In nome di Dio, che cosa ha visto in un'innocente apparecchio radiografico? Un congegno d'uno scienziato pazzo, come in un film dell'orrore?

Ma la morale era chiara. Paul aveva visto e provato personalmente di che cosa era capace. Faberdown non aveva avuto una sola probabilità di spuntarla, contro di lei: esperta com'era, avrebbe potuto spezzargli non un braccio, ma il collo.

— E questo, immagino, è la prova di un disturbo mentale fondamentale. Anche se è uno scricciolo, una ragazza normale non ha una tale paura degli altri esseri umani da diventare una lottatrice capace di uccidere.

Era un'idea ancora abbastanza spaventosa. Una cosa era vedere il prota-

gonista di un giallo televisivo o di un film che massacrava i malvagi in una lotta coreografica come un balletto. Ma era ben diverso trovarsi faccia a faccia con un'arma letale sotto forma di una ragazza minuta e attraente.

— E questa è solo metà del guaio, se sei disposto a confessarlo. Vivere con Iris non mi ha forse insegnato a non giudicare dalle apparenze? Se Urchin fosse arrivata qui con la tipica *facies* dell'ebete, si fosse trascinata in giro senza curarsi del proprio aspetto invece di sforzarsi di tenersi pulita e in ordine, ed avesse dimostrato apatia, anziché un vivo interesse per quanto avviene intorno a lei, l'avrei cacciata in un angolino in fondo alla mia mente ed avrei continuato ad occuparmi del mio lavoro.

Con fare deciso, riprese la penna e si accinse a proseguire il referto. La frase che aveva lasciata interrotta, però — «La sua reazione violenta» — gli afferrò l'immaginazione e la trascinò lungo una delle solite, spaventose linee dei mondi alternativi che l'ossessionavano così spesso.

— Chiedere all'autista dell'ambulanza da che parte era andata: «Io non l'ho vista, Doc, mi stavo accendendo una sigaretta.» Vagare all'impazzata per le strade e scambiare altre per Urchin, una bambina con un cappotto simile, una donna con i capelli come i suoi. Informare la polizia, dover affrontare Hofford, dover affrontare Holinshed: «È una violazione imperdonabile della responsabilità professionale che sono costretto a riferire alle autorità superiori.» Spiegare ad Iris, al suo ritorno, perché rischiava un probabile licenziamento...

La penna che teneva in mano si spezzò con il crepitio di un fuscello secco. La fissò, stupidamente. La visione che l'aveva ossessionato era stata così dolorosa che lui aveva stretto a pugno entrambe le mani: le palme e il volto erano madidi di sudore. Rabbiosamente, gettò nel cestino della carta straccia la penna rotta e ne prese un'altra.

— Ma era quasi più reale di questa scrivania, di questo ufficio, con le finestre che si abbuiano nel tramonto! Come se io, questa mia coscienza che guarda attraverso i miei occhi un ambiente tanto innocuo, non fossi il vero Paul Fidler, come se, ad un angolo inconcepìbile rispetto a questo mondo reale, il vero «Io» fosse prigioniero di una disastrosa concatenazione di eventi, e gridasse disperatamente, tanto che questo cervello, fino a poco tempo fa proprietà comune, pensasse i suoi pensieri anziché i miei!

Con mano tremante, si costrinse a completare il referto: «... ha dimostrato che è stata addestrata al combattimento senz'armi. Non ha opposto resistenza quando è stata ricondotta al Chent; tuttavia, ho ritenuto opportuno somministrarle sedativi e...»

— Dannazione. Adesso ho usato «opportuno» due volte in tre righe.

Paul odiava l'atmosfera dell'ospedale durante i weekend. Il senso di funzionalità che risultava normalmente dall'attività quotidiana del personale lasciava il posto ad uno di vacua futilità. Gli andirivieni all'ora di pranzo, il sabato, suscitavano nei pazienti una nuova consapevolezza di essere confinati, e il risentimento era così intenso da sembrare quasi un fetore. Poiché viveva fuori, Paul si era sottratto agli effetti peggiori, ma quando era di turno si sentiva colpito ancora più duramente, perché non c'era abituato. Ad aggravare la sua depressione, il cibo fornito al personale era peggio del solito, durante i weekend, perché si provvedeva a cucinare in anticipo, ed i pasti non erano altro che avanzi riscaldati.

— Almeno posso studiare qualche ora, prima di mettermi al lavoro.

Spalancò la porta del salotto: non si aspettava di trovare qualcun altro. Appena ne aveva la possibilità, il personale residente se ne andava e restava fuori fino all'ultimo momento. Con grande sorpresa di Paul, Natalie stava prendendo il tè, su una poltrona di fronte alla porta. Aveva l'aria molto stanca.

«Ciao,» fece lui. «Naturalmente, stasera ti occupi tu del ballo?»

«Una maledetta farsa,» ribatté lei, di malumore. «Come la peggiore festa di villaggio con un orrore in più... musica registrata invece di veri orchestrali, che almeno possono dare un po' di vivacità ubriacandosi. Be', me lo sono cercato io, quindi non posso lamentarmi.»

«Com'è il tè, oggi?» chiese Paul, agitando il capanello.

«Superiore alla media. Probabilmente non dicono alle ragazze di adoperare le foglie già usate, al sabato... Ho sentito che Urchin si è messa nei guai, oggi.»

«Purtroppo,» riconobbe lui; poi, dato che Natalie continuava a guardarlo con aria indagatrice ma senza parlare, aggiunse: «Cosa vuoi che faccia? Che ti mostri i lividi?»

«Scusami. Non volevo essere scortese.» Lei vuotò la tazza e la posò. «È che mi sembravi un po'... irritato?»

«Non dovrei esserlo?»

«Ma con chi?» ribatté Natalie. «Irritarsi con i malati di mente è tempo sprecato, e comunque non credo che tu sia sconvolto per Urchin.»

«E per chi, allora?» scattò Paul.

«Per te stesso. Ti sei fidato parecchio delle apparenze nel suo caso, no? L'episodio di questa mattina deve essere stato una grossa delusione.»

«Vuol essere un consiglio o un'espressione di comprensione?»

«Comprensione,» disse Natalie, senza lasciarsi turbare dall'evidente irritazione di Paul. «Ma se non ti dispiace, ecco che arriva anche il consiglio. Qui fioccano i pettegolezzi, mentre ci prepariamo a un ballo dei pazienti, sai: ed è meglio che sia io a dirtelo, piuttosto che Holinshed. È vero che a Blickham ti sei fatto vedere abbracciato a Urchin?»

«Santo Dio!»

«Paul, calmati. Questa è un'istituzione segregata, e come tutte le altre dello stesso tipo è decisamente ossessionata dal sesso. Lo so, senza bisogno che tu me lo dica, che era un atteggiamento paterno verso una ragazza che sembra completamente disorientata. Ma se deve continuare è meglio che lo lasci fare... be', a me.»

«Chi ti ha raccontato tutto questo?»

«Come ho detto, i pettegolezzi fioccano, quando prepariamo un ballo.»

«Be', sarebbe stato meglio che tu non li ascoltassi tanto!» latrò Paul, e uscì a grandi passi dal salotto.

Paul aveva una mezza intenzione di saltare la cena, poiché si sarebbe trovato nella sala da pranzo semivuota insieme a Natalie; ma arrivò alla decisione che il suo comportamento era ridicolo. Non aveva avuto nessun motivo di prendersela con lei, ed avrebbe dovuto scusarsi.

Poi scoprì che Natalie aveva ordinato la cena molto presto, per tornare a sovraintendere l'inizio del ballo. Stava per uscire quando Paul entrò, e lui dovette riassumere le sue scuse in poche parole frettolose. Lei le accettò comunque, con garbo.

Mentre cenava tutto solo, pensò al commento di Natalie: l'ospedale era ossessionato dal sesso. Non era un'esagerazione: il solo fatto che l'espressione dell'amore fisico era impossibile perché i pazienti non potevano trovare un po' d'intimità da nessuna parte, faceva della sessualità non soltanto la maggiore causa radicale dei disturbi dei ricoverati, a parte la senilità; ma anche, di gran lunga, la fonte principale di pettegolezzi e di scandali.

Paul si chiese cupamente, come aveva fatto l'altra sera al Needle in Haystack, se c'erano altri pettegolezzi ospedalieri sul suo conto, e cosa dicevano.

— Il ballo. Il ballo di Natale, l'unica volta che Iris è andata più in là dell'ufficio di Holinshed, in questo edificio. Hanno intuito abbastanza della sua personalità per capire o immaginare i miei problemi? Mi è sembrato che tutto il fascino finisse, quando ho capito che lei avrebbe continuato a

rifiutare di avere figli, e questo pareva che le andasse bene... Ma uno psichiatra, più di chiunque altro, dovrebbe capire che una rottura non significa uno squilibrio mentale. Dovrei fare qualcosa, forse...?

Si baloccò con quell'idea, ricordando le parole di Mirza che lo avevano tanto turbato. Poi cercò di non pensarci più, ma tutto cospirava per impedirglielo; in particolare, lo spettacolo delle pazienti riunite per quell'orribile parodia di festa.

Quasi sempre, isolate dagli uomini, trascuravano il loro aspetto: ma un ballo era sempre preceduto da una grande animazione: indossavano gli abiti «migliori» tenuti apposta in serbo, e portati così di rado da sopravvivere alla disintegrazione degli indumenti con cui erano arrivate e delle brutte divise; e poi veniva il trucco. Anche le pazienti più introverse si impolveravano con un po' di cipria e si impiastricciavano le labbra con un po' di rossetto.

Il risultato era macabro, soprattutto nel caso di pazienti come Mrs. Chancery, che a sessantacinque anni era ancora convinta di essere una donna affascinante, capace di far cadere gli uomini ai suoi piedi con un lampo degli occhi bordati di rimmel.

Il ballo si svolgeva nel grande salotto del reparto femminile, decorato per l'occasione con festoni di carta e qualche vaso di fiori primaticci. L'idea era di dare alle donne la sensazione che erano le «padrone di casa». Un tavolo coperto da una tovaglia bianca serviva come bar per i rinfreschi: tè, caffè e bibite analcoliche.

Quando Paul arrivò, i pazienti maschi avevano appena incominciato ad arrivare alla spicciolata, ma il registratore stava già barrendo la sua musica, e sulla pista c'erano due o tre coppie. Il giovane Riley si dava un gran da fare, in compagnia dell'infermiera Woodside, che aveva un sorriso vitreo e un po' vergognoso. La musica, adesso, era pop, recentissima; poi, per accontentare i pazienti più anziani, sarebbero venute le ballate sentimentali con abbondanza di violini; e alla fine avrebbero probabilmente smesso di danzare, come al solito, per cantare una nenia accompagnata al pianoforte da Lieberman, il magnano troppo ambizioso.

— Fino a che punto prendono sul serio tutto questo?

Di colpo, quel pensiero evaporò. In mezzo ad un varco, in un gruppo di pazienti asserragliate intorno alla porta in fondo, aveva visto una figura anche troppo nota che sbirciava i danzatori.

— Maledizione, Lieberman ha ricominciato con i suoi scherzi? Urchin dovrebbe essere chiusa in cella!

19.

La musica ruggente che usciva dal registratore finì. L'infermiera Woodside, mentre si guardava intorno per trovare il modo di evitare un altro ballo con Riley, scrutò i presenti e individuò subito Urchin. Un'espressione dura le deformò il viso grazioso; e fece subito per marciare in direzione della ragazza.

«Infermiera!» sibilò Paul. La raggiunse con pochi passi rapidi.

«Cosa...? Oh, è lei, dottore.» L'infermiera Woodside si ributtò all'indietro i capelli biondi che le arrivavano alla nuca: era senza dubbio molto carina, quella sera, in un abito nero a sottili righe rosse che le snelliva la figura giunonica. «Credevo che quella ragazza, Urchin, dovesse essere chiusa dentro!»

«Infatti. Ma dobbiamo cercare di non sollevare scalpore. Si informi un po' in giro, per favore, e veda se qualcuno ammette di averla fatta uscire.»

Sentiva su di sé, fastidiosamente, mentre parlava, lo sguardo fisso di Riley. Quando l'infermiera si allontanò, Riley la richiamò, per chiederle un altro ballo; la bruschezza del rifiuto di lei lo irritò, e il giovane marciò ostinatamente verso il bar.

— Spero che non si prepari a fare una scenata, più tardi.

Paul provava una considerevole simpatia per il giovane Riley. Veniva da quel tipo di ambiente fatto apposta per spingere all'omosessualità, poiché era il figlio unico d'una donna iperprotettiva, che considerava le amichette del giovane come una minaccia al suo potere sopra di lui. La tensione, contro cui Riley aveva lottato con una tenacia che Paul ammirava, lo aveva spinto, alla fine, a picchiare la madre ed a sfasciarle l'appartamento: allora l'avevano spedito a Chent, e giustamente, perché era davvero squilibrato. Ma stava migliorando, adesso che non aveva più la madre tra i piedi: e Paul aveva molte speranze di poterlo dimettere presto.

Comunque, aveva un pessimo carattere.

Arrivò un altro gruppo di pazienti maschi, sotto la supervisione di Oliphant in abito blu e cravatta rossa. Molti, per nascondere il nervosismo — erano assai più timidi dei ragazzini minorenni, quando dovevano invitare una donna — vennero ostentatamente a salutare Paul, e solo con difficoltà lui riuscì a liberarsene per ascoltare il rapporto dell'infermiera Woodside.

«Dottore, deve essere uscita da sola. Nessuno ammette di averle aperto la porta, e non so come avrebbe potuto farlo una delle altre pazienti.»

«Sarà meglio andare a ispezionare la cella, allora,» sospirò Paul.

Il dormitorio femminile, deserto, quella sera aveva un'aria stranamente spaventosa, come una nave che i passeggeri avessero abbandonato spinti dal panico: sui letti una confusione di vestiti, sugli armadietti il necessario per il trucco, specchietti, spazzole per i capelli, come se le proprietarie si fossero smaterializzate mentre li usavano.

Come le porte di tutte le altre celle, quella di Urchin aveva una serratura di tipo piuttosto antiquato: ma era inserita nel legno, non avvitata alla superficie, ed il buco all'interno era coperto da una solida lastra metallica. La vernice era stata così rovinata dai pugni di tante pazienti disperate che era impossibile dire se era stata manomessa. Paul alzò le spalle.

«Be', comunque sia uscita, non possiamo trascinarla di nuovo qui dentro. Dopo la dimostrazione che ha dato stamattina a Blickham, comunque, preferirei non provarmici. Dovremo solo tenerla d'occhio attentamente, fino al termine del ballo. È imbottita di tranquillanti, quindi è difficile che combini guai.»

Questo era vero: tuttavia Paul ritornò al ballo in preda a un tremito di apprensione. Urchin era ancora allo stesso posto. Ma ormai Riley l'aveva adocchiata e, abbastanza logicamente, poiché era molto più affascinante di tutte le altre donne che aveva intorno, cercava invano di convincerla a ballare con lui. I presenti ridacchiavano del suo insuccesso, e questo lo irritava.

— Povero diavolo. A parte le infermiere, chi c'è, qui, che abbia un'età adatta a lui? Quasi tutte le ragazze sono idiote congenite, troppo stupide per sapere dove mettere i piedi.

Con un'ultima smorfia, Riley desistette, scorse l'infermiera Woodside e l'abbordò di nuovo. Lei avrebbe preferito rifiutare, ma un'occhiata supplichevole di Paul la persuase: con un sospiro, prese la mano di Riley.

Dopo un po', Paul concluse che ad Urchin interessava soltanto osservare e che la si poteva lasciare tranquillamente a se stessa. Si era avvicinato al tavolo del registratore e, dopo un ballo deprimente con uno dei pazienti più vecchi, Natalie lo raggiunse.

«Grazie di essere rimasto, Paul,» mormorò lei. «Un'altra mezz'ora, e credo che il punto critico sarà superato. Venti coppie che ballano contemporaneamente sembrano il massimo: poi si scaricano e si divertono veramente.»

«Deve arrivare qualcun altro? Mirza, magari?»

«No di certo, dopo il ballo di Natale, e ne sono contenta.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ci furono scene di lotta libera, per disputarsi l'onore di un ballo con lui. Non c'eri anche tu?»

«Ehm... No. Iris mi aveva convinto ad andarmene presto.»

Natalie annuì. «Mirza è troppo bello, questo è il guaio. E per giunta è un ottimo ballerino... Ma Holinshed aveva promesso di fare una capatina. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Un uomo si avvicinò e, con aria diffidente, invitò Natalie per il prossimo ballo. Lei si scusò con Paul e si allontanò.

Per qualche tempo, lui restò lì in piedi, senza la forza di volontà necessaria per fare quello che sapeva di dover fare e di ballare con qualche paziente. Holinshed arrivò, diligentemente, alzando la bandiera, come usava dire, chiacchierando in tono condiscendente con medici e infermiere, ma troppo remoto perché i pazienti osassero rivolgergli la parola. Paul lo stava osservando da lontano, quando sorella Wells gli si avvicinò, infagottata in un abito a motivi di rose azzurre. «C'è una telefonata per lei, dottor Fidler. Sua moglie. Vuole andare nell'ufficio del reparto?»

— Iris? Cosa può volere, di sabato sera?

Perplesso, entrò nell'ufficio, chiuse la porta per attutire la musica rombante, e sollevò il ricevitore.

«Iris?» fece in tono neutrale.

«Cosa diavolo ci fai lì?» disse la voce lontana. «Ho continuato a chiamarti e a richiamarti a casa! Cos'è tutto questo rumore?»

«C'è un ballo dei pazienti.»

«Oh. Be', voglio che vieni a salvarmi.»

«Cosa? Dove sei?»

«Sto morendo di freddo alla stazione di Blickham!»

«Be'... ah... non puoi andare a casa in taxi?»

«Mi hai presa per una delle tue pazienti?» commentò acida Iris. «Se potessi entrare, una volta arrivata a casa, potrei anche andare in taxi. Ma ho lasciato Bertie e Meg piuttosto di fretta e ho dimenticato la chiave.»

Paul provò un senso di freddo allo stomaco.

— Potrei andare, credo; Natalie penserebbe a tutto, anche se mi dispiace chiederglielo. Potrei correre a Blickham, scaricarla a casa e tornare qui, in una quarantina di minuti. Ma... Accidenti, è che non ci *tengo* affatto.

«Paul, mi senti?» domandò Iris con voce stridula.

«Sì, certo... Ecco, è un po' un pasticcio, vedi. Stanotte sono di turno.»

«Tutto solo?» Le parole erano cariche di sarcasmo. «Bell'affare! Si direbbe che sei uno dei pazienti, dal modo in cui ti tengono sottochiave.»

— Oh, mio Dio. Non può avere scoperto quella...? No, è solo una frecciata. Ma ci vado o no?

«Se mi avessi avvertito che arrivavi...»

«Non lo sapevo neanch'io, fino ad oggi alle quattro!»

— C'è un vuoto terribile nella mia mente. Posso pensare le parole, ma non pronunciarle. Quello che voglio dire è...

La porta dell'ufficio si spalancò, e apparve sorella Wells, ansimante.

«Dottore, *presto!*»

«Cosa?» Paul coprì il microfono con la mano.

«Riley. Ci saranno guai.»

«Vengo subito!» E aggiunse: «Tesoro, c'è un caso d'emergenza. Aspetta, torno fra un momento!»

«Lascia perdere,» sibilò Iris. «Penso che potrò sfondare una finestra per entrare!»

«Mi dispiace, ma *debbo* andare.»

Lasciò cadere il ricevitore sul tavolo, come se prevedesse di riprendere la conversazione, ma lo scatto della comunicazione interrotta lo seguì fuori dall'ufficio.

— Adesso ci sarà una lite e lei dirà che è colpa mia, ma se mi avesse fatto sapere quando tornava a casa, sarei riuscito a scambiare il turno con qualcun altro e...

Ma tutte le sue preoccupazioni personali evaporarono nell'istante in cui entrò nella sala dove si svolgeva il ballo. La scena era immobile, come una fotografia. Tutti si erano ritirati lungo le pareti, sgomenti, tranne due figure al centro della pista: l'infermiera Woodside e Riley. Il volto della ragazza era bianco come il gesso.

— Per forza.

Perché Riley aveva preso una bottiglia dal bar, ne aveva fracassato l'estremità, e adesso l'impugnava per il collo, come fosse un coltello.

Il movimento riprese. Natalie spense il registratore. L'infermiera Woodside tentò di indietreggiare, ma un ondeggiamento minaccioso della bottiglia l'arrestò. Oliphant e un altro infermiere aggirarono i pazienti agitatissimi, cercando di portarsi alle spalle di Riley senza che lui se ne accorgesse, per balzargli addosso. Ma Riley se ne accorse, e quando i due si mossero si mosse a sua volta, seguendo la circonferenza di un cerchio al cui centro stava l'infermiera disperata. Come ipnotizzata, anche lei si girava, sem-

pre rivolta verso Riley.

«Cos'è successo?» bisbigliò Paul a sorella Wells che gli stava accanto e si mordeva le mani.

«Credo che lui abbia cercato di baciarla, e che lei non glielo abbia permesso,» mormorò sorella Wells. «Allora lui ha gridato che l'avrebbe sistemata, è andato a prendere la bottiglia: è stato allora che sono corso a chiamarla.»

Gli occhi di Paul girarono fulminei intorno alla sala. «Il dottor Holinshed se ne è andato?»

«Un momento fa. Ho mandato qualcuno a richiamarlo, ma credo che fosse troppo tardi.»

— Quindi tocca a me.

Era un pensiero agghiacciante: sembrava arrestare il tempo. Da una distanza immensa udì la voce di Riley: «Allora deciditi, Woodsy cara... ci stai, oppure devo fare in modo che a nessun altro venga mai più la voglia di baciarti?»

Paul trasse un profondo respiro, accennò a Oliphant di farsi avanti insieme a lui, e si avviò verso il centro della pista, con un senso di rassegnazione fatalista. «Riley!» esclamò: e provò un grande sollievo, perché la sua voce non era acuta, stridula. «Basta! Metti giù quella bottiglia... e pulisci il pasticcio che hai combinato!» aggiunse, traendo l'ispirazione dallo spicinio del vetro sotto i suoi piedi.

Come se quell'intervento avesse spezzato un incantesimo, l'infermiera Woodside roteò gli occhi verso l'alto e scivolò svenuta sul pavimento.

«Paura di noi, eh?» fece beffardo Riley, e si girò per affrontare Paul, facendo oscillare il lucido vetro tagliente. «Avete una paura tremenda di noi matti? Ci costringete a inchinarci e a lustrare e ci ordinate di far questo e di far quello, e intanto ve la fate addosso per la paura che noi la smettiamo di piegarci. Avanti, allora, fatevi sotto! Dov'è andato quel padreterno di Holinshed?»

— Debbo saltargli addosso. Non c'è altro da fare. Debbo essere il primo? Perché non si fa avanti qualcuno. Chiunque... No, tocca a me.

Alle spalle di Riley, vide Natalie che avanzava adagio adagio, cautamente. Provò una fitta di vergogna, e i suoi piedi si mossero, senza la partecipazione della sua volontà. Approfittando della distrazione di Riley, Oliphant, pesantemente, si lanciò per abbrancare la bottiglia. Ma fu troppo lento. Riley schivò, colpì... e sulle nocche di Oliphant comparve un segno rosso, sgocciolante.

Con un grido, Paul caricò Riley. Mancò la presa al braccio destro, e si rese subito conto che era stato un errore mettersi alla sua portata. Disperatamente, si afferrò agli abiti del giovane. Con la sinistra abbrancò la manica, sopra il gomito, ma Riley era troppo forte: la presa durò un battito del cuore, non di più, e l'orribile occhio rotondo della bottiglia spezzata, come la ventosa di una sanguisuga, incombette gigantesco davanti agli occhi di Paul. Ebbe un istante per prepararsi al dolore e pensò, con curioso distacco, all'idea di essere cieco.

— Dunque questo è il momento in cui l'altro Paul Fidler ed io diventiamo una cosa sola: il momento in cui la visione del futuro disastroso passa dalla mia immaginazione al mondo reale. Ho sempre saputo che sarebbe successo, un giorno, in qualche modo.

Abbassò le palpebre, in un ultimo, puerile guizzo di speranza: se non avesse visto la bottiglia rotta, sarebbe scomparsa...

Sorprendentemente, il dolore non venne. Vi fu invece uno spicinio... la bottiglia sul pavimento. Poi un tonfo... Riley che cadeva in ginocchio. E un urlo... Riley, che si stringeva la mano destra con la sinistra.

Paul sbatté le palpebre. All'improvviso, tutti gli furono intorno; Oliphant, Natalie, sorella Wells. Paul non aveva occhi per nessuno. Poteva vedere soltanto, ritta accanto a Riley prostrato, la piccola figuretta decisa di Urchin, che aveva fatto... *qualcosa*... così che lui era ancora vivo.

20.

Poi ci fu tutto da sistemare.

Nella vana speranza di minimizzare lo scalpore, cercarono di far continuare il ballo, dopo che Riley, imbottito di sedativi, era stato portato in una cella di sicurezza, ma era un'idea assurda. I pettegolezzi soddisfatti dei pazienti nauseavano Paul. Alla fine, ancora tremante per il terrore, ordinò di mandarli a letto. Ma fu una faccenda lunga, che rese necessaria la somministrazione di dosi extra di tranquillanti per i più eccitabili.

La cosa più triste, forse, fu che Lieberman perse l'occasione di fare un figurone dirigendo la tradizionale nenia sentimentale, come gran finale. Si era seduto in un angolo, con la faccia lunga, e resistette a tutti i tentativi di farlo muovere fino a che due infermieri dovettero portarlo via di peso.

Quando riprese i sensi, l'infermiera Woodside fu colta da violenti conati di vomito al centro della pista da ballo, suscitando l'isterico divertimento dei pazienti. Ma Paul lo seppe più tardi. In quel momento, stava visitando

Riley, cercando di scoprire cosa diavolo gli aveva fatto Urchin. Il braccio destro, che sembrava causargli dolori così atroci, non aveva niente, salvo i graffi che si era procurato da solo, sbattendolo tra le schegge di vetro sul pavimento. Fu quasi per caso che Paul scorse un piccolo livido rettangolare accanto alla scapola, grande quanto bastava per essere stato causato dalle punte delle dita di Urchin.

Goffamente, si tastò dietro la schiena, nel punto corrispondente, e localizzò l'ubicazione di un nervo sensibile.

— Cristo, ma dove ha imparato a conoscere così l'anatomia, quella? Se avesse sbagliato di un centimetro avrebbe colpito l'osso e non gli avrebbe fatto niente!

E invece il colpo aveva fatto scattare il braccio di Riley e aveva spalancato le dita.

— E mi ha salvato la vista, se non la vita. Ma come posso esprimere la mia gratitudine?

Con o senza parole, doveva tentare: quando lasciò Riley, tuttavia, scoprì che Urchin era ritornata docilmente nella sua cella, che adesso era chiusa a chiave. Guardando dallo spioncino, vide che era a letto con la luce spenta, e preferì non disturbarla.

Per un po', rimase nel salotto dei medici insieme a Natalie, bevendo una tazza di tè e continuando una conversazione superficiale, dalla quale continuava a distrarlo un pensiero irritante: solo l'altro giorno aveva ordinato di trasferire Riley dal reparto Agitati, contro il desiderio di Oliphant, e adesso Oliphant aveva le dita fasciate per colpa di Riley. Era un taglio superficiale, ma questo non voleva dir molto. Quando Natalie uscì per andare a dormire, Paul aprì uno dei suoi libri di testo e cominciò a fissarne le pagine. Consumò molto tempo e molte sigarette, ma la sua mente si rifiutava di assorbire le parole.

Mai, in vita sua, aveva corso un simile pericolo di venire ucciso. Ma la morte, in se stessa, non era terrificante. Quel giorno, aveva avuto quell'idea curiosa di un'altra versione di Paul Fidler, in un certo senso più reale, che divergeva da un momento di crisi, avviandosi verso un'altra, più disastrosa linea della vita, così che quella che era l'esperienza dell'*alter ego* provocava quelle visioni vivide e ricorrenti. Paul Fidler in un mondo in cui era morto era inconcepibile per Paul Fidler che era ancora vivo.

Ma Paul Fidler accecato, gemente, ridotto ad una rossa maschera di sangue...

Si era messo le mani davanti alla faccia, senza accorgersene, per assicu-

rarsi che poteva vederle. Con un brivido, trascinò la mente turbinante alla realtà del presente e fissò di nuovo il libro, aperto sulle sue ginocchia.

— Inutile. Pensa, se avessi insistito per far richiudere di nuovo Urchin in cella: nessun altro avrebbe potuto fermare Riley. Pensa se Natalie non mi avesse ringraziato per essere rimasto al ballo fino a quello che lei chiama il punto di rottura, e io mi fossi squagliato prima, come avevo intenzione di fare: chi avrebbe dovuto affrontare Riley, allora... Natalie? Una delle infermiere? E Urchin avrebbe fatto lo stesso, per qualcun altro?

Erano domande troppo remote per evocare visioni altrettanto chiare: non lo riguardavano personalmente. Tuttavia avevano il potere assillante di distrarlo, e il libro restò aperto alla stessa pagina, senza che lui lo leggesse.

Il clangore sferragliante dell'orologio, a mezzanotte, fu l'ultima goccia. «Oh, *maledizione!*» sbottò, e scaraventò il libro sul tavolo.

«Cosa dia...? Paul! Hai un aspetto orribile!»

Mirza doveva essersi trovato sul ballatoio di fronte, in procinto di entrare in camera sua. Sorpreso da quel rumore, si era affacciato nel salotto.

«Abbiamo avuto dei guai durante il ballo,» spiegò Paul in tono di scusa. «Riley mi ha aggredito con una bottiglia rotta.»

«*Cosa?* Non mi stupisce che tu sia così pallido. Aspetta, vediamo cosa si può fare.»

Mirza raccolse le due tazze vuote e sparì. Vi fu un rumore d'acqua che scorreva, dalla direzione della sua stanza; poi ritornò, con le tazze sciacquate e sgocciolanti.

«Questo ti rimetterà in sesto,» mormorò, e porse a Paul tre dita di whisky.

«Non sapevo che bevessi,» disse Paul, incoerentemente, accettando il liquore con uno slancio di gratitudine.

«Naturalmente, mi hanno insegnato a non toccare l'alcol, ma mi hanno insegnato anche a pensare con la mia testa, e io penso che tu abbia bisogno di bere. Siediti e racconta tutto allo zio Mirza.»

Frammentariamente, Paul obbedì. Mirza ascoltò attento. Alla fine del racconto, balzò in piedi.

«È stato l'orologio, suppongo, che ti ha fatto imprecare a voce alta, prima che io entrassi?»

Paul annuì.

«Be', startene sveglio tutta la notte ad ascoltarlo è più o meno la cura peggiore, per te. È tua quella valigetta? Avanti, prendila e vai a casa.»

«Ma...»

«Sono di turno io, non tu. Da questo momento. Su, sparisci, prima che mi penta del mio altruismo!»

Dio sia ringraziato per Mirza. Comunque, non so se mandarmi a casa a litigare con Iris sia molto meglio che tenermi sveglio tutta notte all'ospedale...

Le luci erano spente, ormai, per le strade. Il consiglio comunale attento all'economia, le faceva spegnere a mezzanotte. Paul abbassò i fari, mentre spazzavano la facciata della casa. Tutte le finestre erano buie.

— Posso rimandare tutto a domattina, se lei dorme? Sdraiarmi sul divano del soggiorno?

Si avvicinò alla porta. Come aveva fatto ad entrare? Non c'erano finestre sfondate. Forse lui aveva dimenticato di sprangare la porta della cucina: la mattina era uscito di fretta.

Stava per appendere il cappotto quando le luci si accesero: e Iris era là, sulle scale, in un pigiama corto, trasparente.

«Bene!» fece lei. «Cos'è successo, al turno di notte di cui mi stavi parlando?»

Abbagliato dopo il buio all'esterno, Paul la guardò sbattendo le palpebre. Durante la sua assenza aveva conservato un'immagine di lei perfettamente truccata: incontrarla con la faccia struccata, resa un po' lucida dalla crema nutriente, era come incontrare una sconosciuta che portasse lo stesso nome.

Le disse: «Ho riferito a Mirza che eri tornata, così lui si è offerto di fare il turno al mio posto.»

«Chi?» Iris finì di scendere le scale, incrociando le braccia come per nascondere il proprio corpo allo sguardo di lui.

— Come ha detto Mirza, di lei? «incantevole ma poco socievole?» Non credo che «incantevole» sia la parola giusta. Graziosa, sì... suppongo.

Rispose in ritardo alla domanda di Iris. «Il mio amico pachistano con cui sei stata così scortese quando l'ho portato qui.»

Lei si fermò di colpo. Forse stava per venire a dargli un bacio, non volendo fare una questione per quello che era successo prima: ma quell'allusione cambiò tutto.

«Se avessi saputo che questo era il bentornato che avrei ricevuto da te, non mi sarei presa la briga di venire! Sono rimasta alla stazione per quasi un'ora, e quando sono riuscita a rintracciarti non hai voluto venirmi a prendere, non hai neppure voluto finire di parlare con me, prima di correr

via a vedere uno dei tuoi preziosi matti...»

«Sei entrata lo stesso, no?» scattò Paul. «Immagino che quando hai guardato meglio, ti sei accorta che la chiave l'avevi!»

«No, non l'avevo! Il tassista ha fatto il giro della casa insieme a me, e abbiamo trovato la porta della cucina aperta. Poteva entrare chiunque a vuotare la casa!»

— Non me la sento. Non ho voglia di litigare.

Paul si girò e si lasciò cadere su una poltrona. «Mi dispiace deluderti,» disse. «Non sono dell'umore giusto per una scenata. C'è mancato poco che un pazzo mi facesse a pezzi con una bottiglia rotta.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Stava minacciando una delle infermiere. È per questo che ho dovuto lasciarti al telefono, ed è per questo che non intendo scusarmi se non sono venuto a prenderti alla stazione.»

«Dici sul serio?» fece lei, con un filo di voce.

«No di certo. Mi sono immensamente divertito. Mi ha rallegrato la serata, e proprio non so perché non scoppio dal ridere.»

«Tesoro, come potevo saperlo?» chiese Iris, dopo una pausa. Avanzò verso di lui, incerta, scrutandolo. «Santo cielo, deve essere stato spaventoso... Senti... ah... Bertie Parsons mi ha regalato una bottiglia di vodka. Ne vuoi un po'?»

— Non so che cosa voglio. Solo finirla. Fermate il mondo, voglio scendere.

Esausto, restò seduto senza muoversi, se non per accendere una sigaretta, mentre Irsi correva di sopra in camera da letto a prendere una vestaglia, e poi apriva la bottiglia e preparava da bere per entrambi.

«Chi è stato?»

«Un giovane, un certo Riley. Pensavo che stesse guarendo, perché ultimamente non aveva dato fastidi. Mi sbagliavo.»

«E com'è cominciata?» Iris si avvicinò e gli mise il bicchiere in mano, poi prese un cuscino dal divano di fronte e si accovacciò ai suoi piedi, voltandosi per attizzare il fuoco; doveva averlo acceso appena rientrata.

«Ha cercato di baciare una delle infermiere. La Woodside. L'hai conosciuta al ballo di Natale... graziosa, ma grande e grossa, alta come me.»

Iris posò l'attizzatoio e si appoggiò il braccio sul ginocchio. Levò gli occhi azzurri, grandi e liquidi, verso di lui. «Sarebbe stato terribile, vero?»

«Terribile!» Paul rise, seccamente. «Hai mai *visto* un uomo sfregiato da una bottiglia?»

«Raccontami esattamente cos'è successo,» insistette lei, e cominciò ad accarezzargli l'interno della gamba.

— Da dove spunta all'improvviso tutto questo affetto? Non ti comportavi più così da quasi un anno!

Meccanicamente, mentre raccontava l'episodio, Paul ne ricostruì la ragione, e maledisse la preparazione professionale che gli dava quell'intuito.

— Ti eccita, non è vero? Ti scalda il sangue! Pensare a Riley che minaccia l'infermiera Woodside per costringerla a baciarlo: questo ti fa mozzare il fiato in gola, lo sento.

Paul trangugiò il resto del liquore e bruscamente infilò la mano nello scollo della vestaglia di Iris, cercando il capezzolo con la punta delle dita. Il contatto la fece irrigidire e fremere. Paul gettò sul fuoco il mozzicone della sigaretta e si lasciò scivolare giù dalla poltrona.

«Paul...» fece lei, le parole soffocate da una ciocca di capelli che il movimento di lui le aveva fatto cadere sulla bocca.

«Taci,» disse Paul, le labbra contro il collo di lei. «Sei stata via per più di due settimane, e poco c'è mancato che non ti vedessi mai più, e voglio festeggiare.»

«Ma io...»

Eppure, mentre le sue labbra mormoravano riluttanti, le mani di Iris strappavano via i vestiti di Paul.

— Cristo. Sposato da quattro anni, quasi cinque, e lo scopro questa notte, quando poco è mancato che mi uccidessero.

Fu il suo ultimo pensiero, prima di abbandonarsi alle movenze del corpo di Iris, sotto al suo.

21.

Domenica Paul condusse Iris a Ludlow, nel freddo sole primaverile, e cenarono a Cornminster, prima di tornare a casa. L'altro Paul Fidler teneva le distanze; i pensieri della morte e della cecità non trovavano spazio in una campagna che emergeva incerta dal letargo invernale, mostrando il verde tenero sugli alberi ed i timidi fiori sotto le siepi.

Ma appena Paul tornò di nuovo al lavoro, il lunedì, il suo *alter ego* si ripresentò, al limitare della consapevolezza. Con uno sforzo di volontà, ridusse la massa del lavoro accumulatosi a proporzioni sopportabili, e soltanto allora si concesse di considerare il problema che gli pesava sulla coscienza: cosa poteva fare per Urchin, per sdebitarsi con lei.

Prese un blocco e cominciò a schizzare quello cui già cominciava a pensare con il titolo un po' pomposo di «Progetto Urchin». Subito squillò il telefono.

Paul sollevò il ricevitore con un borbottio d'irritazione.

«Qui Barrie Tumbelow,» disse la voce lontana. «So che ha cercato di mettersi in contatto con me. L'ho chiamata sabato mattina, ma mi hanno detto che era appena uscito.»

— Ma certo. Quando sono corso a Blickham, ho dimenticato completamente che gli avevo lasciato detto di mettersi in contatto con me.

«Ho bisogno di un consiglio,» disse Paul. «Abbiamo qui una paziente che non parla assolutamente l'inglese, e io voglio misurare il suo quoziente d'intelligenza.»

Vi fu un momento di silenzio. «Si rende conto,» disse finalmente Tumbelow, «che questa non è la mia specializzazione? Posso affermare soltanto di saperne abbastanza sulle misurazioni dell'intelligenza infantile perché fa parte del mio... ah... armamentario fondamentale, ma... Vuol dire una paziente adulta?»

«Sì.»

Tumbelow fece schioccare la lingua contro i denti. «Ecco... Ah-ah! Penso che dopotutto lei abbia fatto bene a rivolgersi a me. Ho qui una relazione, che mi hanno consegnato a un congresso cui ho partecipato di recente, sui test per gli adulti sordomuti. Dovrebbe includere materiale non verbale adatto al suo caso. Resti in linea... Sì, ecco qui. Era un progetto per correlare il coefficiente *g* di parecchi metodi diversi, con completa esclusione del contenuto verbale. Le sembra che possa andare?»

«Assolutamente ideale,» dichiarò Paul.

«Allora glielo farò avere,» promise Tumbelow, e riattaccò.

Soddisfatto, Paul tornò ad occuparsi di quel che stava facendo prima dell'interruzione.

Ovviamente, per prima cosa doveva elencare tutto ciò che sapeva sul conto di Urchin, nell'ordine in cui gli venivano in mente i dati, come l'investigatore dilettante di un romanzo giallo che raccoglie gli indizi. A lungo andare, forse, sarebbe emerso un profilo preciso: ma in quella fase era sconcertato.

— Urchin ha accettato il registratore, ma aveva paura delle macchine fotografiche. E che cosa, poi, l'ha spaventata tanto nell'apparecchio per le radiografie?

Continuò, fino a quando ebbe riempito tre fogli del blocco, poi ricomin-

ciò dall'inizio e aggiunse, accanto ad ogni punto, le cose che avrebbe potuto fare per rispondere alle domande sottintese. Il telefono squillò una seconda volta, e Paul sollevò il ricevitore con un sospiro.

«Dottor Fidler? Oh, mi chiamo Shoemaker. Lei ci ha mandato una registrazione e un campione di scrittura di uno dei suoi pazienti.»

«Oh, sì!» Paul si raddrizzò sulla sedia. «Ha identificato che lingua è?»

«Io... uhm... no, purtroppo. Ma dal tono della lettera d'accompagnamento, ho capito che lei aveva fretta di ricevere informazioni, così ho pensato di farle sapere a che punto stiamo. Il problema è toccato a me, vede, perché per caso ero qui sabato mattina quando è arrivato il materiale. Mi sono portato a casa il campione di scrittura... è più facile che con il nastro, naturalmente, perché vi sono migliaia di lingue parlate diverse. E ho consultato *L'Alfabeto* di Diringer, che è il testo classico per eccellenza, più o meno: ma non ho trovato niente.»

«Ne è sicuro?»

«Ecco, immagino che Diringer possa essersi lasciato sfuggire qualcosa, ma mi sembra molto improbabile. C'è una certa somiglianza con la scrittura runica nella forma delle lettere, ma le determinanti vocaliche aggiuntive, certamente, non appartengono ad un sistema runico.»

«Straordinario!» esclamò Paul.

«Sì... sì.» Shoemaker esitò. «Comunque, non prenda la mia parola per vangelo. Ci sono molti altri tentativi che posso compiere: farò ascoltare il nastro a tutti quelli che riuscirò a bloccare nei prossimi giorni, e sto preparando una trascrizione con il sistema fonetico Bell, per mandarla a Londra. Ma mentre stavo lavorando mi sono chiesto: se si tratta di materiale ottenuto da un malato di mente, non potrebbe essere una lingua inventata?»

«Ci avevo pensato anch'io,» disse Paul. Con la coda dell'occhio vide la porta che si apriva, e accennò spazientito all'intruso di aspettare. «Ma credevo fosse quasi impossibile ideare una lìngua immaginaria.»

«Verissimo. Quasi inevitabilmente, porta le tracce dei... uhm... preconcetti linguistici dell'inventore. Ci fu il caso di quella ragazza francese, alla fine del secolo scorso, che affermava di essere in comunicazione telepatica con i marziani; imbrogliò la gente a destra e a manca fino a quando un filologo dimostrò che non parlava 'marziano', ma una rozza variante della sua lingua madre, il francese. Tuttavia, le sarei grato se potesse assicurarmi che non stiamo perdendo tempo su qualcosa che la sua paziente ha inventato di sana pianta.»

Paul promise di fare del suo meglio e depose il ricevitore. Si voltò, e vi-

de che il visitatore che aveva fatto attendere con tanta disinvoltura era il dottor Alsop.

«Oh! Le chiedo scusa!» esclamò.

Alsop fece un gesto di noncuranza. «Sembrava una cosa importante... ma di che si trattava, comunque?»

Paul spiegò il suo piano per il «Progetto Urchin» e porse ad Alsop il blocco su cui aveva tracciato l'elenco preliminare.

«Molto scrupoloso,» approvò il consulente in tono cordiale. «Vi sono alcune cose, naturalmente, che mi sconcertano, ma immagino sia così perché non ne sono ancora stato informato. Cosa c'entrano gli apparecchi radiografici con questo caso?»

«Grazie per avermelo ricordato. Avevo dimenticato una cosa.» Paul riprese il blocco e aggiunse: *Conoscenza di anatomia, karate, o altri metodi di combattimento senz'armi.* Nel frattempo, raccontò il quasi-disastro al Blickham General e gli avvenimenti del sabato sera.

«Sembra sia una persona utile da avere dalla sua parte,» mormorò Alsop. «Il problema è, come convincerla a restarci, se non si riesce a parlarle?»

«Sembra che stia cercando di imparare l'inglese.»

«Sul serio, o lo fa soltanto per attirare l'attenzione?»

«Sul serio, a quanto posso dire io.»

«Questo è *davvero* interessante... Posso rivedere l'elenco? Grazie.» Alsop fece scorrere lo sguardo sui tre fogli. «Certamente, ha elencato tutti i particolari. Cosa prevede di ricavarne... un saggio, un articolo?»

— Una ragazza guarita.

Ma Paul non lo disse. Si limitò a rispondere: «È troppo presto per stabilirlo, no?»

«Molto saggio. Bene, conti pure su di me per tutti i consigli che potrò darle. Speravo proprio che si sarebbe impegnato in un progetto ambizioso, invece di impigrirsi nel solito lavoro di routine, e ne sono molto soddisfatto.»

Paul scelse con cura le parole. «Le sarei grato se potesse appoggiarmi. Se ci fosse qualche difficoltà per ottenere attrezzature speciali, per esempio. Il dottor Holinshed ed io...»

«Non dica altro.» Alsop sorrise. «Non farebbe bene alle relazioni interne dell'ospedale. Ma può contare su di me.»

Alsop si batté le mani aperte sulle cosce. «Be', faremmo meglio a continuare, no? Al consulto di oggi c'è un lungo elenco di pazienti, e non vorrei

cominciare in ritardo. Il che mi ricorda una cosa: il prossimo weekend dovrò andare a Londra, a parlare con il mio editore del libro che sto preparando. Le dispiacerebbe occuparsi lei del mio consulto della settimana prossima?»

— È fatta!

Durante l'intera serie dei colloqui con i pazienti di quella mattina, Alsop continuò a sbirciare incuriosito Paul. Tuttavia, solo quando la porta si chiuse alle spalle dell'ultimo malato, disse in tono confidenziale ciò che aveva in mente.

«Lei non me ne ha parlato, giovanotto, ma sono arrivato ad una conclusione. Sua moglie è tornata. Ho ragione?»

Per un momento, Paul restò sconcertato. Poi riuscì a sfoggiare un sorriso impacciato, mentre Alsop ridacchiava, soddisfatto del proprio acume.

Alsop aveva un altro appuntamento, prima di procedere al consulto, e pregò Paul di raggiungerlo a Blickham più tardi. Compiaciuto della buona impressione che aveva fatto quel giorno, Paul ritornò in ufficio e riprese a sbrigare i suoi compiti di ordinaria amministrazione, libero dai pensieri dei disastri che avrebbero potuto essere.

Fino a quando squillò il telefono, e la voce di Holinshed gli stridette all'orecchio, con un suono di iceberg che si scontrano in un mare in tempesta.

«Fidler? Venga immediatamente nel mio ufficio!»

22.

Paul chiuse la porta dietro di sé con fare deciso e sedette senza essere invitato a farlo. Holinshed fece una smorfia di disapprovazione ed adottò la sua abituale posa da maestro di scuola, con i gomiti sui braccioli della poltroncina e le punte delle dita unite.

«Sono stato informato, Fidler, che lei si è reso colpevole di quello che si può soltanto definire come un buon numero di errori grossolani di giudizio professionale, in questi ultimi giorni. Accade molto di rado che io abbia motivo, due volte in una settimana, di rimproverare un membro del personale, in particolare uno che gode di una posizione di responsabilità. Ci si può aspettare errori del genere dai novellini, che non hanno ancora acquisito esperienza, ma da una persona come lei ci si aspetta una certa misura di prudenza e di lungimiranza.»

Paul lo fissò, incredulo.

— Forse Iris aveva ragione, dopotutto. Forse questo non è il mio mestiere. Soprattutto quando gli psichiatri, qualche volta, sembrano più matti dei loro pazienti!

Dimenticò completamente la sua tecnica per trattare Holinshed, che aveva sfoggiato con tanta soddisfazione durante il precedente colloquio. «Di *cosa* sta parlando?»

«Non mi piacciono i suoi modi, Fidler,» scattò Holinshed.

«E a me non piacciono le sue accuse. Le corrobori o mi chieda scusa.»

Quelle parole rimasero ad aleggiare nell'aria come fumo. Paul sentì la collera inacidirsi lentamente dentro di lui, trasformarsi in allarme per quella sua sfuriata.

«Intende negare,» fece Holinshed, sussurrando, «di aver disposto il trasferimento di Riley dal reparto Agitati, mettendo così in moto la concatenazione di eventi che per poco non è culminata con la morte di una delle mie infermiere?»

— Oh, mio Dio. Come faccio a tirarmene fuori? Attaccati: «Sua moglie è tornata.» Valore terapeutico dell'orgasmo. Un sacco di ipocrisie, ma sembrerà convincente.

«Conosce i precedenti del caso di Riley?»

«Cosa? Fidler, io mi faccio un punto d'onore di conoscere i casi clinici di tutti i pazienti ricoverati al Chent!»

«E allora non può aver trascurato l'elemento di estrema tensione omosessuale che contribuisce in misura tanto rilevante alle sue condizioni. Riley si sta sforzando di arrivare alla normalità, ma alla sua età è ancora vergine, semplicemente perché la sua incapacità di allacciare un legame stabile con una ragazza produce l'impotenza. Tenerlo segregato aggrava i suoi problemi, perché impedisce contatti anche casuali con le donne. Confermo la mia decisione di trasferirlo. Lo rifarei domani, se si presentasse l'occasione; e soprattutto ho rischiato la mia vita, sabato sera, a sostegno di questa convinzione. Non gliel'hanno detto?»

«E cosa avrebbe voluto facesse l'infermiera... che stesse a limonare con Riley in mezzo alla pista da ballo?»

«Pensa che io voglia peggiorare le cose per Riley lasciandogli credere che una delle infermiere lo trova irresistibile? Ma la Woodside lo ha respinto bruscamente, come se lui avesse intenzione di violentarla. A quanto ne sappiamo, ne è incapace. Ciò che gli occorre, è il riconoscimento della sua mascolinità da parte degli altri, perché possa avere la certezza di non

essere omosessuale. Il dottor Alsop ha attirato la mia attenzione sulle ricerche d'uno svedese circa il rapporto tra sessualità e delinquenza, e sembra che vi sia del materiale convincente.»

Poco a poco, Paul aveva riacquistato l'autocontrollo. Sfornò l'ultima affermazione esattamente nel tono pomposo più adatto per impressionare Holinshed, e comprese di aver riguadagnato buona parte del terreno perduto. Tutto dipendeva da quale poteva essere l'altro «errore professionale».

— Non gli diventerò mai simpatico. Ma per Dio, credo che potrei costringerlo ad aver paura di me, prima che io me ne vada da questo buco disgustoso!

«Resta il fatto,» disse Holinshed, con minor convinzione di prima, «che un ballo di pazienti non è il terreno più adatto per collaudare le sue teorie sul conto di Riley, così come il Blickham General non è il terreno più adatto per le sue teorie sul conto della ragazza che ha deciso di chiamare Urchin. Un'infermiera ha subito serie lesioni!»

«È stato su consiglio del dottor Alsop che ho portato la ragazza a fare la radiografia. Ho preso tutte le precauzioni possibili, ho persino fatto fare le fotografie che l'ispettore Hofford aveva richiesto, poiché pensavo che sottoporsi ad un'esperienza strana ma innocua l'avrebbe predisposta ad accettare tranquillamente le radiografie.»

«E invece la ragazza non soltanto non ha collaborato, ma si è dimostrata pericolosa!»

«D'altra parte, sabato sera, ha collaborato e si è dimostrata coraggiosa.» Paul diede un'occhiata all'orologio, ma continuò a parlare per non lasciare a Holinshed la possibilità di ribattere. «Questo pomeriggio debbo raggiungere il dottor Alsop per il suo consulto, ma posso impiegare qualche minuto per delinearle il progetto che abbiamo preparato questa mattina. Ci proponiamo di compiere un'analisi esauriente del comportamento di Urchin, con l'intento di riconciliare le evidenti incoerenze con...»

Quando uscì, Paul stava tremando. Arrivò tardi a pranzo e dovette ingozzarsi in fretta e furia per non arrivar tardi anche al consulto. Però era trionfante. Non era stata più detta una parola sui suoi «errori».

Comunque, parlare non bastava. Non si illudeva sul prezzo che avrebbe dovuto pagare per aver tenuto testa a Holinshed. Sinora, l'antipatia di Holinshed era stata una questione di principio: gli piaceva che i suoi inferiori fossero ossequienti, ed aveva ancor meno simpatia per Mirza che per Paul.

Tutto era cambiato. Nell'ultima mezz'ora, Paul si era lanciato nell'arena

della politica ospedaliera, e aveva scelto di schierarsi dalla parte di se stesso.

A costo di una probabile indigestione, arrivò al consulto con cinque minuti d'anticipo, cupo e preoccupato.

Alsop si stava rinfrescando la memoria con gli appunti della settimana prima; quando Paul entrò, alzò gli occhi ed esclamò: «Salve! Cos'è successo al suo buonumore, da quando ci siamo lasciati?»

«Per essere sincero,» rispose sarcastico Paul, «ci si è messo di mezzo il dottor Holinshed.»

«Già, era superfluo che lo chiedessi. Mi dica il peggio, allora.»

Ascoltò Paul con aria critica. «Dovrà sorvegliare i suoi passi,» sentenziò. «Ceda un po' nel caso di Riley, per esempio, perché avere tutte le ragioni, sempre, è un modo infallibile per aggravare la situazione. Tattica, giovanotto, con l'accento su *tatto!* Ma la sua strategia complessiva è buona, e se continua così, riuscirà a far pentire Holinshed di essersela presa con lei. Okay?»

Poi proseguì, senza attendere una risposta: «C'è una cosa cui avrei dovuto pensare questa mattina, a proposito: ma mi è venuta in mente solo quando uscivo dal cancello. Dopo che Urchin ha aggredito l'infermiera, qui, come mai le è stato permesso di partecipare al ballo con gli altri pazienti? Mi sarei aspettato che fosse chiusa al sicuro.»

Una sensazione gelida, come una mano umida e fredda, passò lungo la spina dorsale di Paul.

— A che cosa è appesa la mia vita? A un capello, a un filo, a una ragnatela?

«Sa che me ne ero completamente dimenticato? Devo aver soppresso il ricordo. Urchin *doveva* essere sottochiave nella sua cella, e non siamo riusciti a scoprire come ne fosse uscita.»

«Papà Freud dice,» borbottò Alsop, «non lasciare che una soluzione fortunata ti induca a trascurare fatti potenzialmente significativi.» Ridacchiò, inaspettatamente. «E non lasci che la trascini per vicoli ciechi, come quello che mi è venuto in mente adesso.»

«Quale?»

«Ecco, che professione attribuirebbe ad una giovane donna piuttosto attraente che, *a)* è esperta nel combattimento senz'armi e *b)* è capace di scassinare una serratura a prova di scasso? Secondo quello che ho appreso dalla televisione e dal cinema, dovrebbe essere un agente segreto, no? Venga, su, il tempo passa. Dica all'infermiera di fare entrare il primo cliente.»

23.

Il televisore emetteva suoni mormoranti e la luce grigiastra dello schermo giocava sul volto di Iris. L'abitudine aveva insegnato a Paul ad ignorare le distrazioni, quando stava lavorando. Con le spalle aggobbite, stava chino sul tavolo di quercia e arricchiva il fascicolo di Urchin con l'ultima messe di improbabili osservazioni.

Seguire una ad una quelle anomalie avrebbe richiesto mesi; ognuna sembrava indicare una conclusione diversa, e la logica diceva che tutte, tranne una, si sarebbero rivelate infondate. Il sangue di Urchin, per esempio, apparteneva al gruppo AB — già il meno comune tra tutti — e per giunta aveva il fattore Rh negativo: questo faceva pensare che il suo corredo genetico fosse veramente strano quanto lui aveva immaginato nel vedere sul suo viso il tratto asiatico della piega epicantica, insieme a lineamenti inequivocabilmente europei.

Ma non esistevano nessi conosciuti.

Era così assorto che quando Iris parlò all'improvviso, in un primo momento scambiò le sue parole per una battuta del dialogo in televisione. Poi si accorse dell'errore e si voltò.

«Prego?»

«Ho detto che i programmi fanno pena, questa sera.» Iris scrollò le spalle. Poi, dopo una pausa: «Cosa stai facendo? Qualcosa per il corso di diploma?»

«No. Appunti sulla paziente che è stata trovata mentre vagava nei boschi, sulla strada presso Yemble.»

— Menzogna per omissione: un giorno o l'altro questo mi metterà in trappola? Non so come, ritengo che sarebbe offensivo per Iris se le dicessi che è la stessa paziente che mi ha salvato dall'aggressione di Riley. Sto accumulando una quantità di mezzi segreti...

«È una vergogna, che continuino a scaricarti addosso tutto questo lavoro in più,» disse Iris.

«Per questo mi sono offerto volontario.»

«Santo cielo, non ne hai già abbastanza con il corso per il diploma?»

«Questo è altrettanto utile, in un altro senso. È un progetto che ho incominciato con l'aiuto del dottor Alsop, il mio consulente.»

— Parola magica.

«Oh!» Una scintilla d'interesse. «Ricordo, mi hai detto che insisteva per-

ché scrivessi un saggio. È questo...?»

«Molto probabilmente.»

— Se mai riuscirò a ricavarne qualcosa di sensato.

«È una paziente che ha qualcosa di speciale?»

«Be', è una cosa piuttosto tecnica, purtroppo.»

«Mi dici sempre così.» Iris fece il broncio. «Anzi, qualche volta ho l'impressione che tu ti rifiuti di parlarmi del tuo lavoro. Magari io non avrò la preparazione per comprendere tutti i dettagli, ma non sono così stupida che tu debba escludermi da una metà della tua vita.»

— Questa l'ho già sentita. Oh, non importa: è stato un ritorno molto piacevole. Cerchiamo di mantenere l'atmosfera finché è possibile.

Semplificando fino al punto di sfiorare l'incoerenza, Paul fece del suo meglio per spiegarsi, fino a quando Iris sbadigliò ostentatamente; allora si interruppe per proporre di andare a letto. Lei si alzò e gli rivolse un caldo sorriso.

«Mi piace sentirti parlare del tuo lavoro,» disse. «Non pretendo di essere in grado di seguire tutto, ma mi sembra molto importante!»

Paul nascose la sua amarezza.

— Sortilegi. Ecco che cosa è per te tutto questo: e per quanta altra gente? Una serie di frasi magiche che estrometteranno gli spiriti maligni dai corpi degli indemoniati. Ma non c'è nessuna magia. È piuttosto... carpenteria. Roba che si misura a braccia. Si prendono i frammenti di una persona e si rimettono insieme in qualche modo, purché si saldino a dovere.

Ma questo, Paul non aveva voglia di spiegarlo: mancavano venti minuti a mezzanotte. Accettò le parole di Iris per il loro valore facciale, e le si avvicinò con un sorriso, cingendola con le braccia e strusciandole il viso contro il collo.

Iris si liberò con un bisbiglio solenne: «Lasciami solo fare una scappata in bagno, tesoro!»

E all'improvviso, abbagliante come il fulmine: «Mio Dio! La notte del ballo, quando sono tornato a casa grazie a Mirza. La prima volta, assolutamente la prima volta, in cui non c'è stato di mezzo «il bagno»!

Strinse i pugni, mentre un'esultanza frenetica lo invadeva. In fondo alla sua mente, una voce razionale si sforzava di ricordargli che le probabilità contrarie erano schiaccianti; ma veniva sommersa dal rombo nel sangue nelle orecchie.

— Se almeno, se almeno... Cristo, spero che sia vero. Spero che siano due *gemelli.*

Ebbro dell'immaginario trionfo, Paul salì correndo le scale dietro Iris, facendo due gradini alla volta.

Nei primi tempi del loro matrimonio, era stato disposto, non meno di Iris, a non mettere al mondo dei figli. Il padre di lei era ancora vivo, e anche se Iris avrebbe ereditato gran parte del danaro, e già ne avesse un po' lasciatole dai nonni, questo non giustificava l'idea di allevare dei bambini con lo stipendio di medico di fresca nomina. Era perfettamente sensato rimandare fino a quando lui fosse diventato almeno titolare.

Poco per volta, comunque, Paul si era insospettito perché Iris rifiutava di parlare dell'eventualità di avere figli: aveva concluso che lei aveva un blocco psichico contro la maternità, e goffamente aveva cercato di farle capire che le avrebbe fatto bene parlarne. Ma era stato un errore. Aveva portato al primo e peggiore di una serie di scontri rabbiosi, in cui Iris lo aveva accusato di trattarla come una paziente internata, anziché come sua moglie. Un paio di volte Paul si era chiesto se anche lei nascondeva un esaurimento nervoso vissuto prima che si conoscessero: ma poi aveva abbandonato quell'idea.

No: Iris, semplicemente, non era disposta ad affrontare le fatiche ed i fastidi che i figli imponevano ai genitori.

Se Iris avesse avuto paura del parto, Paul si sarebbe accontentato di adottare dei figli: gli studi l'avevano convinto che una personalità è modellata più dall'influenza che dai cromosomi. Ma questo non attirava Iris più dell'idea di metterli al mondo lei. Alla fine, Paul era stato costretto a riconoscere la verità che Mirza, con l'abituale tatto, aveva espresso «la pretesa di tiranneggiarti.» Era stato infatti un eufemismo!

In effetti, lui costituiva, per Iris, la compensazione della mancanza di figli. Gestendo la sua carriera, lei sfogava l'impulso che avrebbe dovuto venire incanalato nell'allevamento di un figlio.

Stranamente, quella scoperta era rassicurante, anche se arrivava in ritardo, dato che Paul era riluttante ad ammettere lo sfregio sottinteso al suo amor proprio. Ora, poteva veramente considerare Iris una paziente internata, con un problema da risolvere. Ma nonostante tutte le allusioni, i sondaggi, gli incitamenti, non era riuscito ad intaccare la barriera del rifiuto di sua moglie.

Adesso, forse, il caso poteva essere riuscito là dove era fallito il meditato disegno. Una valutazione onesta gli prediceva che il risultato sarebbe stato un trauma, con sbigottimenti e lacrime; l'ottimismo ribatteva che lui sareb-

be riuscito a persuadere Iris ad accettare un *fait accompli*, anche se non aveva potuto indurla ad una decisione consapevole e positiva.

E questo gli ricordò la definizione deliziosa data da Mirza ad una gravidanza indesiderata: un *fétus accompli.*

Con un po' di fortuna, lui doveva averlo ottenuto. Ma non ne disse assolutamente nulla ad Iris.

— Cristo. Che razza di lacuna nella mia personalità è stata turata dall'idea di diventare padre? All'improvviso mi sento un Superman. Ammucchiatemi addosso il lavoro, e io ne chiederò ancora; accumulate le scartoffie sulla mia scrivania, e io le sbrigherò come un fulmine; mostratemi un libro di testo difficile e i fatti e le teorie si radicheranno direttamente, chiaramente, nel mio subconscio; mettetemi di fronte un paziente difficile ed io non perderò tempo a preoccuparmi ed a rimuginare, punterò alla radice del problema, e nove volte su dieci l'azzeccherò al primo colpo. Soppy Al è giubilante e persino Holinshed comincia a mostrarsi educato con me!

Eppure (e questa, in un certo senso, era l'ammissione tacita che Paul non si aspettava di vedere quell'euforia sopravvivere alla transizione dalle aspirazioni ad una discussione in termini pratici), continuava a rimandare il colloquio che sentiva necessario con Iris, così come aveva rimandato la confessione sul suo esaurimento nervoso, fino a quando era stato troppo tardi per parlarne.

24.

Squillò il telefono.

«L'ispettore Hofford la vuole, dottore,» disse la centralinista. «Un momento.»

— Oh, signore. È la fine della battaglia di retroguardia che ho combattuto, rinviando una decisione definitiva sul conto di Urchin? No, non firmerò un certificato per dichiarare che è pazza. Non m'importa, se anche gli esperti sono sicuri che la sua lingua non esiste: lei è molto più equilibrata di metà dei membri del personale ospedaliero con cui ho a che fare! Che il certificato lo faccia qualcun altro. Io no.

La collera riflessa di Paul quasi gli impedì di udire ciò che diceva Hofford, quando glielo passarono; era convinto che gli avrebbe riferito tutto il contrario.

«Buongiorno, dottore. Aveva ragione lei, per Faberdown!»

«Io... *cosa?* Oh, meraviglioso! Come ha fatto a scoprirlo?»

«Faberdown ama un po' troppo i liquori, e ieri sera ha commesso l'errore di bere nel locale frequentato abitualmente dal mio agente Edwards. Quel giovanotto diventerà un buon detective. Faberdown si lamentava delle commissioni che ha perduto a causa del braccio rotto, e qualcuno gli ha domandato com'era successo, e lui... be'... ha cominciato a borbottare che era stata la ragazza. Ha detto che gli era sembrata così minuta e innocua, e aveva pensato di poterla sopraffare facilmente, perciò aveva deciso di tentare.»

Paul si aggrappava, eccitato, ad ogni parola.

«E così Edwards lo ha abbordato quando il pub ha chiuso. Non è stata esattamente una procedura normale, ma ci ha risparmiato un sacco di fastidi. Ha bloccato Faberdown e gli ha detto che se non avesse lasciato perdere l'intera faccenda, sarebbe finito sotto accusa lui, e non la ragazza. E questa mattina è venuto da me, tutto occhi bassi ed imbarazzo. È deciso a lasciar correre, perché 'non sarebbe giusto per quella povera ragazza che è un po' tocca nella testa.'»

«Vuole ringraziare Edwards a nome mio, di tutto cuore?»

— Beati coloro che si aspettano il peggio, perché lo avranno!

Canticchiando, Paul depose il ricevitore. Era quasi sgomento del cambiamento d'umore che si era prodotto in lui dal giorno dell'arrivo di Urchin, quando anche uno spostamento di poco conto nell'arredamento del salotto gli creava un panico irrazionale. Adesso, per contrasto, era quasi convinto di aver attinto a una forza magica che faceva andare tutto bene, persino gli eventi su cui non poteva esercitare alcun controllo, come la sventata ammissione di Faberdown.

La porta del suo ufficio tremò, sotto un colpo feroce, ed uno dei portinai entrò, facendo dondolare per lo spago una grossa scatola di cartone.

«Buongiorno, Doc. È appena arrivato questo pacco per lei!»

Un'occhiata al nome della ditta che l'aveva spedito gli mostrò che era quanto aspettava: un kit di test d'intelligenza, inclusi molti di quelli descritti nell'articolo che gli aveva prestato Tumbelow.

Lo aprì. Circondato da un mucchio di trucioli di carta, studiò le istruzioni: erano chiare e precise. Conosceva già molti di quei test perché vi si era sottoposto lui stesso, e sebbene non ne avesse mai eseguiti dopo aver terminato gli studi, prevedeva che non ci sarebbero stati problemi.

— Un corredo perfetto, direi! Tavole correlative, fattori di valutazione,

elenchi delle deviazioni anomale più comuni... Sì, con questa roba possiamo andare lontani. Quando?

Aggrottando la fronte, consultò l'orario dei suoi programmi per quel giorno.

— Diciamo che incomincio alla una e trenta. Questa roba, più un test di disegno d'una figura umana, porterà via quasi un'ora. Quindi dovrò rimandare alle due e mezzo l'appuntamento delle due e poi...

Apportò qualche rapido cambiamento al programma, informò i relativi uffici, e chiese al magazzeno di mandargli un cronometro per misurare il tempo dei test. Poi diede disposizioni di condurre Urchin nel suo ufficio alla una e mezzo in punto.

Ingozzò il pranzo in fretta, poi si rimorchiò dietro l'infermiera Davis, che si prestò di buon grado a calcolare i tempi. Lei imparò rapidamente, e Paul finì di impartirle istruzioni con un buon anticipo sull'orario previsto.

Offrendole una sigaretta — ne voleva fumare una anche lui, perché aveva i nervi inspiegabilmente tesi — le chiese, d'impulso: «Infermiera, ormai Urchin è qui da un po' di tempo. Lei come la giudica?»

Le fossette dell'infermiera Davis divennero ancora più profonde. «È strana, dottore. Ma strana nel modo sbagliato.»

«Sarebbe a dire?»

«Le cose strane che fa sono coerenti, mi capisce?»

Paul esitò. «Crede che sia davvero malata di mente?»

«Che domanda ridicola!»

«E allora mi dia una risposta ridicola,» scattò Paul.

«Non so cosa rispondere, dottore. Ma... va bene. Tenterò. Mi dà l'impressione che si comporti da straniera. Non da pazza... da straniera.»

Bussarono alla porta, e l'infermiera Foden consegnò Urchin nel momento preciso in cui l'orologio, lassù, suonava sferragliando la mezz'ora.

Paul studiò la ragazza misteriosa mentre prendeva posto su una sedia di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo che Paul aveva tirato fuori apposta per i test. Era guardinga come sempre.

— Guardinga, sì. Ma non è più terrorizzata. Deve aver capito che non la tortureremo... E così l'infermiera Davis pensa che «si comporti da straniera.» Vorrei proprio sapere che razza di straniera!

Paul aveva ricevuto finalmente un'opinione pressoché definitiva dei filologi che aveva consultato. Dicevano che non erano riusciti a trovare nessuno che riconoscesse quella lingua; la forma parlata aveva qualche affinità con la famiglia delle lingue ugro-finniche, come la forma scritta somiglia-

va un po' al runico; ma nessuno si azzardava a darle un nome. Insomma, erano stati più o meno utili come quando il dottor Jewell, nella sua qualità di consulente medico dell'ospedale, aveva fatto vaghe allusioni alla piega epicantica quale caratteristica distintiva degli idioti mongoloidi.

— I mongoloidi sono tendenzialmente malaticci e muoiono giovani. Questa ragazza è vivissima, e non ho bisogno di sottoporla ai test d'intelligenza per capire che non è idiota.

«Buon pomeriggio, Paul,» disse Urchin, con una dizione puntigliosamente precisa. Le deformazioni vocaliche che avevano contrassegnato i suoi primi tentativi di pronunciare l'inglese avevano lasciato il posto ad un'intonazione quasi priva di accento, che rispecchiava quella di coloro che aveva intorno.

«Buon pomeriggio,» rispose lui.

«Che cosa famo oggi?» Urchin spinse la lingua tra le labbra, come per bloccare le parole, e si corresse. «Chiedo scusa. Cosa *facciamo* oggi?»

— A quanto pare, non le basta di farsi capire. Ci tiene ad esprimersi esattamente.

«Molto bene,» approvò. Ma sarebbe stato tempo sprecato fornirle una descrizione verbale di ciò che si proponeva di fare. Urchin avrebbe afferrato meglio un semplice esempio. Tuttavia, Paul parlò mentre preparava il primo test e dava una dimostrazione: una plancia perforata, ideata per i bambini intelligenti e gli adolescenti ritardati.

«Quando io dico 'comincia', tu metti *questo* nei buchi.»

Urchin superò i test più semplici così rapidamente che non era neppure il caso di calcolare i tempi. Paul passò alle versioni più complesse, basate su combinazioni di pezzi di cartone multicolori, simili a tangram, per abbinare varie figure geometriche: quadrati, stelle e croci. In silenzio, l'infermiera Davis prendeva nota dei tempi su di un modulo stampato che era arrivato allegato al pacco.

Paul prevedeva che Urchin avrebbe cominciato a mostrarsi in difficoltà quando fossero arrivati alla sequenza ad inversione di colori, che comportava la ricostruzione di figure già realizzate, scambiando i colori contrastanti. Ma lei afferrò l'idea così in fretta che l'infermiera Davis quasi si dimenticò di far scattare il cronometro.

— Signore! non ho bisogno di controllare le istruzioni per capire che è al di sopra dei limiti di misurazione in *tutti* i test!

Si voltò per prendere dalla scatola un altro test: era un Passalong, un cugino sofisticato del quindici, un noto rompicapo per bambini, in cui l'ordi-

ne delle tessere scorrevoli doveva venire invertito entro un tempo limite. Quando Paul tornò a voltarsi, si accorse che Urchin aveva preso parecchi pezzi di cartone appartenenti ai test precedenti, e li aveva raggruppati, come in un tangram, formando un divertente schizzo di un uomo e una donna ritti fianco a fianco.

Quando vide che Paul era pronto a continuare, spazzò via i pezzi con una risatina e si tese per esaminare il Passalong. Quando lui pensò di averle fatto capire bene ciò che voleva, le disse di cominciare.

Urchin fissò il Passalong senza muoversi, così a lungo che Paul temette di non essersi spiegato. Proprio quando stava per rinunciare e tentare con un altro test, Urchin tese di scatto la mano e completò il compito con movimenti rapidi e sobri. A quanto poté capire lui, aveva scoperto la serie di mosse ottimali e l'aveva eseguita senza false partenze.

— Otterrà un punteggio superiore a 150. Parecchio più alto, forse.

Poi provò con una sequenza di tocco: battere il dito su schede colorate nello stesso ordine in cui l'aveva fatto l'esaminatore. All'inizio soltanto quattro, poi se ne aggiunsero altre. Quando ebbe esaurito le sette appartenenti alla serie, Paul ne incluse d'impulso altre due di un altro test. Urchin le indicò tutte e nove nell'ordine, con molta efficienza e senza un solo errore.

— Io stesso non sarei abile come lei!

Con un sospiro, si girò verso gli ultimi test che aveva a disposizione. Se nessuno presentava difficoltà per Urchin, lui avrebbe dovuto mandare a prendere una raccolta di test per adulti avanzati e scegliere quelli che dipendevano meno di tutti dall'uso delle parole.

Il gruppo conclusivo consisteva di riconoscimenti di sagome: all'inizio semplici abbinamenti, poi test di valutazione dell'identità topologica, comprendenti inversioni, immagini speculari e deformazioni; poi alcuni veramente difficili, esclusione-dell'intruso e completamento-del-gruppo, che coinvolgevano somiglianze così sottili da lasciare perplesso persino lui; e infine una serie imperniata sulle analogie anziché sull'identità vera e propria.

Lì, finalmente, ve ne furono alcuni che Urchin non azzeccò: ma erano nella sezione più difficile, e lei, intelligentemente, li saltò quando si accorse di non poterli individuare subito, e completò il resto entro il tempo limite.

— Si diverte. Guarda come le brillano gli occhi.

Bene... Restava un solo, semplice test, troppo soggettivo per i suoi gusti,

ma giudicato dagli esperti perfettamente correlato con *g*. Le consegnò un grande foglio di carta bianca e una matita, accertò che Urchin sapesse cosa voleva dire «disegnare», e le disse di disegnare un uomo.

Si alzò, andò alla finestra e fece cenno all'infermiera Davis di mostrargli i tempi. Li controllò, confrontandoli uno ad uno con il punteggio massimo indicato dalle tabelle, e alla fine scosse il capo.

«Qualcosa che non va, dottore?» chiese l'infermiera.

«Lo vorrei proprio!» sbottò Paul. «Allora mi sentirei l'animo in pace, al pensiero che quella ragazza è qui al Chent!»

«È andata molto bene, vero?»

Paul sorrise acido. «È al di sopra del massimo in quasi tutti i test, il che significa che dovrebbe avere un punteggio intorno a centottanta. E questo non significa nulla. Ricordo che uno dei miei professori sosteneva che i test d'intelligenza sono accettabili fino a centoventi, discutibili fino a centocinquanta, e risibili al di sopra di centocinquanta, perché probabilmente il soggetto è più intelligente dell'uomo che ha inventato il test. Ormai il tempo dovrebbe essere scaduto, uhm?»

L'infermiera Davis si girò verso Urchin e guardò oltre la sua spalla. Dopo un attimo, si mise a ridacchiare.

«Dovrebbe sentirsi lusingato, dottore! È abbastanza bello da metterlo in cornice!»

Paul guardò il disegno di Urchin. L'infermiera Davis aveva ragione. Era uno dei più magistrali ritratti a matita che avesse mai visto, e il modello era lui.

25.

Una siepe di biancospini, visibile dalla finestra del salotto dei medici, si era coperta di fiori candidi come una nevicata. Mentre la fissava, Paul riconsiderò i progressi che aveva fatto nei confronti dei suoi due problemi: Urchin ed Iris.

Ora che aveva ottenuto la prova concreta dell'intelligenza di Urchin, si era trovato preso tra le corna del dilemma. Il suo comportamento continuava ad essere apparentemente razionale, senza altre crisi come l'aggressione contro l'infermiera al Blickham General: non era successo niente, anzi, tranne un leggero attrito con un'infermiera appena assunta che aveva cercato di costringerla a mangiare uno stufato di carne, sebbene Paul avesse dato disposizione di tenerla a dieta vegetariana. Questo suggeriva che

l'infermiera Davis aveva avuto ragione di definirla «straniera».

D'altra parte, Urchin stava imparando così correntemente l'inglese che Paul si domandava se lo imparava davvero per la prima volta. C'erano due alternative: Urchin poteva riapprendere qualcosa che aveva temporaneamente perduto a causa dell'amnesia isterica, oppure poteva avere sempre finto di non capire. Quest'ultima possibilità era la meno verosimile. Shoemaker era stato categorico circa la possibilità di costruire una lingua immaginaria, in modo tale da sconcertare un filologo esperto. Tuttavia, Urchin aveva ottenuto punteggi degni di un genio in tutti i test che era riuscito ad adottare: forse una persona così straordinariamente intelligente poteva ideare una lingua immaginaria ed attenervisi.

In quanto ad Iris, non era possibile rinviare ancora un confronto. Convinto della sua inevitabilità, Paul aveva perduto via via la certezza di persuaderla ad accettare la gravidanza. Aveva bisogno di sentirsi rassicurato circa le proprie capacità, e per questo cercava una rapida soluzione del mistero di Urchin. Lei, ormai, disponeva di un vocabolario che avrebbe dovuto consentirle di rispondere alle domande della sua origine, almeno in termini generali. Paul aveva formulato gradualmente varie domande dirette, irritandosi sempre di più per le risposte evasive; e quel giorno era virtualmente certo che Urchin gli avesse mentito, sostenendo di non conoscere le parole adatte per rispondere.

Proprio quando stava per accusarla di mentire, Paul aveva improvvisamente riacquistato l'autocontrollo professionale e si era reso conto che, se gli mentiva, questo era dovuto a uno squilibrio della sua personalità. Si sarebbe vergognato di se stesso se avesse perso la calma con una paziente, per qualcosa che non era colpa di lei. Chi mai, tra i medici del Chent, poteva conoscere meglio di Paul Fidler, ex pazzo, cos'era quella incapacità?

Dopo averla congedata, si trovò nella stretta di un'altra delle sue visioni di catastrofi evitate di stretta misura: quella volta, una fantasia in cui Urchin perdeva ogni fiducia in lui perché l'aveva sgridata urlando, rifiutava di collaborare e finiva per piombare in una tale apatia da non lasciarle nessuna speranza di uscire dal Chent. L'idea lo sconvolse al punto che abbandonò il suo lavoro e andò a prendere il tè in anticipo.

Nel caso di Urchin non c'era nessuna urgenza. Questo lo intuiva. Poteva arrivare il momento in cui lei si sentisse sicura della propria capacità di esprimersi e cominciasse a parlare liberamente; ma nessuno, probabilmente neppure lei, poteva prevedere quando sarebbe accaduto. Per contrasto, l'embrione nel grembo di Iris cresceva inesorabilmente, in armonia con le

leggi biologiche, e lui poteva prevedere con una forte approssimazione il giorno in cui avrebbe dovuto affrontare il problema.

Lo sapeva, ma non riusciva a concentrarsi per prepararsi. La sua mente era dominata da Urchin, come la vedeva durante i suoi giri di visite quotidiane. Sorella Wells le aveva dato una cartella con la maniglia rotta, proveniente dall'armadio dove erano custoditi gli effetti dei pazienti morti; Urchin l'aveva aggiustata con una corda intrecciata, ed ora se la portava dietro dappertutto. La cartella conteneva gli oggetti che Urchin aveva accumulato per imparare ad orientarsi: blocco e matita, un dizionario figurato per bambini, un atlantino dalla copertina floscia, un album da disegno che Paul le aveva comprato quando, d'impulso, aveva seguito il suggerimento dell'infermiera Davis ed aveva portato a Blickham, per farlo incorniciare, il ritratto fattogli da lei. Adesso stava appeso alla parete del suo studio: e quando l'aveva visto lì per la prima volta, Urchin l'aveva abbracciato, felice di quel riconoscimento.

Un paio di volte, Paul aveva chiesto di ispezionare il contenuto della cartella; ma neppure l'atlante, che pure l'affascinava tanto da indurla ad annotare quasi ogni pagina con quella sua bizzarra scrittura angolosa, costituiva una leva sufficiente per forzare le sue difese. Quando le aveva chiesto di nuovo di indicargli la sua patria, aveva ottenuto la stessa reazione della prima volta: Urchin aveva indicato i dintorni del Chent.

— È possibile che sia stata allevata in un isolamento totale, come Kaspar Hauser, da un genio pazzo che le ha insegnato una lingua inventata da lui stesso, non da lei...? No, è assurdo: soffrirebbe di agorafobia. Ma non è meno assurdo delle altre possibilità!

Durante i periodi di riposo dei pazienti, durante il giorno, venivano trasmessi i programmi radio, e c'era un televisore in ogni salotto, con i comandi chiusi a chiave, in modo che il personale potesse controllare la scelta dei programmi. Paul la considerava una protezione eccessiva, ma non gli pareva il caso di mettersi a discutere. Aveva osservato la reazione di Urchin sia alla radio che alla televisione. La musica la sconcertava, sia che si trattasse di un concerto sinfonico che delle canzoni di successo; ma ascoltava con avidità i programmi parlati. La televisione era particolarmente utile, sembrava: quando il commento corrispondeva alle scritte che apparivano sullo schermo, come gli slogan dei caroselli pubblicitari, i risultati sportivi annunciati verbalmente e visivamente, e così via, le offriva una chiave del suono e della grafia. Eppure sembrava sempre sgomenta di ciò che vedeva sullo schermo, come se il mondo intero contribuisse a creare

una fantasia universale, terrificante.

La sera prima, quand'era di turno, Paul stava facendo il giro dei reparti quando aveva trovato un gruppo di pazienti intente a seguire un programma di attualità. Gli argomenti erano una nuova commedia molto discussa, un dissidio sulla politica difensiva del governo, e l'evasione dal carcere di un noto criminale.

Urchin stava in piedi, un po' in disparte dalle altre: era troppo piccola per vedere qualcosa se si metteva seduta, e le sedie in prima fila erano reclamate dalle pazienti che erano ricoverate ormai da molto tempo. Nell'ombra, inosservato, Paul la studiò, sperando di scoprire qualche reazione utile.

I brani della commedia e la successiva intervista con l'autore le sembravano privi di significato: ma quando riconosceva qualche parola nota la ripeteva sottovoce. Questo era logico.

Poi venne il servizio sulla difesa, integrato da brani di documentari sul Vietnam: soldati che bruciavano un villaggio di casupole di paglia, un elicottero che inseguiva un uomo in fuga attraverso una risaia fino a quando un colpo ben centrato lo abbatteva, profughi che guidavano i loro figli lungo una strada fangosa. Quelle scene la colpirono profondamente: Urchin si morse il labbro inferiore.

Ma questo era poco illuminante, decise Paul. In genere, una persona di sensibilità media restava altrettanto sconvolta. Stava per andarsene, quando incominciò l'ultimo servizio.

In principio, Urchin pareva non capire, ma quando afferrò il significato — una piantina che mostrava il percorso dell'evaso, le inquadrature delle mura e dei portoni guardati dalle sentinelle, estremamente eloquenti — Urchin ne fu così sopraffatta che dovette girare la testa. Nel voltarsi, vide Paul che la fissava, e per un momento lo fissò a sua volta.

Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ciao, Paul!» esclamò Mirza, facendo tintinnare il campanello a mano. Sebbene fossero trascorse varie settimane, non era ancora comparso un elettricista per spostare il pulsante di quello elettrico. «Oggi non sei esattamente radioso di felicità, vero? Come sta Iris?»

«Oh... sta bene, grazie.»

«Lieto di saperlo.» Mirza tacque, mentre Lil gli portava il tè, poi continuò: «Be', qualunque sia la causa della tua depressione, non può essere la donna che viene subito dopo di lei, nel tuo cuore. Urchin sta facendo pro-

gressi eccezionali, no?»

«Sì e no...» Paul scrollò le spalle. «Certamente, va molto meglio di quanto avessi il diritto di prevedere.»

«E allora, perché sei così avvilito? Holy Joe se l'è presa ancora con te?»

«Neanche.» Paul sorrise fiaccamente. «La verità è, suppongo, che sono così poco abituato a vedere che le cose vanno al meglio, per me. Holinshed mi lascia in pace, Alsop è soddisfattissimo di quel che sto facendo, il mio lavoro è aggiornato, una volta tanto... quindi dovrei essere sopraffatto dalla gioia. Ma più le cose vanno bene, e peggio sarà quando cominceranno ad andare storte, no?»

«Questa è la filosofia più pessimista che abbia mai sentito,» mormorò Mirza, rimescolando il tè con un dolce tintinnare del cucchiaino.

Paul esitò. Per un attimo, fu sul punto di confidarsi con Mirza e di chiedergli consiglio per la questione di Iris. Non sapeva a chi altro rivolgersi, ed era sicuro della comprensione del pachistano. Ma tra poco il salotto si sarebbe riempito di gente, e non voleva che altri captassero, anche in parte, il segreto che l'opprimeva.

Scelse il compromesso. «Hai tempo di bere qualcosa prima di cena, Mirza? Ne abbiamo perduta l'abitudine, da quando è tornata Iris.»

«Mi piacerebbe,» annuì Mirza. «Ma non prima di cena, purtroppo. Resterò a lavorare fino a tardi. Dopo?»

Paul gettò mentalmente in aria una moneta. Le serate in casa, solo con Iris, stavano diventando un tormento, perché ogni volta che la guardava si accorgeva di cercare in lei i segni della gravidanza. Era convinto che il suo periodo fosse in ritardo, ma Iris non gliene aveva parlato, e lui non aveva ancora trovato il modo di affrontare la questione. D'altra parte, per quanto tenesse a parlare con Mirza, sarebbe scoppiata una lite, se avesse annunciato che intendeva uscire da solo.

«Perché non porti Iris al Needle, verso le nove?» propose Mirza, mentre Paul era ancora intento a riflettere.

«Be'...»

«Potreste incontrarmi per caso. E non credo che un po' di gelida cortesia faccia del male a tua moglie. Che te ne pare?»

— Sempre meglio che starmene a casa come ieri sera, credo.

«Sì, d'accordo. Verso le nove.»

Iris accettò la proposta di uscire a bere qualcosa; probabilmente, sospettò Paul, perché la distraeva dalle sue ansie. Prima ancora che Mirza «li incon-

trasse per caso», tuttavia, lei era piombata nell'apatia, e rispondeva a monosillabi.

Quando il pachistano si fu unito a loro, Paul la studiò attentamente, aspettandosi una ripetizione del comportamento di quella volta che aveva invitato a casa Mirza. Quella sera, però, Iris sembrava priva dell'energia necessaria; e Paul si accorse con una certa sorpresa che non poteva essersi trattato di un riflesso automatico, condizionato, come lui aveva creduto. Richiedeva un autocontrollo cosciente e molto impegno.

— Nel qual caso... Un meccanismo difensivo. Abitudini eguale a stabilità/sicurezza; l'esistenza di persone che si comportano in modo diverso, indipendentemente dal colore, che è solo un segno esteriore, è una minaccia per la personalità. Il modo in cui *noi* facciamo le cose è il modo «giusto». Agghiacciare l'estraneo ha lo scopo di evitare di venire esposti in occasioni future ad altre prove del fatto che «giusto» è un termine arbitrario. Nella sua forma più avanzata, questo è il trauma culturale: quando la vittima è soverchiata da un numero troppo elevato di individui che seguono consuetudini diverse e dal tacito assunto che l'intimità equivalga allo squilibrio mentale. Ma questo significa...

Paul lanciò un'esclamazione e schioccò le dita. Mirza s'interruppe nel bel mezzo d'una storiella che stava raccontando e che Iris neppure fingeva di ascoltare, e sbatté le palpebre, stupito.

«Scusami,» disse Paul. «Ma ti ringrazio moltissimo, Mirza. Mi hai appena dato un'idea geniale.»

26.

Bussarono alla porta dello studio di Paul. Senza voltarsi, disse «Avanti».

Il visitatore era Mirza: portava un pacco voluminoso che scaricò con un tonfo su un angolo della scrivania. «È per te,» annunciò.

«Cosa?»

«L'ho visto nella guardiola del portiere, proprio adesso, e mi sono offerto di portartelo. Era meglio che non lo facessi. È pesante.» Mirza sedette sul davanzale della finestra, facendo penzolare le lunghe gambe.

«Molto gentile,» disse Paul. Depose la penna, offrì a Mirza una sigaretta dal pacchetto che stava sulla scrivania e ne accese una per sé, distrattamente, mentre esaminava il pacco. Sul cartellino c'era il suo nome, ma l'indirizzo sotto, in origine, era quello dell'ospedale dove aveva lavorato prima di trasferirsi lì: qualcuno l'aveva cancellato e sostituito con l'indirizzo del

Chent.

«Nessun disturbo,» disse Mirza. «Anzi, qualche minuto fa, mi sono ricordato che volevo domandarti come è andata poi la tua idea geniale.»

«Che idea?»

«Quella che ti è venuta al Needle l'altra sera.»

«Oh!» Paul si appoggiò alla spalliera della sedia e rise, brevemente. «Purtroppo, in pratica non è andata troppo bene.»

«Aveva a che fare con Urchin?»

«Dimmi una cosa, Mirza: leggi nel pensiero, oppure origli semplicemente ai buchi delle serrature?»

«L'accetto come un complimento alla mia onniscienza. Ma non è stata un'intuizione magistrale. In pratica, non pensi ad altro da diverse settimane.»

Paul fece cadere la cenere dalla sigaretta. «Sì, credo che sia vero... Be', se proprio ci tieni a saperlo...»

«Avevi detto che ti avevo dato io l'idea. È naturale che mi interessi della sorte della mia creatura.»

— Avrebbe potuto scegliere un'altra metafora.

Paul represse un brivido, e disse: «Tutto si riduce a questo. Sebbene adesso sembri che Urchin capisca e parli l'inglese abbastanza correttamente, si rifiuta di parlare di sé. Forse ne è davvero incapace... può darsi che sia affetta da amnesia, in altre parole. Oppure può darsi che abbia tanta paura di dire qualcosa di sbagliato che preferisce tacere: perché, trovandosi non solo in un paese straniero ma anche rinchiusa tra i matti, non sa cosa sia giusto ed accettabile. Pensavo di provare a inserirla in un contesto più familiare e di lasciare che la sua mente risalga al luogo da dove proviene.»

«Mi sembra ragionevole,» sentenziò Mirza. «E come ti sei regolato?»

«Urchin aveva fatto una registrazione su nastro, poco dopo il suo arrivo qui: ha parlato per un paio di minuti nella sua lingua. E la facoltà di filologia dell'università ha rimandato il nastro: hanno rinunciato al tentativo di identificare la lingua. Così ho nascosto il registratore, e poi ho avviato il nastro senza che lei se ne accorgesse. È rimasta così scossa che ho pensato di essere sul punto di approdare a qualcosa; ma ha capito quasi subito quel che avevo fatto, e si è arrabbiata tanto per il trucco che si è chiusa a riccio, più che mai. Poi ho cercato di indurla a disegnare scene del luogo da dove viene, e di cantarmi una canzone che le piaccia... è evidente che non è abituata al tipo di musica che sente alla radio. Ma finora ho fatto fiasco. Comunque non è il caso di preoccuparmi: sono ancora agli inizi.»

Mirza si protese per gettare la cenere nel cestino. «*Nil carborundum*... così va bene. Ti auguro buona fortuna, comunque. Urchin mi sembra simpatica, e sarebbe un peccato doverla tener chiusa al Chent per tutto il resto della sua vita... A proposito, non lo apri?» aggiunse, indicando il pacco.

Paul gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Non sarà un pacco a sorpresa che hai combinato tu, per caso?»

«Giuro di no.» Mirza sorrise allegramente. «È solo la mia insaziabile curiosità.»

«Oh, va bene.»

Con un'alzata di spalle, Paul tagliò lo spago e aprì l'involucro di carta e di cartone ondulato. Dentro c'era una cassettina di legno.

«Non mi meraviglia che fosse così pesante,» commentò Mirza.

Il coperchio della cassetta era legato, non inchiodato, e si staccò facilmente. Sotto, semisepolto tra i trucioli ed altro cartone ondulato, c'era un orologio.

— Cosa diavolo...?

Paul lo estrasse. Era alto una cinquantina di centimetri. Il quadrante era inserito in una specie di piedestallo di lucido legno marrone, con colonnine d'ottone ai lati. Questo era normale: il resto era un colossale scherzo macabro. Sopra il piedistallo c'era una lucente figura bronzea del Tempo, con il teschio nudo ghignante sotto i drappeggi del cappuccio, una mano ossuta che stringeva una clessidra, l'altra una falce. Togliendolo dall'involucro, Paul aveva involontariamente fatto scattare la carica residua, e mentre lo metteva diritto, la falce cominciò ad oscillare avanti e indietro, al ritmo del ticchettio.

Sulla base della statuina era incisa un'iscrizione: *Nel mezzo della vita noi siamo nella morte.*

«Oh, ma è favoloso!» esclamò Mirza, facendosi avanti di scatto per esaminarlo da vicino. «Vorrei conoscere anch'io qualcuno che mi mandasse simili regali!»

«Puoi prendertelo,» borbottò Paul. «Per me è orribile.»

«Oh, suvvia!» fece Mirza. La falce aveva smesso di ondeggiare e lui la toccava con la punta di un dito, come se ne controllasse il filo. «È grottesco, sì, ma comunque è splendido. Chi te l'ha mandato?»

«Non ne ho idea.»

Mirza prese la cassetta e frugò fra i trucioli. «Forse c'è un biglietto. Sì, eccolo. E c'è anche la chiavetta per caricarlo.»

Porse a Paul un foglio di carta rosa chiaro, piegato in due. C'era un breve

messaggio, che lui lesse sbigottito.

«Quando l'ho visto ho pensato a te, ed al fatto che non ti ho mai offerto un pegno del mio apprezzamento. Spero che ti arrivi. Ho telefonato all'ospedale l'altro giorno, ma non hanno voluto dirmi dov'eri. Con i migliori saluti, Maurice.»

— Oh, no. Oh, *no!*

«La carica dura otto giorni, c'è scritto sul quadrante,» riferì soddisfatto Mirza, richiudendo il vetro dell'orologio dopo averlo caricato. La falce riprese il suo pazzesco ondeggiare.

«Stai zitto,» fece Paul.

Stupito, Mirza esitò. «Scusami,» disse dopo un po'. «Credevo che fosse divertente. Cosa c'è che non va?»

Paul schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Me l'ha mandato qualcuno che speravo non si facesse più vivo... un certo Maurice Dawkins. È stato uno dei miei primi pazienti. Seguiva una serie di terapia di gruppo che io dirigevo. Il classico maniaco-depressivo, prognosi... be', incerta. Aveva sviluppato un trasfert fantastico e si era fissato su di me in modo tale da diventare una seccatura tremenda.»

«Omosessuale?»

«Come la checca proverbiale. Ma si sentiva così colpevole che non riusciva ad innamorarsi di qualcuno che potesse ricambiarlo... solo di quelli con cui non aveva speranza di combinare qualcosa.»

«Povero diavolo,» commentò sinceramente Mirza. «E poi che cosa è successo?»

«Le prime due o tre volte me ne sono liberato, e lui ha reagito bene al trattamento. Eravamo riusciti ad appiattire il suo ciclo, e in effetti per più di tre mesi non abbiamo più saputo niente di lui. Poi ha avuto una crisi negli affari... è socio di una ditta d'antiquariato: e la fissazione è ricominciata. Il primo segno lo abbiamo avuto quando mi ha mandato un regalo impossibile. Come questo. Solo che, la prima volta, era uno specchio.»

Fece un gesto d'impotenza. «Poi sono venute le telefonate, e una sera si è accampato davanti alla porta di casa mia, e l'ho trovato lì quando sono rientrato dopo aver portato Iris a teatro. Lo abbiamo rimesso in sesto, come prima, e c'è stato un periodo di calma, e poi mi venga un accidente se non si è ripetuto tutto quanto!»

«Cosa ti ha mandato, la seconda volta?»

«Non è affatto divertente!» gracchiò Paul.

«No. Scusami.» Mirza si guardò le dita. «Prevedi che ti dia la caccia fino

al Chent? Senza dubbio, al tuo vecchio ospedale avranno il buon senso di non dirgli dove sei andato.»

Paul esitò. «Il guaio è,» disse finalmente, «che lui conosce certi amici di Iris. Potrebbe rintracciarmi, se volesse.»

— Ma non è solo questo che sa. Accidenti a lui. Accidenti.

«Se non ti dispiace,» continuò, «farei meglio a scoprire chi è che lo ha in cura, adesso, per avvertirlo.» Prese il telefono.

«Una bella scocciatura,» disse Mirza con aria comprensiva, ed uscì.

Mentre aspettava che lo mettessero in comunicazione con Londra, Paul si accese un'altra sigaretta con dita tremanti. L'orribile orologio lo irrideva con il teschio ghignante: lo fissava, ma senza vederlo. La sua mente era ossessionata da una delle peggiori visioni di disastro imminente che mai l'avesse colpito.

— Cosa diavolo mi ha indotto a pensare che fosse una buona idea confessare a Maurice il mio segreto? Conforto, consolazione: «Può capitare a chiunque: è accaduto persino a me.» E tutto il resto, tenerlo lontano da Iris per paura che si lasciasse scappare la verità. Se lei veniva a saperlo adesso... mi sembra di sentirla: direbbe che non vuole figli da me per paura dell'ereditarietà. Era un esaurimento da superlavoro, non una psicosi, ma lei non vorrà sentire la differenza. Avrei dovuto essere sincero cinque anni fa. Mi sono scavato la tomba con le mie mani... No, non ho scavato la tomba a nessuno. Non si mettono nelle tombe i feti abortiti. Si gettano via.

Rimase seduto a immaginare quella prospettiva spaventosa per dieci minuti buoni, dopo aver parlato con l'ex collega che aveva in cura Maurice: poi si ricordò, con un sussulto, che Urchin doveva arrivare di lì a poco per la solita seduta quotidiana, e che lui non era in condizioni di occuparsene. Con aria colpevole, fece qualcosa che era stato costretto a fare l'ultima volta quando Iris era partita per andare a trovare i Parsons, e lui aveva temuto che non ritornasse più.

Scese al dispensario e restò a fissare a lungo l'armadietto dei tranquillanti. Il farmacista era indaffarato con l'inventario settimanale, dall'altra parte della stanza. Alla fine, Paul scelse qualcosa di relativamente innocuo: alcune capsule di Librium nelle brutte confezioni di gelatina verdi e nere. La pratica che aveva acquisito durante il suo esaurimento gli aveva insegnato a inghiottirle senz'acqua, e ne prese una immediatamente.

Mentre attendeva che gli risalisse alla gola la bolla d'aria, fissò le file di scatole, flaconi e pacchetti.

— Un armadio pieno di miracoli, questo! Sonno in polvere, sonno in compresse, sonno liquido; energia in pillole, in fiale, in siringhe da usare e gettare; droghe per eliminare la fame e per stimolare l'appetito, per alleviare i dolori e causare le convulsioni... Verrà un giorno in cui un mio discendente entrerà in un dispensario e sceglierà una compressa con la scritta *Sanità Mentale Immediata, femmina adulta schizoide, bianca, 40-50 chili?* Cristo, mi auguro di no. Perché...

Il rutto previsto arrivò. Poiché aveva dimenticato per un momento perché era lì, eruttò con un forte rumore, e il farmacista girò la testa e sogghignò. Intimidito, Paul se ne andò.

— Perché, molto tempo prima che arriviamo alla pillola della Sanità Mentale Immediata ci saranno accadute cose terribili. Droghe per fare felici le masse, come l'oppio nella Cina del secolo scorso e il monopolio britannico dell'hashish in India; droghe per il conformismo politico («Anti-Comunismo per tendenze al sinistrismo»), per il conformismo sessuale («Raddrizzatevi e volate nella direzione giusta, con Orto-Etero due volte al dì»), per i delinquenti, per i devianti, per tutti quelli che non ti sono simpatici. Pillole che i principali daranno agli operai, pillole che le mogli daranno ai mariti...

Ma quell'idea riportò bruscamente la fantasia dall'incubo immaginario ad un'amara realtà, e Paul accantonò decisamente la questione in fondo alla propria mente, mentre tornava in ufficio.

L'orologio, che Mirza aveva rimesso all'ora esatta, indicava che Urchin stava per arrivare da un momento all'altro. Lo prese e lo sbatté su uno scaffale, dietro di lui, dove almeno non sarebbe stato costretto a vederlo, anche se, grazie a Mirza, adesso quel tenue ticchettio sarebbe durato una settimana o più, ormai. Mentre sedeva, gli venne un'idea allarmante, e si girò per osservare la lancetta dei minuti che raggiungeva la mezz'ora.

— Se ha anche la suoneria, credo che lo butterò dalla finestra.

Ma questo gli fu risparmiato: suonò soltanto l'orologio della torre.

E poi arrivò Urchin, scortata dall'infermiera Woodside, e lui non aveva la più vaga idea di quello che avrebbe fatto, quel giorno.

Quando ebbe terminato la conversazione preliminare, soprattutto rispondendo alle inevitabili domande di Urchin a proposito delle parole che aveva scoperto da poco tempo ma di cui non riusciva a sviscerare il significato, Paul si ritrovò ancora a corto di idee; quindi si limitò a riconsiderare alcune delle precedenti. Urchin continuava a non volerne sapere di collegarsi ad altri paesi, sull'atlante, al di fuori della Gran Bretagna; rifiutava ancora

di disegnare una qualunque scena che non fosse una veduta dell'ospedale e del parco; si ostinava a non cantargli nulla, ma solo ad imitare pappagallescamente i suoni di una canzone pop di successo, che doveva avere udito *ad nauseam* alla radio.

Sconsolato, Paul restò a contemplarla, in mancanza di qualunque ispirazione.

— Non posso dire di non aver imparato molte cose sul tuo conto, Urchin. Ho un fascio di carte spesso due dita, che elenca tutto quello che so. Il guaio è che quanto ho scoperto non sta insieme. Ti rifiuti di mangiare la carne, persino di toccarla, ma come concili questo vegetarianismo adamantino con la frattura del braccio di Faberdown? Conosco certi pacifisti che fanno il contrario, e predicano la non violenza davanti a una grossa bistecca con patate, e non sembra altrettanto incongruo. E se tu soffri d'amnesia e non puoi davvero parlare dei tuoi precedenti, perché non ne risente il resto della tua mente? Se hai una memoria uditiva così perfetta che sai imitare i suoni ingarbugliati di una canzone pop con la stessa precisione di un registratore, e la tua conoscenza dell'inglese è già incredibile, allora...

Urchin non guardava lui: fissava l'orologio alle sue spalle, con un'aria di vaga inquietudine.

— Urchin, Urchin, cosa debbo fare con te? Senti: o sei una straniera sana di mente, e in questo caso è inutile che tu finga di non capire di cosa sto parlando, oppure ti sei inventata una vita di fantasia in un mondo personale. E se la verità è questa, con la tua intelligenza avresti dovuto fare un lavoro migliore! Dovresti essere lieta che io sia disposto a stare al tuo gioco: dovresti aver pronte riposte ingegnose su ogni argomento. Fulmini, persino Maurice faceva di meglio, quand'era nella fase maniaca. Elaborava fantasie enormi, sulla base di ciò che offriva il mondo reale, e ci teneva che gli altri partecipassero al gioco, come un bambino che trasforma un tavolo rovesciato in una nave pirata.

Per un momento, gli occhi di Paul incontrarono quelli di Urchin. A disagio, forse consapevole di averlo deluso, lei non poté sostenere il suo sguardo, tornò a guardare oltre la sua spalla.

— Dunque... cosa viene, adesso? I test di associazione? Il vocabolario di cui lei dispone è inadeguato. No, temo che qui o si ricorre alla pazienza, o si spezza la sua resistenza con le droghe. E francamente, non so da dove incominciare.

Restò seduto ancora per qualche istante in silenzio, riesaminando le possibilità offerte dalla chemioterapia moderna, e finì per concludere che quel

giorno non avrebbe combinato nulla. Poiché c'era altro lavoro da sbrigare, si scosse e si alzò.

Urchin non reagì al suo movimento. La fissò, sbalordito. Aveva gli occhi aperti, vitrei, e anche la bocca era semiaperta.

«Urchin?» fece, stupidamente.

Lei disse qualcosa nella sua lingua: ma mosse soltanto le labbra. Allarmato, Paul le si avvicinò; stava per toccarla quando in lui spuntò una grande luce. Seguì la direzione dello sguardo della ragazza, e vide che un barlume lucente, proveniente dalla finestra, veniva riflesso dalla falce oscillante dell'orologio, che si muoveva avanti e indietro come un metronomo.

Sembrava che, dopotutto, Maurice Dawkins gli avesse fatto un favore.

27.

«Cosa ne pensa dell'ipnosi come tecnica terapeutica?» chiese Paul ad Alsop.

«È sottovalutata,» rispose pronto il consulente. Posò l'elenco delle visite della giornata che stava leggendo prima di far entrare i pazienti, e aggiunse: «Perché?»

«Ho scoperto che Urchin è incredibilmente suscettibile all'ipnosi.»

«Davvero? E come l'ha scoperto?»

«Per caso, a dire la verità,» ammise Paul, e riferì l'episodio. Alsop annuì, colpito.

«Lei ha un dono prezioso, giovanotto.»

«Non credo di...»

«Ha mai sentito dire che ciò che distingue il genio dallo sgobbone è la capacità di vedere ciò che avviene e non ciò che ci si aspetta che avvenga? Ha ragione lei, naturalmente: se la ragazza si è ipnotizzata spontaneamente in pochi minuti, è un soggetto davvero straordinario.» Poi esitò. «Crede di poterci riuscire ancora?»

«Ne sono quasi sicuro. Non me ne intendo molto d'ipnosi, ma quand'ero all'università, un conferenziere ci diede una dimostrazione, quando uno studente chiese precisazioni. Ho ricordato che si possono facilitare le cose, la seconda volta, se si impartiscono istruzioni postipnotiche, e perciò, prima di svegliare Urchin, le ho ripetuto, per circa cinque minuti, che la prossima volta che entrerà nel mio studio e guarderà l'orologio, andrà in trance.»

«È stato molto pronto,» approvò Alsop. «Bene, e adesso che lo sa, cosa

intende fare?»

«È proprio per questo che volevo il suo consiglio.»

«Vorrei capire se si tratta della doverosa diffidenza professionale o di pura e semplice vigliaccheria... L'ipnosi è una faccenda complessa, a dir poco, anche se la ritengo ingiustamente trascurata, perciò le consiglio di cominciare leggendo un paio di buoni testi sull'argomento. Poi, presumo, vorrà cercare di indurre la ragazza ad aprirsi un po'. A parlare dei suoi precedenti; secondo gli appunti, si rifiuta di farlo.»

«Pensavo,» azzardò Paul, «che potrebbe essere utile per cercare di stabilire una volta per tutte se sta veramente imparando l'inglese o se si limita a reimpararlo.»

«Mi lasci pensare un momento.» Alsop estrasse un sigaro dal taschino e lo rotolò tra le dita, riflettendo. «Sì... sì, senza dubbio è importante. Le ha ancora fatto qualche test d'associazione?»

«No, naturalmente.»

«Potrebbe essere una buona idea, prima che impari perfettamente l'inglese. Potrebbero emergere incongruenze, quando la ragazza nega di capire alcune parole dalla forte carica emotiva, mentre è chiaro, dalle sue reazioni, che le ha comprese. Aggiunga qualche altra parola ad un elenco-tipo... le cose da cui, secondo lei, cerca di rifuggire. Cronometri le risposte e le riporti su di un grafico al solito modo: ma invece di cercare indizi del materiale represso, cerchi la decisione di fingere di non aver capito. Se la ragazza simula, dovrebbe esserci uno schema randomizzato di lunghe pause.»

Paul annuì. «La ringrazio. Ma debbo farlo quando è ipnotizzata, o quando è nel normale stato di veglia?»

«Santo cielo, giovanotto, è la sua paziente!» esclamò Alsop. «Ma perché non prova con tutti e due i metodi e non compara i risultati?»

Con un certo sgomento, quando seguì il consiglio di leggere qualche testo sull'ipnosi, Paul scoprì che c'erano solo due volumi sull'argomento nella biblioteca dell'ospedale, ed uno di essi era un tascabile divulgativo. Nessuno dei suoi colleghi, inoltre, aveva mai provato più di un interesse passeggero per l'ipnosi, perciò dovette arrangiarsi alla meglio.

Il conferenziere universitario che aveva dato una dimostrazione della tecnica agli studenti curiosi aveva dichiarato, più o meno, che era un sistema tanto facile che sarebbe stato adottato universalmente, se non fosse stato utile solo di tanto in tanto. In questo aveva ragione; Paul si sentì qua-

si allarmato nello scoprire quanto erano semplici i metodi conosciuti.

Convinto di avere estratto dai due libri il materiale di base, lo provò su Urchin, con una certa diffidenza, all'incontro successivo. Lei capì perfettamente cosa cercava di fare nel momento stesso in cui incominciò l'induzione, e balzò in piedi, guardandosi disperatamente intorno, come avesse intenzione di fuggire.

Poi cambiò di colpo. Lasciò ricadere inerti lungo i fianchi le braccia contratte, esitò, poi ripiombò sulla sedia con un'aria di rassegnazione totale. Paul, che l'osservava intento, interpretò il significato di quell'atto.

— Cosa diavolo?

Appena ebbe deciso di non resistere, Urchin andò in trance in pochi minuti; e lui cominciò ad aggredire la barriera di segretezza che aveva eretto intorno a se stessa.

I progressi furono incoraggianti, anche se irregolari. All'inizio, la ragazza tendeva a rispondere distrattamente nella sua lingua, ma passò poco a poco all'inglese, quando Paul le ricordò che non poteva capirla. Qualche volta, lei rideva senza ragione, e ad un certo punto scoppiò in un pianto così dirotto che Paul dovette interrompere la seduta e somministrarle un tranquillante della sua scorta.

Questa, e la speranza di risolvere il caso di Urchin, erano i due soli puntelli che lo sostenevano, al momento. I giorni passavano, e lui non aveva ancora trovato il coraggio di interrogare Iris sulla sua gravidanza. Ormai non c'era dubbio, eppure gli mancavano le parole per una sfida aperta. I tranquillanti smorzavano il problema permettendogli di sbrigare il suo lavoro, e il fatto che Urchin, poco a poco, rispondesse alle sue domande, lo convinceva che valeva la pena di proseguire quel lavoro.

Ma quello che lui voleva veramente era un miracolo.

Poteva vedere negli occhi di Urchin il minuto tremito che corrispondeva al ritmo della falce: pensando a tutti i tranquillanti che aveva trangugiato in quegli ultimi giorni, Paul si chiese che cosa sarebbe accaduto, se avesse accresciuto la propria suscettibilità e avesse finito per ipnotizzare se stesso.

— Ecco che arriva una candela per condurti a letto, ecco che arriva un'ascia per aprirti la testa e mostrarmi che cosa c'è dentro...

Sebbene tutti i suoi nervi urlassero d'impazienza, rimandò tutte le domande più dirette, fino a quando ebbe completato i test di associazione di parole, come gli aveva consigliato Alsop, ed ebbe accertato che le esitazioni casuali emerse potevano venire spiegate tanto da un'ignoranza simulata quanto da un'ignoranza autentica.

— È tutto tempo perso. Comunque, immagino che fosse necessario.

Alla fine, tuttavia, ritenne che Urchin fosse disposta a collaborare quanto bastava perché valesse la pena di tentare un attacco frontale. Cominciò la seduta decisiva con una ricapitolazione del materiale precedente perché, per impazienza eccessiva, all'inizio era caduto in una sorta di trappola. Quando l'aveva interrogata sui suoi precedenti, aveva creato una specie d'impressione verbale d'una infanzia orribile, in una sorta di enorme istituzione con guardie simili a carcerieri, e di conseguenza lei considerava tutto il mondo come una prigione, con gli abitanti divisi in due categorie: guardiani e internati.

Forse perché si era sentito troppo spesso murato dalla conca collinosa in cui stava il Chent, Paul era stato sul punto di ritenere che quel materiale fosse connesso ad un orfanatrofio, che per un bambino poteva costituire il modello del mondo; ma poi si era accorto improvvisamente che Urchin stava parlando proprio dell'ospedale. Aveva evitato per miracolo il classico errore freudiano di proiettare le proprie ansie nelle ammissioni di un paziente.

Perciò fece precedere il lavoro di quel giorno da alcune domande generali.

«Urchin! Sai chi ti sta parlando?»

«Il dottor Paul.»

«Esatto, Urchin. Ascolta attentamente quello che dico. Chi sei?»

«Arrzheen.» Una pausa: poi un fiume di parole nella sua lingua. Era accaduto l'ultima volta che le aveva fatto la stessa domanda.

«Parlami in inglese, Urchin. Parla nella mia lingua.»

«Sì.»

«Sai dove ti trovi, Urchin?»

«Nello studio del dottor Paul.»

«Sì, ma cos'è il posto in cui siamo entrambi, il posto dove tu vivi ed io lavoro? Come lo chiama la gente?»

«Molti nomi. Chent. Ospedale Chent. Manicomio, ospedale psichiatrico, casa dei matti, casa dei vecchi, stittuzione.»

— Evidentemente ha raccolto tutte le descrizioni che è riuscita a trovare. La vecchia Mrs. Webber non ha mai saputo pronunciare esattamente «istituzione».

«Che posto è il Chent, Urchin?»

«Dove mettono i matti per tenerli fuori dai piedi.» Urchin stringeva i braccioli della sedia così forte che le nocche si erano sbiancate: ma sebbe-

ne fosse un argomento emotivamente carico, la sua voce era ferma.

«Tutti quelli che sono qui sono matti?»

«Tu no, né il dottor Bakshad, né sorella Wells, né l'infermiera Kirk.»

— Ha afferrato la distinzione, oppure...?

Paul rifletté. «E... vediamo... l'infermiera Woodside?»

«Lei è *un po'* matta.»

Paul era quasi divertito: si poteva dire che Urchin aveva ragione. Trasse un profondo respiro e fece un altro passo avanti.

«Perché sei qui, Urchin?»

«Perché tu... No, tu non sei sicuro. Perché *qualcuno* crede che sono matta anch'io.»

— Interessante!

«Perché pensi questo, Urchin?»

«Perché io devo imparare l'inglese. Perché non so molte cose, queste specie di vestiti, coltello-e-forchetta, dire l'ora con orologi come quello.» Indicò la statuetta del Tempo, e il gesto si mutò in un movimento brancolante, come se cercasse di strappare le parole all'aria. «È tutto così diverso!»

L'ultima parola salì in un grido di disperazione. Paul attese che si calmasse: poi si accinse ad inserire quell'affermazione in un contesto.

«Dov'è casa tua, Urchin?»

Lei lo guardò per un momento, senza capire. «Qui!»

— Strano. Non si direbbe che «casa» sia un concetto difficile. I pazienti parlano sempre delle case che hanno lasciato, della speranza di tornarvi...

«Dove vivevi prima di venire qui?»

Un'esitazione. «Non... non lontano.»

«E allora, che cosa chiamavi casa?»

La risposta fu un suono incomprensibile, evidentemente una parola nella sua lingua. Paul sospirò e fece un ultimo tentativo.

«La prima volta che ti ho vista, nel bosco: da dove eri venuta, allora?»

«Là!»

Paul prese rassegnato un appunto, consistente in un'unica parola: *Confusione.*

«Che cosa trovi di tanto diverso, Urchin?» insistette.

«La gente è diversa... nell'aspetto, nel modo di vestire. Il modo di parlare, il modo di fare le cose. Tutto tutto.»

«E tu sei qui perché trovi che tutto è diverso.»

«No!» Urchin si alzò di scatto, come se fosse irritata da quella mancanza

di percezione. «È perché... è perché tu mi credi diversa!»

Paul inarcò un sopracciglio. Era una concisa analisi della posizione del malato di mente, che comportava una considerevole intuizione da parte di Urchin. Prima che gli riuscisse di formulare un'altra domanda, tuttavia, lei sbottò in un modo che faceva pensare a frustrazioni represse per settimane e sul punto di esplodere.

«Ero così impaurita che tu mi credessi matta perché non so tutto quanto!»

«Ma hai detto che io non pensavo che fossi matta,» mormorò lui.

«No!»

«E allora perché 'qualcuno' dovrebbe pensare che lo sei?»

«Perché non posso spiegare cosa sono.»

Paul quasi non osava tirare il fiato per formulare la prossima domanda; sentiva di essere arrivato sul ciglio di una rivelazione. «Che cosa sei, allora?»

«Io...» Urchin deglutì, faticosamente: tutto il suo corpo era scosso da tensioni contrastanti. «Non posso dirtelo,» dichiarò alla fine.

«Perché no?»

«Loro mi hanno detto di non dirlo.»

«Chi sono *loro?*»

Un'altra frase nella sua lingua. Una ripetizione della domanda non ottenne una risposta più chiara. Paul tentò una manovra obliqua.

«'Loro' ti stanno dicendo adesso di non parlare con me?» suggerì, pensando alle voci allucinatone della paranoia.

«No. Loro mi *hanno detto* di non farlo.»

«Molto tempo fa?»

«Sì... no... molto per me, molto tempo fa per me.»

«Loro possono raggiungerti qui al Chent? Possono parlarti, adesso, o tu puoi parlare con loro?»

«No.» La parola fu un fremito delle labbra sbiancate: Urchin intrecciò le dita, le contrasse nervosamente.

«Allora, se non possono raggiungerti, non possono farti del male, vero? Quindi puoi rispondere alla mia domanda.»

Silenzio. Un ribollire interiore. Paul mantenne un'espressione calma, mentre cercava un altro argomento.

— Così vicina eppure... Nel bosco dove l'ho trovata: parla come se fosse scaturita dal suolo! Che cosa mi aveva detto, allora? Mi sembra di risentirlo, credo. *Ti...* e poi?

A voce alta, d'impulso, chiese: «Urchin, cosa significa *tiriak-no?*»

Debolmente, lei rispose: «Come diresti 'come stai?' Solo, significa esattamente... esattamente: 'chi sei?'»

Paul balzò in piedi. «È questo che dite quando incontrate qualcuno, nel posto da dove vieni? Invece di dire 'ciao'?»

«Sì, quando incontri qualcuno, chiedi chi è.»

«Arrzheen! *Tiriak-no?* Dimmelo in inglese... *tiriak-no?*»

«Una visitatrice,» disse Urchin. Non con la voce, con un sibilo del respiro. «Una persona venuta da un altro...»

«Altro... cosa?»

«Altro tempo!»

Paul tremava tanto che non riusciva a tenere la penna in mano; aveva gli abiti madidi di sudore causato dalla tensione. Ma per pura forza di volontà, superò l'eccitazione del trionfo e scrisse sul blocco l'appunto conclusivo per quel giorno.

E in uno slancio di esuberanza incontrollabile, vi aggiunse sei punti esclamativi.

28.

Una volta tanto, le visioni che la sua immaginazione evocava per distrarlo dal suo lavoro durante il resto del pomeriggio non furono di disastri, ma di imminente successo. Avrebbe voluto dare la bella notizia a qualcuno, ma non c'era nessuno; Alsop era introvabile, Natalie era andata di nuovo a Birmingham con Roshman, e Mirza era andato a presentarsi per un altro posto per cui aveva fatto domanda.

Quel particolare, di cui Paul non aveva saputo nulla, lo riportò di peso sulla terra.

— Quel mascalzone! Non mi aveva mai detto che pensava di trasferirsi. Il Chent senza Mirza sarebbe insopportabile. Ma non posso augurare ad un amico di non aver fortuna, vero?

A meno di parlarne con Holinshed, questo significava che Iris sarebbe stata la prima persona cui poteva annunciare il suo successo. All'inizio l'idea non gli parve attraente; ma poco a poco, cominciò a piacergli.

— Lei non capirà tutte le implicazioni, naturalmente, ma posso spiegarglielo abbastanza chiaramente per far colpo su di lei e... Sì, posso proporre di cenare fuori per festeggiare (credo di avere abbastanza denaro in tasca) e dirò quanto sarà importante per la mia carriera pubblicare un saggio sul

caso di Urchin, e poi potrò portare il discorso dall'avanzamento professionale all'idea di mettere su famiglia!

Sembrava tutto così semplice, nel calore del momento, che Paul prese a canticchiare un motivetto allegro, mentre sbrigava il resto del lavoro che lo aspettava. In contrappunto con i pensieri alla superficie della sua mente, gli giungevano parole e frasi che gli sarebbero state utili per il saggio che ormai avrebbe inevitabilmente preparato.

— L'influenza del mutamento d'ambiente sul contenuto dei sogni e delle fantasie allo stato di veglia dei pazienti psichiatrici è divenuta oggetto di grande interesse in questi ultimi anni. Da quando si è scoperto che il simbolo archetipico dei cavalli alla carica veniva sostituito dall'immagine di una tonante locomotiva...

— La paura del fallimento spirituale, in particolare il fenomeno compensativo che induceva le personalità deboli a concludere che, se non avevano altro motivo di giungere alla notorietà, potevano almeno essere prescelte da Dio per una punizione eccezionalmente dura, è stata detronizzata quale costituente primaria della malattia mentale da elementi relati alla sessualità. Tuttavia...

— Il seguente caso straordinario, comportante illusioni sistematizzate di un'origine ultramondana, elaborate da una paziente di intelligenza eccezionale, che indicheremo con 'U', suggerisce che elementi derivati da altri fattori della nostra società mutevole possono entrare nel...

Aveva quasi intenzione di cominciare a buttar giù un preambolo, e arrivò a infilare un foglio nella macchina da scrivere, prima di rendersi conto che, per quanto ne sapeva, le ammissioni frammentarie strappate ad Urchin quel giorno avrebbero potuto venire strenuamente smentite l'indomani. Scrollò le spalle e si alzò. Un modo migliore di utilizzare il suo tempo sarebbe stato affrontare Iris, finché era ancora sostenuto dall'eccitazione.

Cinquecento metri prima di arrivare a casa, però, il motore della macchina si spense. Sconvolto dalla propria stupidità, Paul ricordò che quella mattina, mentre andava al lavoro, aveva notato che l'indicatore del carburante era in riserva, ma non si era fermato a fare il pieno perché era in ritardo. E quella sera era così emozionato che non aveva dato neppure un'occhiata alla plancia.

Imprecando, sterzò sul bordo della strada e scese. Poteva andare a casa a piedi, a prendere la tanica da dieci litri che avrebbe dovuto essere in macchina ma non c'era, perché l'altra mattina aveva visto che non c'erano fascine asciutte per accendere il fuoco in soggiorno, e aveva dovuto versare

la benzina; oppure poteva andare a piedi fino al distributore di Yemble e farsi prestare là una tanica, ma poi avrebbe dovuto tornare indietro a farsi ridare i dieci scellini di deposito e avrebbe perso altro tempo.

Avrebbe fatto prima ad andare a casa.

Certo, avrebbe potuto minare l'effetto che sperava di ottenere con Iris, se avesse ammesso di essere rimasto senza benzina. La cosa migliore sarebbe stata girare dietro casa, senza che lei se ne accorgesse, prendere la tanica in cucina e sgattaiolare via furtivamente, tornando rumorosamente con la macchina dieci minuti dopo.

— Signore, vorrei non essere come sono! Restare senza benzina può capitare a chiunque, ma io lo prendo come un insulto al mio ego e mi riduco ad entrare in casa di nascosto sperando che mia moglie non se ne accorga. Non è così che pensavo fosse il matrimonio. Pensavo di poter dividere tutto, anche i grandi problemi scoraggianti, e renderli più facili da sopportare.

Tuttavia, vergognandosi, mise in atto il suo piano. Quando varcò il cancello senza far rumore, provò sollievo nel vedere il profilo di Iris contro una delle finestre: stava telefonando. Lui udì una risata squillante, mentre passava.

— Continua. Non avrei mai pensato di essere felice che tu non possa apprezzare una conversazione telefonica se dura meno di venti minuti.

La porta della cucina non era sprangata. Paul entrò in punta di piedi e trovò la tanica della benzina dove l'aveva lasciata. Mentre stava per raccoglierla, gli arrivò, chiara, la voce di Iris.

«Come si scrive?... S-W-E... Swerd. Bene, mille grazie.»

Fu esattamente come se qualcuno gli avesse scoperchiato la testa e gli avesse versato acqua diaccia nel cervello. Il mondo intero gelò.

Oh mio Dio. No, non può essere vero. Non Swerd. Non quel bastardo mellifluo, con tante pazienti ricche che la legge non osa toccarlo!

Come in sogno, dimenticò perché era venuto a casa, dimenticò di tornare alla macchina e di fare la sua trionfale entrata ufficiale con la bella notizia e la proposta di cenare fuori. Si avviò alla porta della cucina e la spalancò.

Iris, al telefono, lanciò un'esclamazione d'allarme, si girò sullo sgabello dove usava sedersi per fare le sue lunghe telefonate, e lasciò cadere una matita, *tip-tap*, sul pavimento piastrellato. E sbiancò in viso.

«Paul!» mormorò. «Santo cielo, mi hai fatto prendere una paura!» E con un coraggioso tentativo di riprendersi, continuò a parlare nel microfono. «No, tutto a posto, Bertie. È solo Paul che è rientrato. Ti ringrazio ancora... arrivederci.»

Posò il ricevitore e fece per strappare il foglio dal blocchetto. Paul attraversò la stanza a grandi passi e le afferrò il polso.

«Paul! Che ti prende? Finiscila, mi fai male!»

Con i denti stretti, così forte che i muscoli delle mascelle gli facevano echeggiare le orecchie, Paul le forzò le dita che stringevano il foglio.

Con un grido, lei si staccò, indietreggiò di un paio di passi.

«Paul, cosa succede?» piagnucolò.

«Lo sai maledettamente bene cosa succede!» scattò lui. Con lo stomaco contratto per la furia, la voce impastata dall'angoscia, le sventolò sotto gli occhi il foglio incriminato. Iris aveva copiato il nome, «N. J. Swerd,» e un numero telefonico.

«È... non è niente! È un amico di Bertie! Ha appena telefonato e...»

«Bugiarda,» disse Paul. «Sporca, marcia, fetente, *sciocca* bugiarda. Credi che io non sappia chi è Newton Swerd? Cristo, è famigerato in tutte le facoltà di medicina della Gran Bretagna, il decano degli abortisti di Harley Street, cinquecento ghinee e niente domande!»

La maschera di prevaricazione si sgretolò. Iris cominciò ad allontanarsi lentamente da lui, come per sottrarsi ad un'aggressione: e quando fu riuscita a mettere in mezzo a loro l'alto schienale di un seggiolone di quercia nera, si fermò, battendo i denti.

«Come diavolo credevi di poter conservare un segreto del genere, vivendo nella stessa casa con un dottore? Immaginavi che non mi sarei accorto che eri incinta?»

— Non è così che volevo incominciare a parlare di mio figlio. Volevo che fosse una cosa lieta. Come ho fatto a legarmi a questa donna egoista, prepotente, avida?

Mentre la fissava, con una collera troppo fredda perché gli occhi gli si riempissero di lacrime, le lesse sul volto che aveva veramente sperato d'ingannarlo fino a cose fatte. Tremava tanto che era costretta ad aggrapparsi alla sedia, per sorreggersi.

Paul attese. Dopo un altro minuto, Iris riacquistò un autocontrollo sufficiente per parlare con coerenza.

«Perché diavolo sei entrato di nascosto per spiarmi?»

«Spiarti!»

— Dove imparano questa sfrontatezza, le donne come lei? Le allevano così, suppongo. Glielo insegnano le bambinaie inamidate, e giù pacche sulle mani fino a che non hanno imparato a dovere la lezione!

«Accidenti a te, Iris, io voglio diventare padre! Non riesci a mettertelo in

testa? Io *voglio* dei figli! È *naturale* volere dei figli! Ci si sposa per *avere* dei figli!»

«È facile, per un uomo, dire così! Non tocca agli uomini mettere al mondo i bambini!»

«Se hai tanta paura del parto, hai bisogno di farti curare!»

«E non provvedi tu tutti i giorni della stramaledetta settimana? Questa non è una casa... è un manicomio! Non riesci a toglierti di dosso il camice professionale per il tempo necessario per comportarti come un marito normale!»

«E come diavolo si deve comportare un marito normale quando la moglie si rivolge a sua insaputa agli amici sporcaccioni, chiedendo l'indirizzo di un abortista?»

«E tu, come diavolo sei così sicuro che il figlio di cui voglio sbarazzarmi sia tuo?»

Lanciate quasi in un urlo, le parole riempirono l'aria come un fumo soffocante. Dietro lo scherno della loro eco, Iris si rese conto di ciò che aveva detto. Prima contrasse così forte le mani sulla spalliera della sedia che tutto il sangue defluì, lasciando la pelle arida e pallida come pergamena: poi cominciò a tremare per il terrore, muovendo le mascelle, e i denti bianchi sbatterono e sbatterono contro il rosso brillante del labbro inferiore: l'unica traccia di colore rimasta sul suo volto era quella del rossetto e della maschera. Le palpebre si erano abbassate come sipari per escludere il mondo che la spaventava.

Finalmente la diga cedette e vennero le lacrime. Accecata, si avviò incespicando verso la scala, mentre Paul restava istupidito in mezzo alla stanza, piegando e ripiegando il foglio con il nome di Swerd, come se le sue mani avessero assunto una vita propria.

«Ma non me ne importa,» si sentì dire; e poi, quando lei non diede segno di averlo udito, ripeté, in un grido: «Non me ne importa, sciocca, *non... me... ne... importa!*»

29.

Al piano di sopra vi fu un rumore pesante e morbido: Iris che si buttava sul letto, il suo rifugio abituale dopo un litigio. Paul rimase fermo, con una mano sul mantegno della ringhiera: sentì la rabbia defluire da lui, senza lasciare altro che un vuoto scavato.

Tremando, prese una sigaretta, e quando finalmente se la mise tra le labbra si accorse perché era stato così difficile: teneva ancora in mano il pezzo di carta su cui Iris aveva scritto il numero di Swerd. Con consapevole teatralità, l'arrotolò e lo accostò alla brace del camino. Il cilindretto si accese. Avvicinò la fiamma alla sigaretta, poi lasciò cadere tra le ceneri il resto del foglio.

— Cosa posso fare, se lei insiste? Non sono il tipo che fa minacce e le mette in atto. Potrei dire che se insiste segnalerò la cosa al Consiglio Generale dei Medici e alla polizia, e cosa otterrei? Che peso avrà la parola di Paul Fidler contro il famoso Newton Swerd e i suoi due psichiatri addomesticati, i quali certificheranno che il figlio «lederebbe permanentemente la salute della madre?»

Aspirò rapide, convulse boccate di fumo.

— Sarebbe un motivo valido per un divorzio... Ma io *non voglio* divorziare. Se qualcuno chiedesse perché, dato che Iris si comporta così, non saprei spiegarlo, ma la ragione deve stare nel fatto che non voglio ricominciare daccapo con quella faccenda adolescenziale di scegliere una ragazza e farle una buona impressione e indebolire la resistenza e...

A questo punto, i suoi pensieri divennero troppo incoerenti per formare parole. Attese, con la mente vuota, gli occhi fissi sul fuoco, fino a quando la sigaretta gli scottò le dita. Poi si girò e cominciò a salire la scala, i movimenti intorpiditi da un immenso peso invisibile.

Iris era sul letto, il volto sepolto nel cuscino, e gemeva sommessamente. Paul le sedette accanto e cercò di prenderle la mano, ma lei la scostò di scatto.

Paul restò dov'era. Dopo un po', come aveva previsto, Iris si calmò e gli lanciò un'occhiata di straforo, sperando che lui non se ne accorgesse.

«Iris?»

«Lasciami in pace, accidenti a te.»

— Così la prima volta che litigheremo di nuovo potrai dire che sono senza cuore? No, grazie.

Allarmato dal proprio cinismo, disse: «Iris, ti prego!»

«Oh, taci!» mormorò lei.

«*Devi* cercare di capire! Senti, ne abbiamo parlato subito dopo sposati, no? Allora era logico aspettare, prima di avere dei figli. Ma adesso non sono più un dottore novellino... ho un posto di responsabilità, e anche se non è ben pagato, lo stipendio è ragionevole. Non siamo più costretti a rimandare.»

«Non sai pensare ad altro, vero?» piagnucolò Iris. «Quanto costerà, possiamo permettercelo?»

Gelidamente, Paul disse: «Non ho mai fatto un mistero che voglio dei figli.»

«Non hai cercato di farmi gradire l'idea, vero? Hai tenuto la bocca chiusa fino a quando mi hai presa alla sprovvista e adesso mi spii e mi minacci... ti ucciderei, oh, davvero, ti ucciderei.»

La velenosità di quel tono lo sbigottì. Perse il filo di ciò che stava per dire. Mentre lui taceva, Iris buttò le gambe giù dal letto e prese una sigaretta dal comodino.

«Senti, tesoro,» azzardò lui, dopo un po', «se davvero hai tanta paura di avere dei figli tuoi, potremmo fare quello che avevamo già pensato, e adottarne... Voglio dire, non potremmo fare un patto? Potremmo chiedere subito l'adozione, e sono sicuro che io potrei prendere gli... uhm... gli accordi che vuoi tu, senza che tu debba rivolgerti a Swerd, che si fa pagare un patrimonio.»

Quelle parole quasi lo soffocarono: ma era così disperatamente desideroso di arrivare a un compromesso che le disse egualmente.

«Grazie, comunque,» mormorò Iris.

«Di cosa?»

«Di non aver detto che se non mi piace la faccenda orribile, dolorosa di mettere al mondo dei figli debbo essere matta. Cristo, in che razza di torre d'avorio vivete voi psichiatri, con le vostre belle generalizzazioni? Nessuna delle mie amiche ci tiene ad avere dei figli! Perché non la smetti di sputare sentenze su quello che è 'normale' o non lo è e non provi a chiedere a qualche donna cosa ne pensa veramente?»

«Non vorrai pretendere che le tue amiche egoiste e viziate rappresentino un campione equo della razza umana!»

«E cosa le rende più egoiste degli uomini, per amor di Dio? Non chiedono altro che lo stesso vantaggio con cui nascono gli uomini!»

«Se vuoi cercare dei pretesti, senza dubbio ne puoi trovare di migliori!»

«Cosa?»

«Se fosse soltanto l'idea di mettere al mondo dei figli, quella che non sopporti, non ci terresti tanto ad evitare di parlare di un'adozione, no? Invece, cerchi di sottrarti alla normale responsabilità adulta di prendersi cura dei bambini, farli crescere, educarli!»

«E perché vorresti che lo facessi, dopo che mi sono rovinata la vita?»

«Rovinata, perché?»

«Hai sentito quello che ho detto, giù, dabasso.»

«Che il bambino non è mio? Santo cielo, donna, io non ho come te l'ossessione della paternità e della maternità biologica!»

«Paternità biologica!» gli fece eco Iris, beffardamente.

«Allevare i figli è essere il loro padre nell'unico modo che conta! Non mi interessa affatto di chi siano figli, tuoi o nostri o altrui.»

Iris spense la sigaretta. «Quindi non vuoi neppure sapere di chi potrebbe essere?»

«E perché? Perché poi potrei andare a... a picchiarlo, o qualcosa del genere?»

«Non farmi ridere. Non faresti una cosa simile neanche in un milione di anni. Non hai spina dorsale.»

Paul scattò in piedi, serrando i pugni con uno schiocco sommesso. Iris si scostò, come temesse di venire percossa.

«Un bel divorzio,» disse lui, dopo una pausa. «È questo che vuoi? Per essere all'altezza delle tue amicizie, immagino! Bertie Parsons che moglie ha, adesso... la terza, vero? Immagino che non si sia nessuno, nel tuo ambiente, se non sei divorziato, o frocio, o se non vai a letto con tua nonna!»

«Paul, io...»

«Muoviti!»

«Cosa...?»

Paul le scostò dai cuscini il braccio su cui lei stava puntellata, recuperò il pigiama. Afferrò la valigetta ventiquattrore, vi buttò dentro le pantofole, il rasoio, il nécessaire da toeletta.

«Cosa fai?» gridò Iris.

«Vado a passare la notte in ospedale. La compagnia, là, sarà formata da matti, ma almeno non sono carogne come te.» Chiuse la valigetta, sbattendola.

«Ma tu...»

Sulla soglia Paul si girò a lanciarle un'occhiata, scoprendo i denti in una parodia di sogghigno.

«Scusami se ti ho deluso, Iris. Ma ci sono certe cose di cui avresti dovuto tener conto prima di sposarmi. Io non tremo di paura all'idea di avere dei bambini, e non mi va di venire usato come un surrogato di figlio, come hai cercato di fare con me, e non ho bisogno di un litigio o di un pazzo che mi minaccia con una bottiglia rotta per farmi venire la voglia di far l'amore. Credo che, se dovevi proprio sposare un medico, avresti dovuto scegliere qualcuno come Swerd. Deve essere proprio un pesce lesso, per avere

tanto successo in una professione come quella.»

Iris era completamente sbiancata in volto, mentre afferrava la sveglia e gliela scagliava contro. Paul chiuse la porta, e la sentì infrangersi dall'altra parte, in uno spicinio di frammenti di vetro e di metallo.

— E questo è tutto.

Eppure, chissà perché, non poteva accettare ciò che gli diceva il suo intelletto: che era una cosa definitiva. Sembrava fosse diventato un aspetto del matrimonio, per quanto riguardava lui ed Iris, scambiarsi insulti mortali che la mattina dopo venivano tacitamente ignorati.

— Forse lei capirà ciò che ha fatto; forse deciderà di volersi riconciliare, dopotutto... Mi domanderanno cosa ci faccio, all'ospedale. Chi è di turno? Spero proprio che sia Mirza. A lui potrei confessare la verità, forse anche a Natalie, credo, ma Ferdie e Phil sono quasi due estranei, quindi...

Uscì di casa, varcò il cancello, prima di rendersi conto, con un sussulto, che aveva dimenticato di prendere la tanica di benzina. Esitò. Senza girare la testa guardò la finestra della camera da letto. Iris era là, e guardava.

— Se rientro adesso, ricomincerà tutto daccapo. No, deve sembrare una cosa seria, anche se sono disposto a piegarmi, purché lei accenni appena a desistere.

Avvilito, si incamminò per la via. Quando arrivò alla macchina, chiuse la valigetta nel portabagagli e proseguì fino al garage di Yemble per farsi dare cinque litri di benzina in una tanica. L'impulso morente della collera lo sostenne mentre tornava indietro, versava la benzina nel serbatoio, e poi guidava la macchina per riportare la tanica e farsi aggiungere un'altra decina di litri, per sicurezza.

Mentre aspettava che il benzinaio gli portasse il resto, discusse con se stesso: cedere, oppure...?

— È inutile. Ha ragione lei, non ho spina dorsale. Non ho il coraggio di rompere definitivamente. Se lei mi costringe a farlo, magari andando di nascosto da Swerd, allora probabilmente andrò fino in fondo. Ma a quanto pare, preferisco che le cose vadano alla deriva come sono, piuttosto di ricominciare daccapo.

Quando lasciò il distributore, si diresse verso la sua abitazione, non verso l'ospedale, e dopo qualche minuto arrivò in vista della casa. Nell'istante in cui girò l'ultima curva, però, schiacciò il freno, con il sangue che gli pulsava alle tempie così furiosamente da dargli l'impressione di essere sul punto di svenire.

Un taxi stava partendo. Attraverso il lunotto posteriore, vide la testa bionda di Iris. Accanto a lei, sul sedile, erano ammucchiate le tre valigie con cui viaggiava sempre; e tamburellava con la punta delle dita su quella più in alto.

Iris non lo vide.

Più tardi, Paul pensò che avrebbe potuto inseguire il taxi, raggiungerlo, costringerla a fermarsi e a tornare indietro. Invece restò seduto in macchina, stordito, fino a quando il taxi scomparve, ripetendosi «Sciocco... sciocco... sciocco!»

30.

C'era una bottiglia di sherry quasi piena nell'armadietto, in cucina. Poteva bastare per ubriacarsi. Riempì un bicchiere, lo ingollò, tornò a riempirlo.

Bussarono alla porta, e quando lui andò ad aprire, Iris in lacrime, pronta a gettargli le braccia al collo e a mormorargli all'orecchio: «Tesoro, è inutile, non ne sono capace, ti amo, e se sarà un maschio lo chiameremo Derek e se sarà una femmina...»

Niente. Nessuno. Il vento che soffiava nel camino.

Squillò il telefono e quando prese il ricevitore udì la voce tremula di Iris: «Tesoro, mi manchi tanto, e mi vergogno di quello che ho fatto... mi riprendi con te, così potremo ricominciare?»

La piccola, levigata forma moderna del telefono bicolore, fuori posto tra le travi di quercia e l'intonaco bianco: sul taccuino, lì accanto, i segni dell'appunto che Iris aveva preso, premendo a forza la biro.

Una lettera infilata sotto la porta; l'aprì. Diceva: «Caro Paul, voglio sposare Gellert perché il figlio è suo, non tuo, e la minaccia di abortire era solo per vederti bene in faccia, e i miei avvocati si metteranno in contatto con te.»

Il bicchiere era di nuovo vuoto. Lo riempì.

«Be', non puoi dire che non ti avevo avvertito,» sospirò Mirza. «Perché non hai fatto come ti avevo consigliato? Avresti potuto scoprire se lei ci teneva a te, e se non voleva saperne di cambiare ti saresti risparmiato mesi di angoscia.»

E ancora: il livello dello sherry era sceso a metà.

«È una faccenda seria,» gli disse gelido Holinshed, «Bisogna inevitabilmente giudicare la competenza e l'adattamente sociale degli psichiatri in

base al successo con cui mantengono i loro rapporti personali. È stato per me un trauma apprendere, da fonti attendibili, che sua moglie è a Londra, e ostenta una relazione con un famigerato... uhm... playboy. Il pettegolezzo circola già tra i pazienti. Non posso tollerare una cosa del genere. Il suo impiego, qui al Chent, avrà termine non appena avremo trovato un sostituto adeguato.»

Una macchina si fermò fuori, rumorosamente. Paul si precipitò alla finestra. Ma era solo qualcuno che aveva perso la strada e stava invertendo la marcia.

«Speri ancora che tua moglie torni?» Maurice Dawkins proruppe nello sgradevole, stridulo risolino che ostentava solo durante le fasi maniache acute, quando acquisiva abbastanza falso coraggio da considerare divertenti i suoi manierismi. «Ma io le ho detto che eri stato matto anche tu, e lei ne è rimasta affascinata... continuava a telefonarmi per chiedere altri particolari. Naturalmente, non li conoscevo tutti, così ne ho inventato qualcuno. È fuori di sé, mio caro. E chi non lo sarebbe, scoprendo di esser stata sposata per anni con un matto, senza saperlo?»

«Certo,» disse Oliphant, «Lei è un dottore e io sono solo un infermiere. Ma non è vero che il fatto di esser stato in manicomio anche lei la spinge un po' troppo dalla parte dei matti? Tocca a noi rimediare quando lei commette un errore, sa. Vede la cicatrice che mi ha fatto Riley al ballo? Il dottor Jewell dice che mi resterà per tutta la vita.»

«È una faccenda delicata, dottor Fidler,» mormorò la capoinfermiera Thoroday. «Tuttavia, debbo sottoporla all'attenzione del dottor Holinshed. Sono convinta che, siccome la malattia di cui lei ha sofferto era così simile a quella di Urchin, lei la sostiene contro le mie infermiere, e questo rende la situazione insopportabile.»

«Ma non ero pazzo! Era solo un esaurimento da superlavoro!»

Il grido di disperazione echeggiò e si perse nella casa vuota. Non c'era nessuno ad udirlo, tranne lui stesso.

«Come lei ben sa, cerco di giudicare obiettivamente i miei colleghi,» disse Alsop. «Non ammetto gli insuccessi: un uomo ha le qualità necessarie o non le ha, ed io preferisco il primo. Vi sono pochi fallimenti più fondamentali di quanto lo sia lasciare andare a pezzi un matrimonio... e non cerchi di scusarsi. Lei ha deciso di sposare quella donna, presumibilmente in pieno possesso delle sue facoltà mentali e dopo aver superato la minore età. Se non fosse per il successo eccezionale che ha ottenuto nel caso di

Urchin, io...»

— No, più probabilmente...

«Che cosa l'ha convinto a lasciarsi irretire da questa farraggine di sciocchezze?» chiese freddamente Alsop. «Neppure uno studente del primo anno si sarebbe lasciato imbrogliare così! Immagino che il suo collega Bakshad le abbia detto che un matrimonio come il suo non era la base migliore per capire le donne. Avrebbe dovuto prendere sul serio quel commento. Ha scelto malissimo sua moglie, ma questo non mi riguarda: mi interessa l'aspetto professionale. E secondo me, si è lasciato raggirare da un'abile impostora, perché è giovane e indifesa e piuttosto graziosa. Questi suoi appunti non valgono nulla. Sono l'esempio più spettacoloso di autoinganno che abbia visto sfornare da uno psichiatra che dovrebbe dimostrarsi responsabile!»

Paul camminava avanti e indietro, avanti e indietro, con il bicchiere in mano: sentiva l'alcol intorpidirgli gradualmente i nervi delle mani e dei piedi. Al decimo o undicesimo giro, dirottò in cucina dove aveva lasciato la bottiglia di sherry stappata sul tavolo. Ormai era quasi vuota.

— No, no, no, è tutto quello che mi resta. Se perdo anche questo sono finito, spacciato, morto.

«Ti ho imbrogliato, ti ho imbrogliato! Non mi chiamo Urchin: mi chiamo Aggie Jones e vengo da Wrekham e mamma e papà non volevano che me ne andassi a vivere per conto mio, e io volevo nascondermi per qualche mese dove loro non avrebbero mai pensato di venirmi a cercare...»

— *No!*

Paul trasse un profondo respiro. Il primo trauma violento della partenza di Iris era svanito, lasciandogli la mente limpida, solo un po' deviata dalla rotta abituale.

— Non posso aver sbagliato sul conto di Urchin. Tutto corrisponde: la lingua che nessuno riesce a identificare, gli strani lineamenti del volto che non somigliano a nessun tipo razziale, il fatto che ha dovuto imparare a parlare l'inglese, a portare i nostri abiti, a usare coltello e forchetta... Aspetta un momento.

Chiuse gli occhi e si dondolò adagio, sui tacchi.

— In che senso «tutto corrisponde?» Nel senso che è vero quello che Urchin ha affermato oggi? No, non posso crederlo. Diventerei lo zimbello di tutti. Signore, mi sto ubriacando. Pensavo che questo vino fosse così schifoso che non sarei riuscito a ingozzarlo abbastanza in fretta per sbronzarmi, ma ho la testa annebbiata, e la stanza comincia a girare.

Dovette riaprire gli occhi per sottrarsi all'illusione che la terra si alzasse e si abbassasse sotto i suoi piedi.

— Devo insistere con il caso di Urchin. Lettere al *British Medical Journal*, firmato Alsop, consulente, Fidler, psichiatra titolare del Chent. Note preliminari: nuovi elementi nelle fantasie delle isteriche con speciale riferimento a. Saggio finale: Esprimo la mia gratitudine ai miei colleghi... no, ai miei *ex* colleghi del Chent. Ormai: «Dunque lei è Fidler, eh? Ho letto i suoi scritti sul *BMJ*. Ho pensato che la relazione finale fosse un modello nel suo genere. A proposito, verrà libero un posto nel mio ospedale psichiatrico, fra poco. Non verrà annunciato ufficialmente fino alla settimana prossima, ma se lei avesse intenzione di accettarlo...»

Ma il tentativo forzato di immaginare eventi positivi fallì. Rimase il sospetto tormentoso che, se si era lasciato ingannare da Iris, perché non poteva accadere lo stesso con Urchin?

— Guariscila, dimettila, stalle dietro fino a quando si sarà sistemata nel mondo esterno, fai in modo che la supervisione medica, per quanto la riguarda, cessi di essere responsabilità tua, così potrai avvicinarla perché è una bella ragazza, non un caso clinico.

Neppure questo servì. Innanzi tutto, l'ottimismo che stava predicando a se stesso era così sbiadito e irreale accanto alle previsioni dei disastri che il suo subconscio continuava a produrre spontaneamente. E poi...

— Guarirla? E come diavolo faccio, dato che si comporta più razionalmente di Iris? È lei che ha bisogno di terapia, la moglie atterrita all'idea di compiere le sue naturali funzioni di donna! Avrei dovuto dirglielo in faccia, invece di girare intorno all'argomento e di aspettare che «la natura prendesse il sopravvento.» Lei non è naturale, ecco tutto. Anche se aspettassi fino al giorno del giudizio, non cambierebbe.

La bottiglia di sherry era vuota. Tra dieci minuti i pub avrebbero chiuso. Aveva il tempo di andare in macchina al Needle a prendere un po' di liquore.

— In questo stato? Be', se sarò molto prudente...

Invece aprì gli armadietti, frugò nei cassetti, mise a soqquadro tutta la casa, fino a quando nell'armadietto dei medicinali, in bagno, trovò la bottiglia con l'etichetta: «Alcol 100° per uso medicinale.»

— Non è molto diverso dalla vodka, immagino... E se fosse spirito denaturato con metanolo, che avvelena, acceca e finisce per uccidere: cosa farei?

Non seppe rispondere a quella domanda. Ma, mescolato al succo d'aran-

cio e con l'aggiunta di un cubetto d'arancio, era passabile.

— In quanto a Urchin, questa sera ero pronto a buttare giù la bozza del saggio. Dovevo essere ammattito. Non dirò neppure ad Alsop che ho concluso qualcosa: non voglio sembrare precipitoso. Mi guarderanno, giudicando dalle apparenze, e magari con un po' di fortuna, diranno: «Paul l'ha presa bene, no? Sua moglie l'ha piantato, sai, ma lei è sempre stata così e lo trattava in maniera vergognosa.» E io solo saprò che è il successo con il caso di Urchin a sostenermi, fino a quando sarò sicuro, senza ombra di dubbio, che tutto va bene, e allora io farò...

Si rese conto, con una fitta di sbigottimento, che stava parlando a voce alta con se stesso, perché la sua mente era tanto annebbiata che aveva bisogno di quella gruccia, per guidare i pensieri. Quando si vietò di formulare le parole con le labbra, i terrori gli piombarono di nuovo addosso.

— Alsop farà... Holinshed farà... Iris farà...

Infuriato, fece per versarsi un altro dei cocktail incendiari che si era preparato con lo spirito, ma depose il bicchiere, due dita al di qua del bordo del tavolo. Il bicchiere si infranse sul pavimento. Paul lo allontanò con un calcio, ne prese un altro e lo riempì a mezzo.

— Iris *non* si lamenterà di dover pulire per colpa mia. È una consolazione, no?

Rovesciandone un po' sul tavolo, aggiunse ancora un po' di succo d'arancio dalla lattina e bevve. La brutalità del miscuglio gli bruciò il palato: ansimando, aggiunse altro succo.

— Questa volta non si tratta dell'ossessione dei fatti che sarebbero potuti accadere e da cui mi sono salvato, in un modo o nell'altro. Le speranze e le paure di tutti questi anni si sono scontrate dentro di me, questa notte. Devi affrontare la realtà, Paul. Un matrimonio smarrito, chi l'avesse ritrovato è pregato di non informare il dottor Paul Fidler.

«Ehi, voi, là,» disse in tono blando, «tutti voi, altri Paul Fidler... mi ascoltate? Per anni mi avete assillato con i vostri maledetti guai, costringendomi a preoccuparmi fino a star male per cose che non succedevano a me ma a voi... mi capite? Facevate fiasco agli esami per le borse di studio, vi facevate buttar fuori dalla facoltà di medicina, non siete mai guariti dall'esaurimento e avete passato il resto della vita in manicomio, siete stati rifiutati da Iris quando ha rotto il fidanzamento... bastardi fortunati! Be', vi piace che sia cambiata, una volta tanto? Questa volta sono io al vostro posto, sono io che penso le cose più terribili, e spero che voi possiate marcire.»

Barcollando, stringendo il bicchiere con una mano, come se fosse una

lampada tascabile per guidare i suoi passi, l'altra mano protesa per scacciare i mobili, la ringhiera della scala, la porta della camera da letto quando, a turno, minacciavano di colpirlo in faccia, arrivò fino al letto e tirò via le coperte. Scostò il cuscino e si accorse che aveva tolto il pigiama. La valigetta ventiquattr'ore era rimasta in macchina, dimenticata.

— Non importa. A chi può interessare? Maledetti abiti strani che portiamo oggi noi uomini, la cravatta che cerca continuamente di strangolarmi, non vuole che me la tolga, chissà, forse sto tirando il capo sbagliato, oh, *accidenti.*

Si buttò lungo disteso sul letto. Intorno a lui la casa era vuota: c'erano soltanto orde ed orde degli altri Paul Fidler prigionieri nei vicoli ciechi del disastro, e piangevano silenziosamente perché neppure quell'ultimo, di tutto il loro numero infinito, sarebbe riuscito a trovare la libertà.

31.

— È la densità degli eventi, capisci, che mi piomba addosso come una grandinata. Potrei affrontare questo e quello, uno alla volta: ma ho solo due paia di mani per afferrarli al volo. È la difficoltà degli scacchi, quando non puoi muovere per prendere un pezzo avversario, perché in tal modo ti esporresti allo scacco. Io me ne sto sulla casella nera, e mi esaspero vedendo quelli che mi passano davanti sulle caselle bianche.

Si accorse che Urchin aveva smesso da un pezzo di parlare e adesso sedeva immobile come una statua, osservando la visione lontana che aveva descritto. Ipnotizzata, non si sarebbe preoccupata se lui avesse trascurato, per un po', di rivolgerle altre domande. Non avrebbe reagito neppure al suono del cassetto della scrivania, se lui l'avesse aperto per prendere un'altra pillola dalla scorta che teneva lì dentro.

— Quale? Attento... se mi addormentassi, per caso... oh, no, ho preso i sonniferi a casa, vero? Ho dormito a casa, questa mattina mi sono svegliato tardi e ho dovuto precipitarmi qui senza fare colazione. Ma mi sono fatto la barba. Mammina: eccola la parola, non darlo a vedere, mammina la moglie, ma chissà se ha già abortito, una cosa umana sanguinosa, semiformata, finita insieme ai rifiuti nelle fogne di Londra. Niente moglie niente mammina niente di buono. Maledizione, guarda l'ora sul quell'orologio, continua con il lavoro, tic-tac, continua ad andare a pezzi, *ahi.* Tutto sistemato. Il tranquillante.

Trangugiò la compressa. Mentre attendeva che facesse effetto, guardò

gli appunti confusi che aveva scritto meccanicamente mentre Urchin parlava. Poteva divagare solo con una parte della sua mente.

— Una parte è già un bel guaio, no? Oh, Dio, cosa debbo fare? È perché ho dormito male, deve essere la mancanza di sonno, ma non oso prendere più pillole di quante ne prenda già. I rumori silenziosi in casa, di notte, gli scricchiolii dell'impiantito che si assesta, e che tra la veglia e il sonno ho scambiato per passi, e ho chiamato e ho pensato per un istante che Iris avrebbe risposto, e che tutto fosse stato un incubo. Non perché l'amo tanto che perderla mi ha ridotto alla disperazione, soltanto perché mi ero abituato e non posso adattarmi ad essere di nuovo solo. Forse dovrei chiudere la casa e trasferirmi in ospedale: dopotutto, la casa non è neanche mia, è stata comprata con l'eredità di Iris. Ma restare sveglio sotto quella campana fessa, ogni notte...! Alsop se ne è accorto? Credo di sì. Grazie a Dio non mi ha assillato direttamente. Vuole vedere se sono capace di impedire che i miei problemi personali influiscano sul mio lavoro, senza dubbio. Sinora: sì. Riesco a concentrarmi meglio sul corso di diploma, senza distrazioni («si può affermare che esista una gamma continua tra l'esperienza traumatica isolata e l'ambiente disorientante che può dare origine a reazioni schizofreniche») e sulla routine di ogni stramaledetto giorno («per favore faccia questo infermiera chieda alla capoinfermiera se vuol avere la cortesia di far quello infermiere mi chiedo se potrebbe farmi il favore di fare quest'altro dottor Alsop») e naturalmente c'è Urchin, ma...

Gli appunti, sul blocco, gli ballavano davanti agli occhi, sottraendosi ai suoi goffi tentativi di abbrancarli e di dedurne il contenuto della prossima domanda.

— Non so. Forse lui non è soddisfatto dei progressi che ho fatto con Urchin. Dopotutto non gli ho ancora riferito tutto, per paura di avere sbagliato, perché avere sbagliato con lei, dopo tutto il resto... O forse lui non se ne è interessato troppo perché si è convinto che sono un fallito. Come si può essere sicuri, con un bastardo cerimonioso come quello?

Guardò Urchin, e si sentì invadere da un improvviso slancio di affetto.

— Brava figliola, continua. Tu sei la sola cosa che sta fra me e la rovina, lo sapevi? Il mio asso nella manica, uno di questi giorni ti tirerò fuori ed abbaglierò tutti con la mia intelligenza, «che intuizione, dottor Fidler, che perspicacia, questo importantissimo contributo alla teoria della frottolofobia!»

«Dimmi qualcosa di più,» fece, a voce alta. «Parlami ancora di...» E non riuscì a ricordare qual era l'argomento; ma lei gliene risparmiò il disturbo,

e riprese a parlare, ora che il pulsante era stato premuto.

— Nel frattempo: forse dovrei prendermi una vacanza o qualcosa del genere. Ma passare quindici giorni in un posto che non ho mai sentito nominare, senza nessuno con cui parlare, la sera, solo persone che non avevo mai visto prima e che non voglio rivedere mai più! Se potessi andare dove viveva Urchin prima di finire al Chent...

Poco a poco, ormai, la diga si era sgretolata, dopo la domanda casuale sulla strana lingua di lei: e adesso Paul si stava facendo un quadro del mondo di Urchin. Sfogliando le pagine del taccuino, scoprì che, sebbene avesse trascritto le parole-chiave e avesse abbreviato automaticamente le frasi, durante le sedute con lei, ad un riesame esse evocavano con chiarezza le intere affermazioni cui corrispondevano, una ad una.

— È come la mia vita, no? Biforcazioni continue. E lei è prigioniera in un vicolo cieco.

L'idea gli venne come una folgore, illuminando un vasto panorama di possibilità.

— Capisco! Sì, sono sicuro di avere ricomposto l'intero quadro, ormai. Non tanto una visitatrice, quanto un'esploratrice: ma quando ha dovuto rispondere alla mia prima domanda non conosceva abbastanza parole per darmi un'idea meno approssimativa.

Scattò, sebbene Urchin stesse ancora parlando. «Urchin, quando è questo 'altro tempo' da cui sei venuta?» «Non posso spiegare. È *lontano* da questo.» «Nel passato, oppure deve ancora venire?»

— È innocuo, giocare con le parole e assecondare le illusioni di una pazza. Comunque: è strano, affascinante. Una via d'uscita da questo mondo che mi tiene prigioniero. Se potessi...

«No, no.» Urchin stava scuotendo il capo, disperata. «Non davanti, non indietro. *Nord-ovest.*»

Si voltò a guardarlo con occhi supplichevoli, come se implorasse la sua comprensione.

— Non debbo deluderti, ragazza mia, altrimenti tu potresti deludere me, e... Nord-ovest? Lontano, più avanti, ma ad una angolazione assurda?

Disse, guardingo: «Ti aspettavi di venire qui?»

«No!» Un balenio improvviso di speranza. «Tu... tutto questo...» Un gesto per indicare l'ufficio, il Chent, il mondo in generale. «Non c'è nella nostra storia.»

«Cosa ti aspettavi di trovare?»

«Loro...» Paul non aveva ancora accertato l'identità di «loro», ma erano

apparentemente personaggi autorevoli. «Loro mi hanno mandata per riferire su...» Cercò la parola adatta. «L'Era del Pasticcio?»

«Confusione?» azzardò Paul.

«Giusto! Per rispondere a molte domande, perché la storia si era... ecco... spezzata. Lasciare resoconti scritti in posti particolari perché venissero ritrovati più tardi.»

«Prevedevi di tornare indietro?»

Urchin esitò; poi riprese con un filo di voce: «Non è possibile tornare indietro. Il tempo scorre in avanti a velocità fissa, un limite come la velocità della luce.»

— Non sono sicuro di seguirla, ma c'è una strana sorta di coerenza in tutto ciò che ha detto...

Sfogliò di nuovo gli appunti.

«Qual è la vostra storia, Urchin? Hai scoperto che cosa la rende diversa dalla nostra?»

«Roma.»

«Cosa?»

Il tranquillante gli aveva restituito in parte le sue capacità di concentrazione: ora sfogliava distrattamente le annotazioni precedenti, nella speranza di trovare altri indizi.

— Ma non so proprio cosa ne devo pensare. Vaghi accenni ad un mondo pastorale senza città, gente che vive fino a centocinquant'anni, l'epitome dei desideri degli utopisti!

«Roma,» disse ancora Urchin. «Tu chiami romano il vostro modo di scrivere, no? Nella biblioteca ci sono pochi libri di storia, e neppure buoni, ma... Aspetta, ti faccio vedere.» Aprì la cartella malconcia, che come sempre aveva portato con sé.

«Basta che me lo dica,» sospirò Paul.

Delusa, Urchin lasciò scivolare la cartella sul pavimento. «Se lo dici tu. I romani erano conquistatori, sconfissero tutti gli altri intorno a quello che chiamate il mar Mediterraneo; arrivarono persino qui. Lasciarono una scrittura estranea, una lingua esterna. Per me la storia dice che era un popolo venuto da... *aaah!*» Schioccò le dita, momentaneamente irritata con se stessa per aver dimenticato una parola. «Asia Centrale, ecco. Asia... Hanno imparato a scrivere nell'Italia settentrionale, vicino a quelle che chiamate le Alpi, hanno intagliato su un pezzo di legno, così.» Si passò la mano destra, di taglio, sull'indice della sinistra.

Paul la fissò. Bruscamente, la sua mente si bloccò su ciò che lei gli stava

dicendo.

— Cristo, è ridicolo. Shoemaker dice che c'erano tracce d'influenze ugro-finniche nel nastro che gli ho mandato. E la forma degli occhi: una sovrapposizione asiatica su una struttura ossea europea. E lei ha appena descritto la ragione per cui il runico è tutto spigoli e linee rette, mentre la nostra scrittura è curvilinea. Fino a che punto ha elaborato queste sue nozioni assurde?

«Perché non sei arrivata dove prevedevi, Urchin? E dove prevedevi di arrivare?»

«Una città chiamata...» A Paul il nome sfuggì: non era abituato ai suoni di quella lingua. «Mercato di carne, stoffe, verdure, tredicimila abitanti, governata dal Signore della Montagna Occidentale, sul punto di muovere guerra alla Pianura di Mezzo.» Lo recitò con voce atona, come raccontasse un sogno d'una felicità impossibile. «Invece, eccomi qui. Ho pensato molto, sola nella mia stanza. Secondo me, il tempo è... Come chiamate la fine dei fiumi?»

«Ah... foce?»

«No, no. Quando, sulla terra piatta, l'acqua si divide in molti rami?»

«Ho capito. Un delta.» Disegnò su un foglio la figura ramificata e gliela mostrò. Urchin annuì energicamente.

«Delta! Comincia qui.» Indicò il corso principale del fiume, sullo schizzo. «E va qui, o qui, o qui. Roma era nella tua storia, non nella mia. Io ho cominciato qui.» Indicò l'estrema foce sinistra del delta. «E sono arrivata qui.» La prima delle ramificazioni che portava alla foce di destra.

— Santo Dio. Sai, a prenderlo sul serio, gli 'altri Paul Fidler'...

La guardò sbalordito. Fino dal successo iniziale, quando era riuscito a indurla a confessare quella che credeva fosse la sua identità, nonostante il comando con cui «loro» le avevano proibito di ammetterla, l'induzione del sonno ipnotico era divenuta sempre meno determinante, per farla parlare. Ormai, era difficile capire se era in trance o no. Certamente, il vigore e la vitalità della sua personalità trasparivano negli occhi brillanti, nella voce tesa.

«Come hai fatto il... il viaggio, Urchin?»

«Letteralmente, ti assicuro, non ci sono parole per dirlo, in questa lingua. Nella mia lingua non ci sono parole per indicare i motori, i razzi, gli astronauti che vedo alla televisione: non c'è neanche una parola per indicare la televisione. È tutto diverso. Abbiamo imparato cose diverse da fare, abbiamo studiato problemi diversi.»

— Una società che ha finito per divergere chissà come dalla nostra, dedicandosi ai viaggi nel tempo quali conquiste supreme, mentre le nostre sono gli aerei a reazione e i razzi per la Luna. Forse in questo momento lei pensa alla notte in cui l'ho trovata, quando girava intorno alle auto e le toccava come se non avesse mai visto niente di simile?

Con un improvviso slancio d'energia, disse: «Parlami del mondo da cui provieni, Urchin.»

Lei aveva l'aria dubbiosa. «Ascolta, Paul, prima ti spiego una cosa. Appena ho capito cosa mi era accaduto, che ero bloccata e che non potrò più tornare indietro, volevo spiegare chi sono e perché ero venuta qui. Ma mi era stato proibito. Quello che tu fai con l'orologio e parlando dolcemente a voce bassa, è stato fatto con me per impedirmi di dire alla gente dove stavo andando.»

— Ha pensato a tutto, no? Se qualcuno venisse dal futuro al passato, sarebbe logico impartirgli comandi ipnotici per impedirgli di parlare troppo liberamente, nel caso che la gente del passato lo prendesse sul serio, si comportasse diversamente da come risulta nella storia documentata, e abolisse in tal modo il tempo da cui proviene il visitatore!

Era affascinante, in un certo senso: come leggere un giallo ben congegnato, per il gusto di vedere in che modo l'autore aveva risolto tutti gli indizi fuorvianti che aveva disseminato. Paul provò a sfidarla.

«E allora come mai, adesso, parli così apertamente con me?»

«La lingua era cambiata tra l'Era della... hai detto Confusione, sì? Tra l'Era della Confusione e il mio tempo. L'ordine era di non rispondere a nessuno che lo chiedesse nella vecchia lingua, ma tu hai ricordato quello che noi diciamo come saluto, e questo era permesso.»

All'improvviso gli afferrò con tutte e due le mani la mano libera, e lo guardò negli occhi. «Paul, sono così contenta di poter dire queste cose! Era... era così doloroso stare lì e sapere che ero la persona più sola di questo mondo.»

Paul svincolò la mano, tremando.

— Potrei tendermi verso di lei, e cingerle le spalle con un braccio e... Basta. Basta. È solo il transfert, è una fissazione come quella di Maurice Dawkins. Pensa se fosse Maurice a guardarmi con quell'aria invitante. Per amor del Cielo!

«Parlami del tuo mondo. E vai a sederti di nuovo al tuo posto.»

Lei obbedì, sospirando. «Parlami...»

— Qual è la cosa meno carica emotivamente che posso chiederle? Forse

la politica. Non è probabile che ci si possa emozionare molto per qualcosa che non ha più avuto importanza per il nostro mondo fin dai tempi dell'antica Roma.

«Parlami del governo. Chi è che comanda?»

Obbediente, Urchin si appoggiò allo schienale e lasciò penzolare le mani dai braccioli, «Non è un governo come il vostro. È molto pacese... ah... pacifista?»

«Pacifico.»

«Pacifico, grazie. Da duecento e ottant'anni non ci sono guerre, né matti, né criminali. I governanti sono uomini che noi... *abbiamo scelto* perché sono buoni. Debbono essere padri di famiglia, e tutti i loro figli debbono parlare in loro sostegno. Se anche un figlio, o una figlia, che abbia almeno sessant'anni, dice di no, non vengono scelti. È così dappertutto, perché quando non ci sono guerre, alla gente non piace avere paura di qualcuno, soprattutto di qualcuno che vuole dare ordini.»

«Non hai detto che la gente vive fino a centocinquant'anni?»

«I bambini nati al tempo in cui sono partita vivranno tanto, sì.»

— Un governo benevolo, niente criminalità, niente pazzia, questa longevità fantastica... Perché non potevo nascere in un mondo simile, anziché in questa trappola mortale di bombe all'idrogeno, incidenti stradali, tasse esose, e ospedali psichiatrici simili a carceri?

Per qualche istante, Paul lasciò che la sua immaginazione vagasse per i sentieri del desiderio. Poi, con un sussulto, si accorse di aver trattenuto Urchin molto oltre l'orario stabilito; e sulla scrivania c'era un mucchio di lavoro da sbrigare.

— Quasi quasi mi auguro che lei non abbandoni troppo presto la sua fantasia. Avventurarmi una volta al giorno in una visione di perfezione: sarebbe come una vacanza. Ma io non ho il coraggio di prendermi una vera vacanza.

Strinse i pugni, in preda a qualcosa di molto simile al panico.

— Perché... chi altro accetterebbe la sua fantasia come io l'accetto? Chi altro avrebbe l'intuito e la compassione necessari per capire quanto è reale, per lei, chi altro rifiuterebbe di dire apertamente «Questa donna è matta»? Chi, tranne me, ossessionato dalle versioni di me stesso che hanno svoltato per la strada sbagliata, nella vita, e segnalano la loro disperazione, come dice lei, a nord-ovest del tempo?

32.

La profondità, i dettagli, la coerenza, continuavano a crescere.

— Quel posto viene chiamato con un nome che all'inizio ho interpretato erroneamente come Lion Roar, Ruggito del Leone: per quanto posso translitterarlo adesso, dovrebbe essere Llanraw, con una sorta di doppia L alla gallese. Un'interessante sopravvivenza dialettale, presumibilmente derivante dal substrato linguistico preromano del nostro mondo, il che mostra un'influenza celtica. È stato un piccolo miracolo che lei abbia capito il mio accento bastardo quando le ho domandato «*Tiriak-no?*» Non è una K, è piuttosto uno schiocco di lingua, mentre in Llanraw il suono finale è nasale, come nel francese *bon.*

«Che significa il nome Llanraw?»

«Nessuno lo sa più, esattamente, ma sembra che significhi 'roccia in una tempesta!' perché c'era tempesta quando i conquistatori vi arrivarono dal mare.»

— Roccia in una tempesta! E non è quello che andrebbe bene per me: l'unica cosa solida cui posso aggrapparmi, quando il mondo minaccia di farmi sprofondare?

«Hai detto che la città dove avresti dovuto giungere quando hai lasciato casa tua era un mercato di stoffe, verdure e carne. Ma tu non vuoi toccare la carne, vero?»

Un brivido squassò il corpo minuto. «Nel mio mondo, Paul, uccidere un animale per la carne era una cosa religiosa, molto tempo fa. Per questo, nell'Età della Confusione c'era un mercato speciale, e grandi cerimonie quando veniva venduta la carne. Vederla così esposta nei vostri negozi mi ha fatto venir voglia di... di rigettare quello che ho mangiato. Come si dice?»

«Vomitare.»

«Sì.»

«Dunque non uccidete più per mangiare.»

«No. Teniamo... uhm... animali domestici? Penso sia così. Ma noi lasciamo che gli animali vadano dove vogliono, in campagna, e se sono troppi, andiamo a dare loro delle droghe, così non ci sono più tanti piccoli.»

«E gli animali feroci e pericolosi?»

«Che specie di animali?»

«Be', grossi animali che mangiano carne, che uccìdono altri perché non hanno mai mangiato altro.»

«A Llanraw non ce ne sono. Nelle terre lontane c'è poca gente, lasciamo che facciano quel che vogliono.»

«Ma c'era una cerimonia religiosa quando venivano uccisi gli animali?»

«Quelli che tu chiameresti macellai erano...» Uno schiocco delle dita. «Gli uomini che curavano la religione!»

«Sacerdoti?»

«Credo. E dopo dovevano andare al fiume e lavarsi per ripulirsi del sangue e chiedere perdono agli spiriti degli animali.»

— Come gli eschimesi. L'ampiezza della sua visione è incredibile!

«Ma questo era molto tempo fa. È un lavoro inutile prendere la carne per mangiarla, e anche crudele. Il cibo coltivato su un pezzo di terra serve a dare da mangiare a più gente che se questa mangiasse gli animali che mangiano sulla stessa terra. È chiaro?»

«Sì, perfettamente chiaro.»

Urchin guardò malinconicamente oltre la finestra. «Queste colline, nel mio mondo, sono piene di alberi alti e bellissimi, e nei campi ci sono fiori più alti di te... azzurri, rossi, bianchi, gialli. Quando spira il vento puoi sentire il profumo dei fiori fino alla riva del mare, là a occidente.» Urchin esitò. «È stato doloroso dire addio ai fiori, sapendo che non li avrei più rivisti.»

Paul la fissò, pensando al coraggio che era necessario per staccarsi da tutto ciò che era familiare: non solo i genitori e gli innamorati, ma persino i suoni, gli odori, i colori del mondo abituale.

«E sorvolare il mare di fiori dall'alto, vedere come li fa fremere il vento! Una volta siamo andati alla deriva per quattro giorni e quattro notti prima di dover spegnere il... il riscaldatore? Oh, non mi sono spiegata! Una cosa grande, rotonda, vuota, con dentro aria più calda che è leggera e si solleva nel cielo.»

«Un pallone. Un pallone aerostatico.»

«Sì.» Urchin era quasi sopraffatta dal ricordo, questo lo si capiva. «D'estate, con poco vento... quattro giorni, prima che noi vedessimo il mare e dovessimo far scendere il pallone.»

Paul si trattenne dal chiedere chi erano gli altri, inclusi in quel «noi».

Quindi, adesso, Paul compilava due serie di appunti: quelli più concisi per sottoporli all'attenzione di Alsop e per includerli nella documentazione dell'ospedale, contenenti solo le più sintetiche indicazioni del progresso («Oggi la paziente si è mostrata comunicativa sotto ipnosi, ed è stato pos-

sibile ampliare il suo vocabolario in aree significative»); e quelli più cospicui, che ormai ammontavano a varie centinaia di pagine, e documentavano il mondo strano e incantevole di Llanraw.

Capoverso per capoverso, Paul elencava le spiegazioni fornite da Urchin, e si inebriava delle visioni descritte da quelle parole.

«A Llanraw, i genitori non puniscono i figli. Se un bambino sbaglia, i genitori si chiedono cos'hanno fatto per dargli il cattivo esempio. Un bambino viene considerato un individuo indipendente e responsabile dal momento in cui impara a parlare in modo comprensibile, e la sua istruzione e la sua attività vengono adattate alle sue capacità intrinseche. Spingere un figlio verso un lavoro per cui non è adatto è considerato una crudeltà, e sembra che non esista quel desiderio di compensazioni vicarie che rovina tante infanzie nel nostro mondo.»

— Anche la mia. Intelligente o non intelligente, non avrebbero dovuto spingermi, allettarmi, costringermi a studiare come volevano loro.

«A Llanraw il matrimonio consiste in un voto pronunciato davanti alla comunità riunita: gli sposi si impegnano ad accettare la responsabilità di generare ed allevare figli ed a rimanere i loro migliori amici per tutta la vita, in modo che possano sempre rivolgersi ai genitori per chiedere aiuto e consiglio. La concezione senza un precedente pubblico impegno viene considerata lesiva nei confronti del figlio non nato, ed è obbligatoria la somministrazione di una sostanza abortiva. Data la serietà con cui si affronta la condizione di genitori, non esiste una pressione demografica eccessiva, né pressioni sociali sui giovani perché si sposino ed abbiano figli, come accade frequentemente nel nostro mondo, facendo sì che i genitori siano risentiti inconsciamente nei confronti dei figli, quando sono troppi.»

— E se al figlio accade qualcosa di spiacevole, come un esaurimento da superlavoro, non si stancano mai di ricordargli quanto deve loro perché hanno fatto il loro dovere di genitori verso la prole ingrata.

«D'altra parte, a Llanraw la mentalità nei confronti della sessualità è illuminata e permissiva, e l'espressione fisica dell'affetto viene accettata come cosa normale.»

— Chissà cosa penserebbe mio padre se cercassi di dargli un bacio sulla guancia.

Venne il giorno, non molto tempo dopo, in cui per la prima volta Paul si trattenne mentre stava per perdere la calma con un paziente riottoso, e gli passò per la mente il pensiero: *A Llanraw non farebbero così.*

La collera svanì. Con calma, ragionevolmente, districò la difficoltà, e quando l'ebbe superata si sentì riscaldare il cuore per la soddisfazione.

Prese l'abitudine di vedere Urchin ogni giorno, dopo pranzo, tranne il lunedì, quando andava ad aiutare Alsop nei consulti al Blickham, e poco a poco la mandò a chiamare sempre più presto, fino a quando fu costretto ad anticipare l'ora del pranzo, se non voleva rischiare di fare indigestione ingozzandosi troppo in fretta.

In un giorno di giugno che aveva portato un'esplosione improvvisa di caldo estivo, Paul andò alla toeletta per lavarsi le mani e mettersi in ordine prima di mangiare. Da un pezzo non andava dal barbiere, e quando si vide nello specchio con i capelli lunghi cercò, senza riuscirci, di farli stare a posto. Con il pettine in mano, guardò di sbieco dalla finestra aperta, e contemplò la campagna assolata.

— Cosa sembrerebbero, quelle colline, coperte da un mare di fiori. E che genere di fiorì, esattamente? Girasoli? Più alti di me, ha detto Urchin. Ma di tanti colori diversi... Immagino piuttosto che siano come papaveri enormi, con i petali piatti e sgargianti che sventolano nella brezza.

La porta si aprì. Con aria colpevole, Paul riprese a pettinarsi frettolosamente, vergognandosi di farsi sorprendere in ozio a contemplare il panorama. Il nuovo arrivato era Mirza.

«Buongiorno, Paul,» disse, facendo scorrere l'acqua fredda per riempire il lavabo. «Hai saputo niente da Iris?»

«No,» disse Paul, in tono studiato per lasciar capire che non gliene importava. Gli occhi di Mirza sfrecciarono verso di lui, si distolsero.

«Scusa se te lo dico,» mormorò il pachistano, «ma non riesci a nascondere completamente l'effetto che ti fa. Hai un aspetto terribile.»

— Sciocchezze. Mi sono appena guardato nello specchio e ho un aspetto ottimo, tutto considerato. E del resto, perché Mirza se ne impiccia?

«Sto benissimo! Mi rincresce deluderti. Ma continuavi a dirmi che essere sposato con Iris mi faceva male... pretendi che adesso stia peggio?»

Mirza si riempì le mani d'acqua e si massaggiò la faccia. Poi allungò la mano per prendere un asciugatoio.

«Be', non mi ero accorto che tu... uhm... approfittassi dell'inatteso ritorno alla beata condizione di scapolo.»

«Oh, piantala! Va benissimo per te, con la tua sfilza interminabile di avventurette, no? Io non sono come te. Non si cancellano cinque anni di matrimonio con un... con un colpo di spugna!»

«Non c'è bisogno di mangiarmi il naso,» disse Mirza, dopo un breve si-

lenzio.

«E non c'è bisogno che tu venga a fare il padre nobile con me. Com'è cominciata, comunque? Hai sentito lamentele sul mio lavoro che va a rotoli, forse?»

«Per la verità, no.»

«Bene. Adesso in un giorno riesco a sbrigare più lavoro, e anche a studiare di più, di quanto non riuscissi a fare in una settimana, con Iris che mi scocciava. Quindi, cosa ti ha messo in testa questa idea?»

«Ti ho dato un'occhiata,» disse Mirza.

«Cosa?»

«Continui a dimagrire, hai delle borse enormi sotto gli occhi e... be', questa non è la prima volta che hai perso la calma senza motivo.»

«Senza motivo!» gli fece eco Paul, e cercò di ridere. «Sì, immagino che perdere una donna per te sarebbe una cosa da niente. Ne hai sempre un'altra mezza dozzina in coda ad aspettarti!»

Mirza ributtò l'asciugamani sul gancio e sospirò. «Non continuare a fingerti rabbioso. Non si adatta al tuo temperamento. Ti chiedo solo di non fingere di non essere scosso. Tutti si rendono conto che lo sfacelo di un matrimonio è un disastro. Perché rifuggi dalla loro comprensione, che è assolutamente sincera, come se pensassi che... come devo dire?... che ti guardano dall'alto in basso perché sei sconvolto?»

Paul non rispose per parecchi secondi. Poi scosse il capo.

«Ti capita mai di invidiare i tuoi pazienti, Mirza?»

«Invidiarli? Santo cielo, no!»

— Andarsene di qui, volare nell'empireo alla mercé del vento, andare alla deriva, senza pensieri, sopra il mare di fiori di Llanraw...

«Perché no? I pazzi hanno un grosso vantaggio sui sani: quando la situazione, per loro, diventa insopportabile, vengono ricoverati e curati. I sani debbono arrangiarsi da soli.»

«Se è così che la pensi,» disse Mirza, «hai una gran brutta opinione dei tuoi amici. A che servono, se non per aiutarti ad affrontare i problemi?»

«Alcuni problemi sono molto personali,» borbottò Paul. «Il matrimonio, secondo la legge di questo paese, è l'unione di un uomo con una donna, con esclusione di tutti gli altri... Oh, al diavolo.»

«D'accordo,» fece pronto Mirza. Si accostò alla finestra e guardò fuori con un'espressione di esagerato piacere. «È una giornata troppo bella per litigare. Una gran bella vista, da questa parte, no? Quasi mi dispiace di tornare a lavorare in una grande città, quando deve passare ancora quasi tutta

l'estate.»

«Cosa?» Paul si tese, sbigottito. «Non lascerai il Chent, per caso?»

«Sicuro. Lo sapevi che avevo fatto domanda per un altro posto, no?»

«Sì, ma...»

Mirza si voltò e lo guardò, serenamente. Poi disse: «Ti dirò perché non riuscirò mai a immaginare di poter invidiare i pazienti, Paul. Loro non possono lasciare il Chent, quando non ne possono più. Io ne ho avuto abbastanza di Holy Joe, e non so ancora se restare fino alla scadenza del preavviso, o dirgli quel che penso veramente di lui e andarmene su due piedi. Un paziente che facesse altrettanto verrebbe imbottito di droghe e forse anche buttato nella fossa dei serpenti, per eliminare queste idee fastidiose. Immagina, essere inchiodato qui per tutto il resto della tua vita: immagina, non potertene andare se non dentro a una bara.»

Girò sui tacchi e uscì, lasciando Paul sbigottito per il suo tono velenoso.

— Non mi ero mai accorto che la pensasse così di questo posto; era sempre tutto ironia e vanterie... È quello che provo io, più o meno, ma io potrò resistere fino a quando avrò completato due anni... credo. Continuerò a sforzarmi, comunque. Ma sono stato stupido a dire che invidio i pazienti. Cosa debbono provare, loro! Come deve sentirsi *Urchin*, quando pensa all'aria libera di Llanraw! Venir chiuso qui dentro basta per farti impazzire, sia che tu sia già pazzo o no. Urchin che invecchia prematuramente, chiusa qui al Chent, a piangere la sua patria perduta e meravigliosa, a ciabattare in abiti sudici, con i capelli aggrovigliati e le unghie nere, puzzolente come le pazienti più vecchie, senza parlare se non per rispondere alle domande del personale... Mio Dio, che spreco, che *spreco!*

33.

Paul, ultimamente, non chiacchierava molto durante i pasti, ma la notizia dell'imminente partenza di Mirza lo depresse tanto da renderlo più taciturno del solito. Natalie fece un paio di tentativi per farlo parlare, ma lui non li accolse; poi si accorse che gli occhi di lei e, talvolta, anche quelli di Mirza sfrecciavano verso di lui, come per chiedere che cosa era successo.

Mentre aspettava il dessert, Paul decise all'improvviso che non se la sentiva di sopportare la compagnia. Spinse indietro la sedia e uscì a grandi passi dalla mensa. Fuori, sul ballatoio, non c'era nessuno. D'impulso, invece di tornare in ufficio, accostò l'orecchio alla porta e ascoltò.

Sentì Natalie dire: «Be'! Paul è di un umore strano, no?»

«Potresti cercare di essere un po' più comprensiva,» disse Mirza. «Dopotutto, il matrimonio di quel poveretto è andato a rotoli, e non è una cosa che si possa superare in un paio di giorni.»

«Sempre la stessa storia, eh?» fece Phil Kerans, con un risolino. «Credevo che fosse andato storto qualcosa con la sua paziente preferita. In questi ultimi tempi non ha dimostrato di aver molta voglia di parlarne.»

— E perché diavolo dovrei farlo? Magari sperando in qualche osceno ricordo d'infanzia, per compensare le tue repressioni da cattolico irlandese?

Paul si accorse che, senza rendersene conto, aveva spalancato la porta, avanzando di un passo. Tutti lo stavano fissando sbalorditi.

«Ho... uhm... ho lasciato qui le sigarette?» improvvisò.

Il pretesto parve a tutti molto trasparente; comunque, tutti gli sguardi indugiarono su di lui troppo a lungo, prima che Mirza, fino a poco prima seduto al suo fianco, riferisse che le sigarette non c'erano.

«Allora debbo averle lasciate in ufficio,» borbottò Paul. «Chiedo scusa.»

Quando richiuse la porta, sudava... e non per il caldo.

— Che cosa mi ha preso?

Un ticchettio di tacchi sulle scale; si affrettò a raggiungere il rifugio del suo ufficio.

— Almeno, fra pochi minuti arriverà Urchin e potremo parlare di Llanraw. «Andato storto qualcosa con la mia paziente preferita!» Se quel grassone sapesse... Ma non ho fatto molto. Posso solo vantarmi di aver superato per caso le difese di Urchin. Se lei fosse stata meno costante nell'imparare l'inglese, diciamo, se si fosse lasciata vincere dalla disperazione come avrei fatto io al suo posto, sarei spacciato. Non avrei neppure una ragione per sforzarmi di andare avanti.

Sullo scaffale, dove era rimasto fin dal giorno dell'arrivo, l'orologio ornato dalla figura scheletrica del Tempo lo salutò facendo ondeggiare la falce. Poiché anch'esso aveva contribuito a salvarlo quando aveva temuto di sprofondare nelle sabbie mobili dei suoi dubbi, aveva finito per affezionarglisi, in un certo senso. La statuetta era velata di polvere; Paul prese un fazzolettino di carta e la pulì, prima di sedersi.

Le sigarette, naturalmente, erano ancora in tasca: ma per paura che qualcuno, uscendo dalla mensa, lo vedesse, aveva aspettato ad accenderne una fino a quando si era chiuso la porta alle spalle. Nello stesso momento squillò il telefono.

«Dottor Fidler? Oh, bene. Resti in linea, c'è una chiamata per lei... Dottor Alsop, le ho trovato il dottor Fidler... parli, prego.»

— Oggi non viene, o che cosa?

«Buon pomeriggio, giovanotto! Senta, oggi ho pranzato un po' in anticipo, e posso venire prima dell'orario... Anzi, lascerò Blickham appena avrò finito di parlare con lei, e la raggiungerò fra una ventina di minuti. Dacché ho un po' di tempo, ho pensato che dovrei dare un'occhiata a Urchin. Deve essere... oh... quasi tre settimane, no?»

Il cuore di Paul parve trasformarsi in un peso plumbeo.

«Mi pare che lei abbia detto che la vedeva tutti i giorni, all'inizio del lavoro pomeridiano, esatto? Be', non occorre che la mandi a chiamare prima del mio arrivo. Vorrei parlarle, prima.»

Paul non rispose.

«Pronto? Mi sente?»

«Sì, la sento. Mi scusi.»

«Bene... Allora ci vediamo fra poco.»

Click.

Paul restò impietrito, con il ricevitore in mano, per un minuto o più dopo che Alsop ebbe riattaccato.

— Accidenti a lui! Perché deve immischiarsi negli affari miei? Gli mostro gli appunti con tutto ciò che ritengo sia il caso di fargli sapere. Non mi crede, quando gli dico che sto facendo continui progressi? Non si fida di me?

La cenere della sigaretta si allungò, fino a quando un movimento casuale gliela fece cadere sul petto. La soffiò via, disperdendola come polvere sulle carte. Sembrava ce ne fossero parecchie, quel giorno.

— E se lui viene qui e comincia a interrogare Urchin e lei gli dice... Non ho ancora saputo tutto di Llanraw. Non sopporterei di dover smettere proprio ora. D'altra parte, io...

Il turbine dei pensieri si acquietò. Con mano fermissima, riprese il telefono.

«Infermiera? Chi è? Oh, infermiera Kirk? Vuol farmi la cortesia di mandarmi subito Urchin, prego?... Sì, lo so che è ancora ora di pranzo, ma non c'è bisogno che qualcuno l'accompagni... Sono sicura che saprà trovare la strada da sola, dopo tutto questo tempo.»

Mentre attendeva, finì la sigaretta e ne accese un'altra. Poco dopo, come al solito, Urchin bussò dolcemente alla porta. Le disse di entrare, la fece accomodare sulla sedia di fronte, la mise in trance — ormai, dopo il rafforzamento quotidiano, l'induzione consisteva in una dozzina di parole, non più, prima che lei sospirasse e si abbandonasse — e le parlò con la tran-

quilla certezza di comportarsi così nell'interesse della sua paziente.

«Urchin, il dottor Alsop vuole venire a parlare con te, questo pomeriggio. Ricordi il dottor Alsop?»

«Sì.»

«Urchin, cosa pensi che succederebbe se gli parlassi di Llanraw? Pensi che ti crederebbe?»

Un'esitazione, poi una scrollata di capo.

«E se non ti credesse, cosa immagini che penserebbe?»

Urchin rabbrividì. «Che sono pazza!» esclamò.

«Purtroppo.» Paul si tese verso di lei, incalzante. «Perciò ascoltami molto bene. Quando qualcun altro, oltre me, è in questa stanza, tu devi dimenticare tutto di Llanraw. Non risponderai se ti chiederanno da dove vieni o come sei arrivata qui. Fra qualche istante ti sveglierò; tu uscirai sul ballatoio e ti siederai vicino alla finestra, fino a quando ti richiamerò io. Quando tornerai qui, ti metterò di nuovo in trance, ma non parlerai di Llanraw, se ci sarà qualcun altro nell'ufficio!»

Alsop entrò aggrottando la fronte. Chiuse la porta e disse: «Che ci fa Urchin tutta sola sul ballatoio? Mi pareva di averle chiesto di non mandarla a chiamare prima che io le avessi parlato.»

«Chiedo scusa.» Paul scrollò le spalle. «Ormai viene su da sola... ci si può fidare. E immagino che tenga molto a queste sedute quotidiane. Quando è arrivata, le ho detto di aspettare fuori per qualche minuto.»

«Capisco. Be', comunque, quello che devo dirle non richiederà molto tempo.» Alsop si calò sulla sedia dove fino a poco prima era seduta Urchin. «Ho esaminato i suoi recenti appunti sui vari casi, incluso quello di Urchin, e non vanno, Paul, proprio non vanno.»

Una fitta di sgomento tese i nervi di Paul.

«So di sua moglie e tutto il resto,» continuò Alsop. «La capisco, mi creda. È per questo che ho atteso tanto, nella speranza che lei si riprendesse senza bisogno che fossi io a pungolarla. Ma, anche se non è in arretrato con i suoi appunti, e forse sarebbe meglio se lo fosse, sta sfornando il materiale meno informativo e più raffazzonato che io abbia mai visto. E il caso di Urchin è esemplare. Senza dubbio la laconicità degli altri appunti è dovuta al tempo che dedica a lei: bene, questo lo accetterei, purché facesse rapidi passi avanti per guarirla, in modo che le lunghe sedute quotidiane finissero in un futuro immediato. A quanto mi risulta, invece, è più probabile che proseguano.»

Trasse dalla tasca della giacca una busta piegata in due. «Questi sono tutti gli appunti che mi ha mostrato sul caso Urchin. A parte qualche dettaglio di scarsa importanza, potrebbe sostituire al più recente quelli di sei od otto settimane fa, e non si noterebbe alcuna differenza.»

«Ma sto compiendo progressi enormi,» ribatté Paul. «Come si può definire una 'guarigione'? Se si aspetta che restituisca interamente la memoria alla paziente...»

«Qui non si dice da nessuna parte che lei abbia dimostrato che Urchin soffre di amnesia.»

«Santo cielo, per una buona metà le sedute sono state lezioni di lingua, non terapia! Non potevo decidere, fino a quando non ero certo che intendessimo davvero la stessa cosa per ogni data parola. Ma adesso sono convinto. Soffre di un'amnesia, di cui non ho completamente determinato la causa, ma ora è capace di parlare correntemente delle sue esperienze recenti, e secondo me la cosa migliore è concederle gradualmente una maggiore libertà, tenendola d'occhio, nel caso che si ripetesse l'esplosione imprevista del Blickham General, con la speranza che, trovandosi in un ambiente meno rigido del Chent, si senta incoraggiata a rilassarsi ed a venire a patti con il materiale soppresso.»

Le parole gli uscirono dalle labbra con sufficiente disinvoltura, ma il volto di Alsop conservò un cipiglio dubbioso. «Non ha neppure accertato la sua nazionalità?» suggerì.

«Uh... be', no. A parte il giudizio dei filologi, secondo cui parla una lingua orientale.»

«C'è qualcosa di strano in quella ragazza,» disse Alsop in tono deciso. «La sua amnesia, se pure è tale, è troppo... troppo vasta. Se fosse relata a qualche cosa in particolare, avrebbe un senso. Ma... Be', lasciamo stare.» Si alzò e si portò su un lato dell'ufficio. «La faccia entrare e proceda con una seduta normale. Ignori la mia presenza: finga che io non ci sia.»

Paul obbedì, sudando. Ricordò Alsop ad Urchin mentre lei sedeva, e la ragazza gli rivolse un sorriso meccanico; poi eseguì l'induzione come aveva fatto prima, e impiegò dieci minuti lambiccandosi il cervello per trovare domande da rivolgerle, domande che soddisfacessero Alsop ed eludessero l'argomento della sua origine.

Sgomento, notò all'improvviso che Alsop gesticolava per richiamare la sua attenzione. Non poté far altro che dire ad Urchin di rilassarsi e di stare tranquilla, mentre lui parlava con il consulente.

«Così non approderà a nulla, giovanotto,» gli disse vivacemente Alsop.

«Deve martellare sulle aree-chiave... argomenti come il sesso e la violenza, o materiale come la famiglia da cui proviene. Lasci che le rivolga io qualche domanda, e vedrà che cosa intendo.»

Tremando, Paul dovette cambiare l'ordine dell'induzione — «Non sentirai altra voce che la mia» — di cui normalmente faceva a meno, ma che quel giorno aveva incluso, a causa dell'intrusione di Alsop.

— È così abituata a parlarne, in questa stanza, a quest'ora. Il comando che le ho impartito in fretta e furia basterà a farle tenere la bocca chiusa?

Si sorprese a modersi le unghie, mentre Alsop si lanciava nell'interrogatorio, e si cacciò la mano in tasca: sarebbe stato fatale lasciar trasparire la sua agitazione.

Mentre ascoltava, provò un senso di sollievo. Urchin eludeva decisamente tutti i tentativi, da parte di Alsop, di indurla a parlare della sua casa e della sua famiglia anche se, quando il consulente passava ad eventi più recenti, lei rispondeva con prontezza.

— Dio ti benedica, Urchin. Sei... sei molto leale. Io faccio del mio meglio per te, e tu dimostri quanto lo apprezzi.

Poi, comunque, Alsop cambiò argomento, ed il sollievo di Paul si offuscò.

«Ricordi, nel bosco dove hai incontrato per la prima volta il dottor Fidler,» disse Alsop, «poco prima c'era un altro uomo. Lo ricordi?»

Urchin annuì vigorosamente.

«Cos'è successo quando lui ti ha vista, Urchin?»

— Gesù. Dio. Non le ho mai parlato di Faberdown. Ma cosa avevo in testa? Dovrebbe esserci in tutti i miei appunti. Non mi sorprende che Alsop sia insoddisfatto! «Papà Freud dice...!»

«Io... io mi sono avvicinata per salutarlo e lui ha detto qualcosa che non ho capito e mi ha presa per un braccio e voleva... Non conosco la parola inglese. Spingermi a terra e avere piacere da me.»

«E tu che cosa hai fatto?»

«Dapprima ero molto sorpresa, perché non capiva quel che diceva. Poi mi ha fatto male, mi ha spingiuta... *spinta*, e così ho capito che dovevo lottare. Lui era pesante. Io ho fatto questo.» Mimò il gesto di graffiargli la guancia. «Poi l'ho colpito. Lui ha indietreggiato, poi ha ricominciato ancora e ho capito che dovevo fermarlo.»

«Come.»

«L'ho gettato contro un albero,» mormorò Urchin, quasi impercettibilmente, come se si vergognasse di aver fatto ricorso alla violenza.

«E prima che lo vedessi,» continuò Alsop. «Che cos'era accaduto?»

Silenzio.

«Camminavi nel bosco, nei campi?»

Silenzio.

Alsop insistette ancora un poco. Poi sospirò e lasciò fare a Paul, che pose fine alla trance e mandò via Urchin, lieto che fosse finita.

«Capisco le sue difficoltà,» ammise Alsop, quando la porta si chiuse alle spalle della ragazza. «Comunque, è una linea che lei avrebbe dovuto seguire con maggiore insistenza... procedendo a ritroso, partendo dal primo momento che Urchin ricorda chiaramente. Ma quel taglio netto, in contrasto con la chiarezza dei ricordi di quello che si potrebbe definire un episodio emotivamente carico accaduto subito dopo, mi fa pensare ad una lesione cerebrale. Non abbiamo mai fatto quelle radiografie, no?»

Paul scosse il capo.

«Crede di poterla convincere a sdraiarsi pacificamente ed a lasciarsi radiografare, adesso?»

«Sì, ne sono sicuro.»

«Bene, allora prenda accordi al più presto possibile. È una faccenda molto sconcertante, ma è chiaro che la ragazza collabora, e questo è incoraggiante... Comunque, terrà presente quel che le ho detto dei suoi appunti raffazzonati, vero?»

«Sì. Mi dispiace moltissimo. Ma perdere Iris mi ha sconvolto.»

«Non pensa che dovrebbe prendersi una settimana o due di riposo?» suggerì Alsop.

«La ringraziò molto ma... no, non farei altro che compiangermi e probabilmente sarebbe anche peggio. In questo modo, almeno, ho il lavoro che mi tiene impegnato.»

«Ci sono altre cose nella vita, oltre il lavoro, sa,» disse Alsop, alzandosi. «Comunque, riconosco che autocompiangersi in solitudine non le farebbe bene. Quando può fare effettuare le radiografie?»

«Sarebbe meglio se l'accompagnassi io, credo, per precauzione.» Paul sfoglio le pagine della rubrica. «Questo weekend non sono di turno. Potrei mettermi d'accordo per sabato mattina, come la prima volta che abbiamo tentato.»

«Non c'è una di quelle riunioni del comitato o quello che è, questo sabato?»

«Accidenti... sicuro. Avevo dimenticato di annotarlo. Comunque non importa: avrò tempo dopo. Il dottor Holinshed preferisce tenere riunioni

piuttosto brevi.»

34.

— Ho paura.

Paul sedeva in silenzio, e ascoltava le voci prive di senso degli altri membri del Comitato Operativo che discutevano un reclamo del sindacato cui erano iscritti quasi tutti gli addetti alla manutenzione, perché i pazienti sbrigavano troppe riparazioni, nell'ospedale. Non cercava neppure di seguire quello che stavano dicendo. Muto, il concetto della paura gli scuoteva la testa, come l'esasperante campana fessa dell'orologio scuoteva la torre.

— Gliel'ho detto, gliel'ho spiegato, gliel'ho ripetuto, che non c'è niente da temere dall'apparecchio radiografico. Le ho fatto vedere lastre delle teste e delle mani. Credo che lei capisca. Ma se crolla di nuovo, loro... No, non voglio pensare a quello che faranno. Ma cosa credeva che fosse quell'apparecchio, quando ha ceduto al panico, l'altra volta? Questo non ha voluto confessarlo.

Stava parlando Roshman; un uomo burroso, molto ebreo, con gli occhiali dalla montatura di corno che sembravano appoggiati più sulle guance rubiconde che sul naso, i capelli radi, così che il pettine li aveva disposti in strisce parallele, tra cui si scorgeva la cute.

— Per il momento me la sono cavata con Alsop, ma ho commesso un errore tremendo, non chiedendo a Urchin di Faberdown per mettere tutti i dettagli nelle note riassuntive. Alsop cerca qualcosa di preciso e di convenzionale che gli dia tutto ciò che vuole: la sensazione di superiorità che si prova quando si può dire agli inferiori che papà queste cose le sapeva, il sollievo di scoprire che non ci saranno saggi sfolgoranti, tali da rendere il nome dell'inferiore più importante del suo.

L'argomento della discussione cambiò. Questa volta, Paul l'ignorò completamente.

— Voglio... Cosa voglio? Mettere un po' di Llanraw in questo mondo malato, credo. In questo luogo, dove voci stupide e monotone ronzano come mosche che sbattono contro i vetri delle finestre, fiori più alti di un uomo, che esalano il loro profumo fino al mare. Spero di abbandonarli integro, solo, ma forte di una visione interiore. Cosa capirebbe Holinshed di Llanraw, dove l'autorità viene accordata a coloro che sono più amati, non a coloro che bramano il potere?

Holinshed, che stava per annunciare un altro punto dell'ordine del giorno, si accorse che Paul lo guardava fisso e alzò la testa.

«Voleva dire qualcosa, dottor Fidler?» «Ah... no. No, grazie. Non è molto importante.» Gli occhi duri e sospettosi del sovrintendente medico lo scrutarono a lungo, prima di concentrarsi di nuovo sui documenti.

— Essere tagliati fuori da Llanraw, è un tormento. Ma poterlo almeno ricordare: è questo che invidio. Ricordo una specie di galleria degli echi, una casa in mezzo ad altre eguali che si estendevano per chilometri, scuole che mi insegnavano a rispondere alle domande di un estraneo con un mezzo di seconda mano, l'inchiostro, una donna la quale sapeva che suo figlio aveva un'intelligenza superiore alla media e in ogni momento libero alitava sul suo splendore e lo lustrava, un'altra che sapeva benissimo quello che doveva provare la prima, ma che non voleva darmi la possibilità di rimediare al male in un'altra generazione. Là, alla biforcazione più lontana del delta del tempo, c'è un Paul Fidler, come i mille e mille che ho sentito lagnarsi dei loro disastri, nelle vie senza uscita, ma... è felice? Se è là, non penserà con il mio cervello. Non sono sintonizzato sulla felicità.

Cominciò a disegnare sul rovescio dell'ordine del giorno. Tracciò una sorta di mappa, linee che si diramavano verso l'esterno, da uno stelo centrale. Le etichettò, dal basso in alto; chiamò la prima direzione «Mancano undici-più,» aggiunse lo schizzo di una carriola da stradino; e alla seconda scrisse «Espulso»... la grossa freccia, simbolo della prigione. Non c'era un vero sistema, nelle etichette che applicava alle biforcazioni: avrebbe potuto includerne cento, se ci fosse stato lo spazio.

In alto, al presente, c'era una dozzina di biforcazioni. Alla fine, però, ognuna venne contraddistinta da un simbolo adeguato di disastro; quando la sua immaginazione restò in secco, tornò ai simboli convenzionali e disegnò una forca e un teschio. Pensierosamente, ridiscese lungo la linea, cercando una strada che lui avrebbe potuto prendere e che promettesse il meglio, non il peggio.

— Qui? Iris che rompe il fidanzamento? Sì, è l'unico, a quanto posso capire. Sarei rimasto sconvolto, ma poi... poi, avrei incontrato qualche giovane infermiera, al primo o al secondo ospedale dove ho lavorato, e ci saremmo sposati e lei avrebbe continuato a lavorare fino a quando io avessi ottenuto un posto ben retribuito, e allora avremmo messo su famiglia, e forse in questo momento io starei pensando a portare mia moglie e mio figlio a prendere il tè in qualche piccolo villaggio, da qualche parte, con una vecchia Austin scassata, e rideremmo e faremmo progetti e...

«Dottor Fidler, intende proseguire la riunione da solo?»

Holinshed, con il massimo sarcasmo, stava infilando i fogli in una cartelletta, mentre tutti gli altri si avviavano alla spicciolata verso la porta. Arrossendo, Paul si alzò per imitarli, ma Holinshed fece schioccare le dita e gli accennò di attendere. Lui obbedì, nervosamente.

«Lei non stava attento, dottor Fidler,» lo rimproverò direttamente Holinshed, quando gli altri si furono allontanati, tranne Miss Laxham che rimetteva in ordine la tavola. «Tanto valeva che non partecipasse neppure alla riunione.»

Senza attendere la risposta di Paul, si alzò, con aria severa. «Per la verità, il suo lavoro in generale non è stato straordinario, in queste ultime settimane. Ero riluttante a parlarne, ma lo noteranno tutti, se lei ostenta questo atteggiamento distratto durante le nostre riunioni del comitato: quindi ritengo di doverla esortare a riprendersi.»

— Bastardo vanaglorioso.

«Lei è mai stato sposato?» domandò Paul.

«So che sua moglie è... uhm... partita. È per questo che finora le ho concesso il beneficio del dubbio.»

«È stato sposato o no?»

«Non vedo cosa c'entri questo.»

«Se fosse stato sposato, allora capirebbe un po' meglio. Forse.»

«Se seguo esattamente ciò che intende,» scattò Holinshed, «dovrei chiederle di considerare le conseguenze del rinchiudersi quotidianamente, per lungo tempo, in compagnia di una paziente giovane e non brutta. E prima che lei esploda, come penso si usi dire, mi permetta di ricordarle che, anche se neppure per un momento sarei disposto ad attribuirle intenzioni scorrette, i pazienti degli ospedali psichiatrici trovano nei pettegolezzi maliziosi il passatempo preferito. Sarebbe meglio per tutti gli interessati se la dottoressa Rudge la liberasse del caso Urchin.»

«Per tutti gli interessati?» gli fece eco Paul, tremando. «Per tutti eccettuata la paziente, credo. E secondo me, la paziente viene prima di tutto.»

«Allora non sa,» mormorò Holinshed, «che ora la ragazza viene generalmente indicata, in tutto l'ospedale, con un... be', con un soprannome scandaloso? Non mi riferisco a un nomignolo buffo come 'Soppy Al' per il dottor Alsop o il mio epiteto di 'Holy Joe'!»

— Santo cielo. Avevo sempre creduto che ignorasse sovranamente le invenzioni di Mirza.

A voce alta, Paul chiese: «Che soprannome? Io non l'ho mai sentito.»

«La chiamano...» Holinshed esitò. «La chiamano 'la vacca di Fidler'.»

L'appuntamento per le radiografie, quella mattina, era per le undici e mezzo. Un'ambulanza attendeva davanti all'ospedale, non lontano dal punto dove Paul aveva parcheggiato la sua macchina, per portare Urchin a Blickham, ma sarebbe partita solo tra qualche minuto.

Paul le stava accanto, nel sole fulgido, lieto di avere un pretesto per infilare gli occhiali scuri e nascondere gli occhi all'autista dell'ambulanza, con cui stava scambiando qualche parola per salvare le apparenze. Poiché non doveva tornare al Chent, quel giorno, intendeva seguire l'ambulanza con la macchina, e poi andare direttamente a casa.

«Bella giornata,» sentì dire. «Questo pomeriggio porto fuori mia moglie e il bambino. Andremo a fare il bagno al fiume, forse. Se il tempo resta al bello.» Un'occhiata critica al cielo. «Fortunato come sono, magari mi fanno restare a Blickham fino a quando il sole si copre.»

— La vacca di Fidler. Non può averlo coniato Mirza. Oh, fa' che non sia vero. Sarei disposto a strozzare chiunque...

«Dovrebbero arrivare da un momento all'altro,» disse meccanicamente. «Sì, ecco, mi pare che l'infermiera Davis la stia accompagnando.»

— Non ha l'aria troppo soddisfatta. Una lite con l'innamorato? Il sabato lavorativo, quando c'è il sole?

«Buongiorno, Urchin!»

«Buongiorno, dottor Paul.»

— La chiamano così? Non ne soffrirebbe. Non capirebbe i significati inglesi di «vacca».

Provava un senso di oppressione alla testa, come se il cranio si frammentasse come argilla secca, nel calore di quella giornata, e lasciasse sgorgare i suoi pensieri segreti, in modo che tutto il mondo potesse vederli.

«Viene con noi, dottore?» chiese l'infermiera Davis, in tono insolitamente brusco. L'autista stava aprendo gli sportelli posteriori per Urchin, che salì, lanciando un'occhiata malinconica al guardiano.

«Vi raggiungerò lì. Vengo con la mia macchina.»

«Capisco.» L'infermiera Davis si morse il labbro inferiore, delusa.

«Che succede, infermiera?»

«Be',... spero solo che non ci trattengano troppo.» Esitò, poi proruppe, in uno slancio di franchezza: «Dovrei aver finito per l'ora di pranzo, vede, così ho dato appuntamento a un amico, e pensavo che forse, se lei andava con l'ambulanza... Ma non importa.»

Salì dietro a Urchin e l'autista chiuse gli sportelli con un tonfo. Il suono suscitò echi nel vuoto della mente di Paul.

— Ci tiene all'appuntamento, il giovanotto con l'aria del dirigente, magari. E l'autista, che deve portare la moglie e il figlio a fare il bagno al fiume. Io? Il sole estivo sui libri di testo mi fa dolere gli occhi. Questa è l'estate peggiore della mia vita. Mirza se ne va, Iris è andata, il bambino... probabilmente andato. Non mi resta altro che la visione di un mondo inesistente chiamato Llanraw, e mi toglieranno anche quella.

Non si accorse quasi di avere coperto la distanza fra il Chent e il Blickham General: le sue percezioni svanirono, e ritornarono solo mentre aiutava Urchin a scendere dall'ambulanza, all'arrivo. Poi lei levò lo sguardo verso il limpido cielo azzurro e sospirò.

«Qualcosa che non va, Urchin?» le chiese, innervosito, temendo che tutta la sua opera di persuasione si rivelasse inutile, di fronte al terrore cieco di lei.

«Vorrei...»

«Cosa?»

«Vorrei poter uscire a vedere,» disse Urchin, e reagì all'impazienza dell'infermiera Davis seguendola in silenzio nell'edificio, per arrivare in orario: una bambola patetica, in un semplice, brutto abito di cotone e un paio di scarpe goffe e pesanti.

— Comincia a risentirne. Guardare il cielo estivo attraverso le sbarre: non basterebbe a distruggere chiunque?

Era di turno lo stesso giovane impiegato dell'altra volta, ed era altrettanto agitato. Si scusò di nuovo, profusamente. Questa volta, il programma era stato mandato all'aria da un cavallo che aveva preso a calci due uomini, ne aveva travolto un terzo, ed era stato necessario ucciderlo... ma l'unica arma a portata di mano era un fucile da caccia, e uno spettatore innocente era stato impallinato a una gamba.

E questo significava un'attesa di mezz'ora almeno.

Per un lungo momento, Paul pensò alle finestre con le sbarre ed a Llanraw. Fissò il viso dell'infermiera Davis, e non gli piacque la sua bocca sempre sorridente ora contratta in una smorfia di delusione; e udì con l'immaginazione il pianto di un bambino cui era stata promessa una gita in campagna, e che era esasperato dal ritardo.

Disse: «Si faccia portare a casa dall'autista, infermiera. Ricondurrò io Urchin al Chent con la mia macchina.»

— L'ho detto. Devo essermi preparato a dirlo mentre venivo qui. È per

questo che mi pareva di avere la mente vuota. Non c'è nessuna legge, per amor del cielo! Urchin non è stata dichiarata malata di mente, legalmente non è neppure una paziente volontaria, solo una infilata al Chent perché era a portata di mano. Guarda quella faccia bruna: non sta pensando «eh-ah!»?

Ma la faccia bruna si limitò a sorridere, luminosamente. «È sicuro, dottore? Voglio dire, è regolare?»

«Vada, vada,» fece lui, burbero. «Prima che cambi idea.»

Per un momento pensò che la Davis stesse per abbracciarlo; ma con un torrente di ringraziamenti, quella girò sui tacchi.

L'impiegato stava guardando Urchin con aria dubbiosa. «Ma è regolare?» mormorò a Paul. «L'ultima volta, sa, ha...»

«C'è stato un miglioramento enorme,» scattò Paul.

«Comunque, chiamerò un infermiere,» disse l'impiegato. «Non si sa mai. Voglio dire, se non le dispiace!»

— Non deludermi, ragazza. Non deludermi.

Urchin non lo deluse. Tenendola d'occhio, lasciarono che esaminasse prima l'apparecchio, e lei lo fece con qualcosa che non era semplice curiosità; poi scrollò le spalle e si sistemò nella posizione voluta, per le radiografie. Sembrava rilassata; Paul pensò che forse lui solo era in grado di capire lo sforzo che le costava mostrarsi così.

Prima che tutto fosse finito e che venisse stabilita la consegna delle lastre al Chent, la routine mattutina dell'ospedale si concluse. Le infermiere che smontavano di servizio affollarono il corridoio dell'uscita, sgargianti negli abiti estivi, indumenti leggeri e trasparenti, senza maniche, cortissimi; due o tre erano accompagnate da amici con le camice aperte e sciarpe a colori vivaci. Attraversarono il cortile, tra le macchine parcheggiate, per unirsi a una fiumana di gente in giro per compere, o per attraversare la strada in direzione della fermata dell'autobus, cento metri più avanti.

Urchin si fermò sulla soglia e Paul, intuendo il suo umore, sostò al suo fianco.

Poi, dopo aver guardato a lungo, molto a lungo, il passaggio della folla: «Paul, sono qui da mesi e ho visto il tuo mondo solo alla televisione. Non ho visto neppure una delle vostre città.»

«Purtroppo...»

Le parole gli morirono sulle labbra.

— No, quali che siano le conseguenze, non è giusto che lei debba credere che non c'è niente di meglio dello squallido Chent, e le guerre e le pri-

gioni, in questo mio mondo. Ci sono frammenti di felicità. Gli altri pazienti hanno i parenti che li vengono a trovare e li accompagnano fuori, durante i weekend. Lei non ha nessuno. Io non ho nessuno.

Le prese il braccio, la guidò oltre la macchina, ebbro di un senso di sfida.

— Se una paziente non può uscire in compagnia del suo medico, non val la pena di essere un medico. Vai al diavolo, Holy Joe. Fidler porta la sua vacca a fare una passeggiata.

35.

All'inizio stette in guardia, temendo che Urchin tentasse di correre via. Ma poco dopo si tranquillizzò e cominciò a divertirsi. Lei era così felice che quasi saltellava lungo il marciapiedi, come una bambina in vacanza da una scuola detestata. Era la puerilità del suo comportamento a commuoverlo: fissava senza vergogna i passanti, si fermava continuamente a guardare le vetrine ed a chiedere spiegazioni di ciò che vedeva.

Blickham non era mai stata una cittadina attraente, ma quel giorno il sole la rendeva meno brutta. La condusse lungo le strade più decenti, mostrandole il palazzo comunale elisabettiano e un paio d'altri monumenti, ma dopo un po' smise di chiedersi dove doveva condurla. Lei mostrava un incanto acritico per tutto ciò che vedeva, e questo bastava.

Circa un'ora dopo, Paul cominciò ad avere fame. Doveva tener presente il fatto che Urchin era rigorosamente vegetariana; e rifletté per un minuto o due, prima di ricordare un ristorante cinese dove aveva pranzato talvolta con Alsop, prima dei consulti del lunedì pomeriggio. Non era molto lontano dal punto dove erano arrivati.

Quando si girò per proporre di andare a mangiare, si accorse che Urchin, al suo fianco, era depressa, in contrasto con la precedente euforia.

«C'è qualcosa che non va?» chiese, allarmato.

«No, no. Stavi per dire qualcosa?»

«Pensavo di andare a pranzo. Conosco un locale dove potrai ordinare un pasto senza carne.»

Annuendo, lei lo seguì, in silenzio. Poi, quando ebbero incrociato altra gente, Urchin disse: «Paul!»

«Sì?»

«La gente mi guarda in modo strano. Perché?»

Sbalordito, anche lui la guardò. Poi schioccò le dita.

— Buon Dio! Con quel vestito a sacco troppo largo, e quelle scarpacce, deve sembrare a tutti appena uscita di prigione, o qualcosa di simile.

Si fermò, si guardò intorno.

— Non debbo permettere che una cosa tanto ridicola le rovini la giornata. Naturalmente, non saprà qual è la sua taglia. Cosa faccio? Compro un metro a nastro? No, al diavolo. La tratto come una bambina. Mi sento come un padre. Mi sento... Accidenti, mi sento orgoglioso.

«Giusto!» esclamò. «La prima persona che ti guarderà per la strada dovrà pensare 'Fiu!'»

«Cosa?»

«Non importa.»

A Blickham c'è un grande magazzino che restava aperto il sabato pomeriggio, per comodità degli impiegati e degli abitanti della campagna, che solo al weekend trovavano il tempo di andare in città. Al reparto abbigliamento femminile, Paul affrontò una maestosa commessa che portava un metro a nastro come cintura del grembiule nero.

«La signorina, qui, è stata in ospedale per qualche tempo e i suoi... ah... i suoi vestiti sono stati messi via,» mentì lui, allegramente. «Potrebbe trovarle qualcosa di adatto?»

La commessa guardò Urchin, dubbiosa. «Solo nella taglia Ragazzine,» disse. «Là abbiamo...»

Paul si voltò, seguendo il gesto della donna. Scorse file di abiti sgargianti in un angolo del reparto che non aveva notato nell'entrata. Si avviò deciso in quella direzione.

— Adesso vediamo se un po' del gusto delle amiche londinesi di Iris mi è rimasto appicciccato addosso. Sarebbe ora che ci guadagnassi qualcosa, da quella donna.

Il suo sguardo fu attratto dalla biancheria di cotone, stampata a vivaci quadri bianchi e neri, i reggicalze di trina, e le calze di pizzo bianco, a rete, a motivi floreali.

— Adesso portano questa roba, no? Dimostrerà circa quattordici anni, lei, ma io ormai ne dimostro quaranta.

— Un paio di quelle,» disse, indicando. «E... vediamo. Blu? No, giallo dovrebbe essere splendido. Ci faccia vedere qualche vestito giallo. E una giacca estiva. Una bella giacca verde-foglia.»

«Sì, signore,» sospirò docile la commessa.

Paul si accese nervosamente una sigaretta, in attesa che Urchin tornasse

dalla saletta di prova. Il grande magazzino si era riempito di ragazze minorenni in vena di far spese. Era l'unico uomo in vista, e tutte continuavano a fissarlo, eccettuate alcune che evidentemente lo consideravano parte dell'arredamento e non si facevano riguardo di svestirsi se le salette erano tutte occupate, e si provavano gli abiti nuovi a un passo da lui. Anche Paul cercò di considerarle parte dell'arredamento, ma un istinto che era rimasto sopito da quando Iris se ne era andata cominciò a destarsi alla vista di tutta quella pelle liscia e calda.

— Chissà se Mirza ne conosce qualcuna. Non mi sorprenderebbe. Deve aver esplorato un ampio campionario delle abitanti del luogo, ormai.

«Paul?»

Se non fosse stato perché l'aveva chiamato per nome, non l'avrebbe riconosciuta, letteralmente. Gli stava davanti timida, minuscola e squisita, in un vestitino giallo, succinto, con le calze di pizzo bianco e un paio di sandali marroni senza tacchi, con gli occhi splendenti, i capelli — cresciuti da quando era arrivata al Chent — pettinati a bande lisce ai lati del viso. Al suo fianco, la maestosa commessa aveva un'aria decisamente fiera.

«Mi dispiace di averla fatta attendere tanto, signore, ma ho pensato che la signorina aveva bisogno anche delle scarpe, e mi sono presa la libertà di pettinarle meglio i capelli...»

«Non si scusi,» disse Paul. «Mi faccia il conto.»

La commessa, sorridendo, andò al banco per fare il conto, e Urchin, non resistendo più all'impulso, gli buttò le braccia al collo.

Due ragazze in fondo al reparto, probabilmente sorelle, li guardarono. Le loro espressioni dicevano, più chiaramente delle parole: «Che caro, quel vecchietto!» E con sincronismo perfetto, i due volti assunsero un'espressione d'invidia senza vergogna.

Arrivarono al ristorante appena in tempo: subito dopo averli fatti entrare, il cameriere girò il cartello appeso alla porta, così che invece di annunciare APERTO diceva CHIUSO. Ma il servizio fu ottimo, anche se loro erano gli ultimi clienti.

Senza farsi notare, o almeno così sperava, Paul controllò il danaro rimastogli nel portafoglio, mentre leggeva il menù.

— Considerando l'esigua quantità di stoffa che viene adoperata, la moda moderna è un po' cara!

«Mi fai vedere?» mormorò Urchin, tendendo la mano.

«Cosa? Oh, questo?» Paul estrasse il danaro. «Non avete danaro, a Llanraw?»

«Sì, ma non viene usato molto.» Lei esitò, spalancando improvvisamente gli occhi. «Ho fatto male a dirlo? Qui non siamo soli.»

Si portò la mano alla testa, un po' stordita. «Mi sembra che tu mi abbia detto di non parlarne.»

Paul sorrise per rassicurarla. «Fuori dall'ospedale non importa. E poi, sono stato io a parlarne per primo.»

Urchin esaminò incuriosita le banconote e annuì.

«Perché non viene molto usato?»

«Oh... perché c'è di tutto in abbondanza, per tutti. Abbastanza cibo, abbastanza case... Tu non vivi al Chent, vero, Paul?»

«No.»

«Sai...» Lei rise, leggermente. «In principio pensavo che tutti, in questo modo, vivessero in grandi edifici come l'ospedale, e uomini e donne non potessero stare insieme. Pensavo: *tjachariva*, non si prendono piacere l'uno con l'altro?»

— Non molto. Eccettuati i fortunati come Mirza. «Che cos'hai detto?»

«Cosa? Oh! *Tjachariva?*» All'inizio c'era il suono che per Paul era impossibile imitare: Le sue labbra e la lingua rifiutavano di funzionare in quel modo. «Vuol dire 'che non succeda', credo si potrebbe dire. Lo mettiamo prima di dire qualcosa che non vogliamo prendere sul serio.

— Urchin al Chent per tutto il resto dei suoi giorni: *tjachariva!*

Un'idea lo colpì: si tese. «Cameriere! Posso usare il telefono?»

— Se non ritorno con Urchin, penseranno che lei mi ha aggredito ed è scappata!

Quel giorno era di turno Ferdie Silva. Paul gli raccontò che sperava di riattivare la memoria di Urchin facendole vedere i dintorni. Quando Silva gli chiese quando sarebbero rientrati, rispose senza compromettersi.

«Paul,» disse Urchin quando lui tornò a tavola, «mi mostrerai il posto dove vivi?»

«Se vuoi.» Paul si sentiva stordito, non pensava alle conseguenze. «E molte altre cose. Non sarò in grado di offrirti un volo in aerostato, ma in macchina si può andare in molti posti.»

— Quand'ero piccolo, mi dicevano che i bambini vengono dal cielo. Questa persona viene da un altro mondo più luminoso: non è un angelo, ma almeno è uno spiritello, una silfide, figlia di Llanraw, non fatta di carne comune.

Mentre tornavano dove avevano lasciato la macchina, davanti all'ospe-

dale, Paul tenne il braccio intorno alle spalle di Urchin. A lei piaceva, e ogni tanto alzava la mano per stringergli le dita. E come lui aveva predetto, non c'era più nulla di strano nelle occhiate che spesso le lanciavano i passanti.

E fu in questo stato d'animo, poche centinaia di metri prima di raggiungere la macchina, che si trovarono faccia a faccia con Mrs. Weddenhall.

Il tempo si fermò.

Quando si rimise in movimento, Paul udì la propria voce dire, con assurda gravità: «Buon pomeriggio, signora. I suoi segugi hanno preso qualche matto, ultimamente?»

Lei avvampò, e quando Paul scoppiò a ridere, ringhiò come uno dei suoi cani. Urchin era frastornata: ma vedendo che lui si divertiva, sorrise. Senza dire una parola, Mrs. Weddenhall passò oltre.

36.

Paul continuò a ridere al ricordo di quella scena per il resto del pomeriggio. Era tutto così perfetto! L'unica falla durò poco. Aveva dimenticato che le esperienze di viaggio di Urchin erano limitate alla macchina della polizia ed all'andatura tranquilla delle ambulanze, e quando lui lanciò la piccola Spitfire per la strada a centodieci all'ora, con la capotte abbassata, lei ne fu così allarmata che si aggrappò al cruscotto.

Presto, tuttavia, la velocità cominciò a piacerle, e Paul la condusse in un giro turbinoso per i piccoli, incantevoli villaggi che non aveva più visto dopo il suo primo viaggio nella zona, quando se ne era andato in giro pensando a quella che sarebbe stata la reazione di Iris alla prospettiva di vivere a Yemble. Le mostrò la fiera Teme, sulle sue rocce a Lodlow, le rigide colline, gli alberi più verdi dell'allegra giacca nuova di Urchin, e quando fermò la macchina perché lei potesse ammirare un tradizionale giardino da cottage, con il muretto invaso da un groviglio di aubretie, arabis, sassifraghe e rose rampicanti, lei mormorò: «E io pensavo che fosse tutto brutto, qui, Paul... tutto, tutto brutto!»

Lui si sentì bruciare gli occhi. Per un momento, pensò che si sarebbe messo a piangere.

— Ma debbo essere ragionevole. Debbo riportarla indietro, all'orario regolare per i pazienti in permesso per il sabato. Ma perché non ci ho pensato prima? Perché non ho ricordato che lei deve invidiare i ricoverati che hanno amici e parenti che vengono a trovarli e li portano fuori?

Urchin smise di contemplare il giardino e si girò verso di lui.

«Paul, tu vivi in una casa come quella? Hai detto che me l'avresti mostrata.»

Paul consultò mentalmente la carta topografica. «Possiamo arrivarci in dieci minuti, se vuoi,» promise, e rimise in moto la macchina.

Urchin si mostrò incantata ed entusiasta alla sola vista della casa: e quando fu entrata, ammutolì. Vagò per il soggiorno, toccando i mobili come se non riuscisse a credere che erano veri, mentre Paul, guardandola, non riusciva a nascondere un sorriso orgoglioso. C'era qualcosa di consolante nella reazione di Urchin, in confronto a quella di Iris. Ignara dei pregiudizi sulla stranezza e sulle convenienze della posizione sociale, poteva vedere tutto senza preconcetti, ed approvava.

Le fece fare il giro di tutta la casa, continuando a spiegare: non gli utensili da cucina, ma la cucina elettrica: non la televisione, ma il telefono, che lei aveva visto all'ospedale ma che non era mai stata autorizzata ad usare. La fece divertire chiamando l'ora esatta e facendogliela ascoltare.

Urchin aprì incuriosita il frigorifero, studiò un cespo d'insalata, i pomodori, le uova e il burro, poi trovò un pacchetto di salsicce e le fiutò, insospettita. Girò verso di lui i grandi occhi, con uno sguardo che gli parve di rimprovero.

«Mi dispiace,» le disse, Paul impacciato. «Noi non la pensiamo come voi, a proposito della carne.»

Urchin scrollò le spalle e rimise a posto le salsicce. «Noi abbiamo un antico detto: 'Quando vai a Taophrah'... è una grande città, un tempo era la capitale di quella che tu chiami Danimarca, 'devi portare gli abiti che portano gli altri'. E mangiare anche il loro cibo, immagino.»

Paul si sentì sorpreso. Disse: «Noi parliamo così di Roma. 'A Roma, comportati come i romani'.»

Urchin chiuse il frigorifero e si voltò per dire: «È tanto strano? Dopotutto, anche noi siamo esseri umani.»

Toccò i rubinetti del lavello e continuò, sempre senza guardarlo: «Restiamo a cenare qui, o mi riporti al Chent?»

«Possiamo mangiare qui, se vuoi. Non ho molta roba, in casa, ma per due dovrebbe bastare.»

«Vivi qui tutto solo?»

Paul si dondolò impacciato sui piedi. «Adesso sì.»

«Una volta no?»

«È così.»

Lei si issò a sedere sul bordo del tavolo e lasciò penzolare le gambe, ammirando le nuove calze bianche. «Non eri felice,» disse, dopo un po'.

«Purtroppo non lo eravamo.»

«In questo mondo, credo, molti hanno dei figli quando vivono insieme, anche se non sono sicuri di essere felici e di poter diventare buoni genitori. Hai dei figli, Paul?»

«No.»

Urchin gli rivolse un sorriso abbagliante. «Bene! Avevo paura... Ma era una sciocchezza. Avrei dovuto saperlo. Sei troppo buono per permettere che dei figli abbiano genitori infelici.»

— Se fosse questa, la verità...

Ma lei stava già pensando ad altro. «Paul!»

«Sì?»

«Sono prigioniera al Chent? Potrò andarmene, un giorno?»

Lui esitò. «È difficile spiegarlo,» tentò. «Vedi...»

«Oh, non mi lamento!» L'interruppe lei. «Sono stata fortunata ad avere qualcuno che si occupasse di me quando non sapevo parlare inglese, non sapevo far niente. Ma ho cercato di imparare la tua lingua, di fare le cose che fanno gli altri intorno a me, e...»

Paul trasse un profondo respiro. «Urchin, a Llanraw cosa ne pensate delle menzogne?»

«Menzogne.» Due solchi si incisero sulla fronte di Urchin: un lieve cipiglio. «Ci piace dire la verità, ma qualche volta non è una buona azione. Allora fingiamo.»

— Come ha appena detto lei: siamo tutti esseri umani.

«Sono preoccupato,» disse Paul, lentamente. «Nel nostro mondo, teniamo ad avere spiegazioni chiare per tutto. Ci piace essere sicuri degli altri: da dove provengono, cosa fanno per vivere, che lingua parlano. Tu sembri più straniera di chiunque altro sia mai capitato qui. La gente vorrà tenerti d'occhio.»

«Tenermi d'occhio?»

«Sorvegliarti, assicurarsi che tu faccia le cose giuste.» Paul si passò sui calzoni le mani sudate. «Se non credono che tu stia dicendo la verità su te stessa, ti riterranno veramente pazza.»

Urchin annuì, calma. «L'immaginavo. Prima ancora che tu mi avvertissi, avevo deciso di non parlare di Llanraw a nessuno, tranne te.»

«Devi aspettare ancora un po'. Quando sarò certo che puoi comportarti come fa la gente di qui, potrai andartene dal Chent e cavartela da sola. Non

ti preoccupare. Ti aiuterò io in tutti i modi.»

«*Dovrò* cavarmela da sola?»

«Oh, avrai degli amici, e...»

«Non importa.» Urchin saltò giù dal tavolo. «Non mi hai mostrato quel che c'è di sopra, in questa casa.»

Con aria di serio interesse esaminò le due camere da letto, una delle quali era sobriamente arredata per gli ospiti. Ma fu il bagno che la indusse a battere le mani estasiata.

«Oh! Ne hai uno!»

«Un bagno? Certo che ce l'ho,» ammise Paul, perplesso.

«Posso?» Impaziente, Urchin si tendeva a toccare i rubinetti. «Non mi sono più sentita veramente pulita da quando sono entrata nell'ospedale. C'è sempre un... un *puzzo*. Il bagno che mi lasciano usare è pieno di disinfettante. Dis...?»

«Sì, l'hai pronunciato esattamente.»

— Uhm...

Paul aprì l'armadietto e tirò fuori alcuni dei prodotti da toeletta dimenticati da Iris. Tolse il tappo a una bottiglia di schiuma da bagno e la porse a Urchin.

«Questo è meglio?»

«Mmmmm!» Le brillavano gli occhi.

«E allora avanti. Lavati quanto vuoi. Versa un po' di questo nella vasca.» Aprì i rubinetti, mentre parlava, tenendo la mano sotto il getto in attesa che l'acqua si scaldasse. «E... cosa ne pensate del bere, a Llanraw?»

«Bere?» gli fece eco Urchin, in tono sorpreso.

«Alcol. Ah...» Esitò. Naturalmente, ai ricoverati del Chent i liquori erano proibiti. «Sai cos'è la birra, il vino? Qualcosa ricavato dalla frutta o dai cereali, che ti fa sentire allegra.»

«Oh, sì! Noi lo facciamo con l'uva.»

«Vino, lo chiamiamo noi. Ho un po' di sherry, dabasso. Te ne porterò un bicchiere.»

Stava per uscire quando lei lo chiamò. «Paul!» Voltandosi, vide di nuovo quel sorriso abbagliante.

«Paul, sei molto buono con me. Grazie.»

— Tutti dovrebbero esserlo. È per questo che mi sento imbarazzato.

Urchin si era tolto l'abito e le calze, quando Paul tornò con lo sherry, ma poiché lei non aveva chiuso la porta del bagno, lui non l'immaginava. Rimase un po' sbigottito di quell'atteggiamento, e quando la lasciò, accostò

fermamente l'uscio.

— Comunque, dato che era nuda quando ci siamo incontrati la prima volta...

Tornò al piano terreno, e andò a prendere il suo bicchiere, poi entrò in cucina, a considerare le possibilità di rimediare un pasto. Sarebbe stato poco più di uno spuntino; da quando Iris se ne era andata, aveva preferito non perdere tempo a prepararsi pasti complicati, e si era quasi sempre arrangiato con il pranzo alla mensa dell'ospedale e qualcosa di fritto alla meglio, la sera.

Comunque, Urchin non avrebbe trovato nulla da ridire su un'insalata di formaggio, e c'era una pagnotta integrale del giorno prima. Canticchiando, felice come non lo era più stato da quando aveva ottenuto il posto al Chent, si accinse a preparare.

— Mi piace vedere come la mandano in estasi le piccole cose. Pensare che offrire a qualcuno un bagno in santa pace, con una goccia di profumo al posto del disinfettante, possa creare tanta *gioia!* È come far uscire una bambina da un orfanatrofio, mostrarle che un sogno può avverarsi.

Paul aveva cominciato a bere parecchio, da quando era rimasto solo... più di quanto risultasse consigliabile, per la sua esperienza di medico; ma lo aveva aiutato ad affrontare la situazione senza panico... e quando andò a cercare il vino da pasto, scoprì che aveva bevuto l'ultima bottiglia. Però c'era della birra fredda. Alzò le spalle.

— Se non le piace, c'è l'acqua.

Esaminò con aria di approvazione il suo capolavoro: un mucchietto di formaggio circondato da lattuga verde, pomodori rossi, cetrioli pallidi, mele gialle affettate e frutta secca marrone. Con il pane, ed un arancio a testa per dessert, sarebbe bastato.

Tornò in soggiorno a prendersi un altro bicchiere di sherry. Mentre lo versava, sentì alle spalle la voce di lei.

«Paul?»

Alzò la testa e per poco non lasciò cadere la bottiglia. Urchin stava con un piede sul ballatoio, un altro sul primo gradino della scala, la testa girata per passarsi il naso lungo il braccio, con aria di approvazione sensuale. Era tutta rosea per il calore del bagno, e completamente nuda.

«Urchin, santo cielo! Vai a vestirti!»

Lei lasciò ricadere il braccio e lo fissò, sbalordita ed addolorata. Dopo un breve silenzio chiese: «Ma non ti piace guardarmi?»

«Sì! Sì, accidenti, sei una bella ragazza. Ma...»

«Non capisco la gente di qui,» sospirò lei. «Anche quando fa caldo, sempre con i vestiti addosso, e sempre a parlare di vestiti... mai dell'aspetto dei loro corpi, o del modo di rassodare i muscoli... Ma, Paul, quella roba che hai messo nel bagno mi ha reso così deliziosa! Prima voglio che tu senta l'odore.»

Scese i gradini a tre per volta, tendendo le braccia verso di lui. Poco prima di arrivare a portata di mano, lo vide impietrito e si fermò di colpo, sconcertata.

«Paul, questo è... non va bene?»

«Io...» Si sentiva la voce impastata, non riusciva a formare esattamente le parole. «Urchin, io penso che tu sei dolce e affascinante e deliziosa e tutto. Ma io sono il tuo dottore, devo badare a te, e perciò non mi è permesso...»

Urchin si mise le mani sui fianchi e sporse aggressivamente i seni minuscoli. «Significa badare a una donna, starle lontano, non toccarla, non baciarla? Paul, in vita mia da quando avevo tredici anni, non sono mai stata per tanto tempo senza un uomo che volesse toccarmi! Finirò per impazzire davvero. È come avere il fuoco nel ventre. Oggi pensavo, per fortuna, finalmente, questa è la punizione per i matti, nel suo mondo, e lui ha capito che non sono pazza e non debbo più essere punita, e...»

Alzò i pugni all'altezza delle spalle, contraendo le dita nell'aria, come per strangolarla.

«E se questo non mi fa impazzire, adesso, credo che mi ucciderà!»

Nascose il viso tra le mani, convulsamente, e cominciò a piangere.

Dalla strada arrivò il rumore di una macchina che rallentava. Paul fu preso dal panico. Si precipitò alla finestra, aperta nella serata calda, e tirò le tende. Fuori era ancora chiaro. L'altra tenda, e l'altra, perché i passanti non guardassero dentro. Ansimante, si voltò di nuovo verso Urchin. Il motore della macchina si fermò, la portiera sbatté.

— Appena in tempo. Se uno dei vicini avesse guardato dentro e l'avesse vista...

Impacciato, cercò di calmarla, ma lei si scostò di scatto; quando ritentò, lo colpì rabbiosamente al braccio con il taglio della mano, strappandogli un grido. Con le labbra aggricciate, Urchin sembrava sul punto di sputargli addosso.

— Oh, mio Dio, che razza di trabocchetto mi sono scavato con le mie stesse mani?

Bussarono alla porta. Paul restò impietrito, con il cuore che gli batteva

pazzamente contro le costole. Levò le mani di scatto e afferrò Urchin per le spalle.

«Urchin, ti prego! Se ti trovano così con me, mi manderanno via, e tu non mi vedrai mai più. E ti terranno chiusa al Chent per tutto il resto della tua vita!»

Urchin levò verso di lui gli occhi spenti. «Non può essere vero,» disse imbronciata. «Gli esseri umani non possono vivere così.»

Bussarono di nuovo alla porta, più forte. Paul la scrollò.

«Te lo giuro! Fra un po', Urchin quando ti lasceranno uscire dal Chent e tu non sarai più mia paziente, forse allora... ma adesso per me sarebbe la rovina. Ti prego, *ti prego!*»

Lei si svincolò, schivandolo, e si avviò verso le scale, a testa china. Paul si portò la mano alla fronte sudata.

— Muoviti, donna, non indugiare così!

Vicino a lui ci fu il fruscio di una tenda scostata. Una voce disse, attraverso la finestra aperta: «Paul! Hai ricevuto l'orologio che ti ho...? Oooh! Dico! Ciao, Iris! Fa *caldo* stasera, no...? *Oooh-oooh!* Non sei Iris! Paul, vecchio briccone, non mi sarei mai aspettato una cosa simile»

Alla finestra, sogghignante e ridacchiante, la faccia rossa e rotonda di Maurice Dawkins, in preda alla fase maniaca.

37.

Quando Paul ritrovò la forza di muoversi, il suo primo impulso fu girare la testa verso la scala. Urchin era sparita.

— Forse non è mai stata qui. Forse è tutto un sogno. Ho passeggiato troppo al sole, e il caldo e la tensione mi hanno causato un'allucinazione.

«Non mi inviti a entrare per partecipare alla festicciola?» domandò Maurice.

— Tutto si sfascia, va a pezzi, la casa precipita, la terra si spalanca e mi inghiotte...

«Paul, non mi aspettavo una simile accoglienza da un vecchio amico! Be', entrerò lo stesso.»

Maurice sbloccò la finestra e la spalancò. Sbuffando, gettò prima una gamba grassa oltre il davanzale, poi l'altra.

Aveva i capelli scompigliati, non doveva essersi fatto la barba da tre giorni, le scarpe erano sporche e la lampo dei calzoni era semiaperta. Paul notò tutto meccanicamente, come una macchina fotografica, mentre si

sforzava di rimettere un po' d'ordine nella propria mente.

— Devo lasciarlo parlare un po', calmarlo, sbarazzarmi di lui? Non servirà a niente. Se è in questo stato la persuasione normale sarà inutile. Come faccio a fargli prendere un sonnifero? Ci sono scatole e boccette e tubetti di pillole, qui, grazie alla mia necessità di prenderle, ma non potrò fargliele ingoiare. Dovrò ubriacarlo. Portarlo al Chent... no, per amor del cielo, debbo tenerlo lontano a tutti i costi. Deve andare in un ospedale, ma adesso ha ben altro da raccontare che il mio esaurimento nervoso, adesso può dire di avermi visto in casa mia, con una paziente nuda, e...

Il mondo ondeggiò, si inclinò, vorticò pazzamente.

Con la faccia sudata, lucida come se fosse stata ingrassata, Maurice avanzò verso di lui e gli batté una mano sul braccio. «È una gioia rivederti, Paul,» blaterò. «Pensavo e pensavo sempre di venirti a trovare, per ringraziarti per tutto l'aiuto che mi hai dato quando sono stato male, in passato, ma non sapevo dove trovarti fino a quando ho trovato Iris a casa di Meg e di Bertie l'altro giorno, e ho saputo che avevate litigato e che lei stava da loro per il momento, così ho pensato che dovevo venire a esprimerti la mia solidarietà. Ciao, ciao, e chi è la tua amica, ah? Non è quella con cui ti ho visto a Hampstead!»

Ballonzolando, avanzò in una parodia grottesca d'una figura di danza, e le parole si mescolarono ad una risata disgustosa. Indietreggiando e cercando di nascondere la sua ripugnanza, Paul vide con la coda dell'occhio che Urchin era ricomparsa sulla scala. Si era infilata solo il vestito e i sandali, senza perdere tempo a mettere le calze.

«Quando la gatta è via, i topi ballano,» continuò Maurice, canterellando sul motivo di «London Bridge Is Falling Down.» «Mi meraviglio di te che sei un medico, ma naturalmente i medici sono umani quanto gli altri, no?» Strizzò un occhio e diede a Paul una gomitata alle costole. «È stata una grande consolazione per me saperlo... te l'avevo mai detto? Voleva dire che potevo superare meglio le mie fasi critiche. Naturalmente, al momento mi sento meravigliosamente, tanto più che ti rivedo dopo tanto tempo, ma...» Perse il filo della declamazione: le labbra umide si agitarono per qualche secondo, prima di concludere: «Be', non vuoi presentarmi?»

«Urchin, questo è Maurice,» mormorò Paul. «Un mio amico di Londra. Maurice, questa è Urchin.»

«Che nome pazzesco!» esclamò Maurice. «Il caviale è le uova delle Urchin... uhm... In agguato? Alla ricerca! Il caviale è le uova delle vergini in cerca... non è vero, naturalmente, perché a quanto ho capito una storiona

che si mette a produrre caviale ha già perduto la verginità e tutto. Uh, io invece vorrei perdere qualche chilo.» Si infilò un pollice nella cintura dei calzoni e diede un'occhiata malinconica alla pancia.

«Devi... uh... devi avere sete, dopo il viaggio,» azzardò Paul. «Vuoi bere qualcosa?»

«Sì, ho preso a noleggio una macchina da non so che ditta in un suburbio impossibile, stamattina, e sarei arrivato qui anche presto, solo che un maledetto imbecille di automobilista con una Mini si è messo di mezzo mentre facevo un sorpasso... be', è tutto assicurato, credo, ma sono contento di essere arrivato qui prima che venisse buio perché non credo che adesso i fari servano a molto, uno si è rotto e l'altro è puntato verso Marte o Giove o qualche altro pianeta. Avevo pensato di mandargli dei segnali, più tardi, trasmettere in codice Morse per dire ciao e tanti auguri da Maurice, ma siccome dopo l'incidente la macchina slitta un po' quando freno, probabilmente li mancherei di parecchio. Bere! Sì, sì, dobbiamo festeggiare. È tanto, tanto tempo che non ci vediamo. Paul, ti amo, te l'avevo mai detto?»

Cominciò a ballare, da fermo, come se i muscoli tesi non permettessero alle sue membra di restare immobili, ma continuassero a contrarsi a casaccio. L'ampio ghigno fisso deviò da Paul ad Urchin, che stava in silenzio sullo sfondo, innervosita; poi, per un momento, si trasformò in un'espressione di gelosia ferina.

«Siediti,» invitò Paul, atterrito dai sottintesi di quell'espressione fuggevole.

— Ha pensato...? Non lo so. Forse: Adesso ho la possibilità di sorprendere Paul da solo, senza una donna intorno.

«Posso stare in piedi,» disse Maurice. «Posso sopportarlo. Posso sopportare praticamente tutto. *Praticamente* tutto.»

I suoi occhi trafissero Urchin e il ghigno, dopo una breve riapparizione, si trasformò in un sorriso a labbra strette.

«Se vuoi bere qualcosa,» disse cordialmente Paul, «ho una birra speciale, forte, che penso ti piacerà. Urchin, vieni ad aiutarmi a portare i bicchieri.»

Lei obbedì senza indugio. Appena entrarono in cucina, lei mormorò: «Paul, è malato?»

«Temo di sì,» mormorò Paul. Prese la bottiglietta di alcol puro e ne versò tre dita in un bicchiere, prima di stappare la birra.

«Perché glielo metti?»

«Non riuscirei mai a fargli prendere la dose di tranquillanti di cui ha bi-

sogno. Questo lo ubriacherà... gli verrà sonno e forse si addormenterà, anche se, quando uno è in quello stato, ci vuole parecchio tempo, e c'è rischio che prima diventi violento.»

La birra spumeggiò fino all'orlo del bicchiere. Paul versò il resto in un bicchiere per sé, per salvare le apparenze.

«Ne vuoi un po'?» mormorò a Urchin. Lei intinse un dito, assaggiò e fece una smorfia, scuotendo il capo.

«Paul!» disse mentre lui si accingeva ad uscire. «Era vero, quello che dicevi? Non ti permettono di... di avere niente a che fare con me? Non era perché non volevi?»

«Oh, Cristo,» mormorò Paul. «Come puoi pensare che non volessi?»

Urchin gli rivolse un sorriso mesto, alzò una mano e gli sfiorò la guancia, così leggermente che lui sentì appena il tocco delle dita.

Maurice aveva fatto fulmineamente il giro del soggiorno: cinque o sei libri erano stati estratti dagli scaffali ed aperti, i ferri del caminetto erano stati esaminati e rimessi a posto, ed uno dei cuscini del divano era stato girato.

«Ecco,» fece Paul, e Maurice si avvicinò a passo di danza per prendere il bicchiere.

— Non l'ho mai visto fare così. Forse ha superato il senso di colpa, ma è ancora in preda all'altro problema.

Maurice si versò in gola la birra adulterata in una lunga sorsata sitibonda e sporse la lingua per leccare la spuma rimasta sui baffi.

«Ah-ah!» esclamò. «Non è la risciacquatura di Londra, questa! È forte... probabilmente la fanno con i cavalli morti, eh? Questa roba di campagna!»

«Un'altra?» chiese Paul.

— Se ne ingolla tre o quattro a questo ritmo...

«Vado a prenderla io,» si offrì Urchin, tendendo la mano per prendere il bicchiere vuoto.

«Un'altra eguale,» sottolineò Paul, ed Urchin gli rivolse un cenno d'intesa.

«Uuuf!» Maurice si appollaiò sul bracciolo del divano, lo giudicò scomodo, e balzò di nuovo in piedi. «Bene, ho tante e tante novità per te, Paul vecchio mio... Paul, Paul, hai una casa meravigliosa, devi guadagnare un patrimonio, accidenti, a meno che sia stato il padre di Iris a facilitare l'acquisto. Adesso è morto, ho sentito, no? Comunque, sarebbe l'ideale per quello che ho in mente io e che tu devi fare assolutamente, ti farà guada-

gnare molto di più di quello che puoi ricavare dall'orribile lavoro che fai adesso, devi proprio aprire una speciale clinica di adattamento... ecco come dovrai chiamarla, ASV, applicazione strategica della vagina, ti piace? È un'idea tutta mia, perché tu capisci, il fatto è che quelli come te e me, deve essere questa la ragione della rottura fra te ed Iris, non avere mai la fortuna di creare la serie giusta di riflessi...» Una lacrima cominciò a scorrere sulla guancia grassa, ma il flusso delle parole continuò ininterrotto, e Paul non riusciva a capire quando Maurice si fermava per respirare.

«Bisogna esporre quei poveretti a una forte influenza femminile fin dalla più tenera età, capisci, un ragazzo non può mai andare con sua sorella, per esempio, e siccome al profano sembrerà una specie di bordello rispettabile, avrai una quantità di clienti ricchi che pagheranno per avere il privilegio di essere pazienti volontari, e questo servirà a cancellare la macchia sociale di essere stato in una clinica psichiatrica e poi creerà anche quei riflessi di cui ti parlavo, con ogni genere di rafforzamento, manifesti di ragazze con le grosse tette ondeggianti su tutte le pareti e personale addestrato, reclutato in quel posto del Mysore di cui mi diceva quel mio amico e dappertutto dove le puoi ingaggiare, e tu sarai veramente felice con una vacca tonda come Iris invece di dover andare a caccia di tipi di ragazzino come quella storiona vergine di Urchin!»

Tese il braccio in un gesto drammatico e Urchin indietreggiò, il volto contratto dal sospetto.

«Farebbe sensazione, non so perché non lo abbiano già fatto in Svezia o magari lo hanno fatto, ma vedi qualcuno dovrà pure introdurre l'idea in questo paese e magari ti arriveranno qui anche dei ragazzi mandati dai genitori preoccupati perché vogliono che crescano nel modo che piace alla società, eterosessuali, e tutto il resto e nessuno saprebbe mai se li prendessi a prestito per i casi veramente irrimediabili e questa è la mia birra *grazie...*»

La birra gli andò giù in gola esattamente coma la prima, senza soste.

«Paul devi proprio farlo devi aiutarmi a diventare normale sto diventando pazzo non puoi aiutarmi comincia a insegnarmi con questa qui che sembra un bel ragazzino io...» Fece per abbrancare Urchin: il bicchiere si infranse sul pavimento, e in un secondo, dopo quello che allo sguardo stordito di Paul sembrò un semplice gesto della ragazza, Maurice era finito lungo disteso sul pavimento.

«Oh, mio Dio,» fece Paul, con voce vacua.

«Paul!» Urchin sembrava spaventata. «Io...»

«Stai zitta,» sibilò lui, a forza, e s'inginocchiò accanto a Maurice. «Che cos'hai fatto?»

«Io... io...» Urchin deglutì, angosciata. «Per fermarlo, ecco tutto.»

— Per sempre?

Il pensiero lo agghiacciò, nonostante il tepore della sera. Le sue mani cercarono il polso e lo trovarono, ma il colpo di Urchin avevano fatto perdere completamente i sensi a Maurice... non temporaneamente, come un pugno da knock-out, ma chissà per quanto.

Si alzò, fissando il visetto infantile di Urchin, spaventato dalla potenza che lei nascondeva. Senza distogliere quasi l'attenzione da lei, se non per evitare di inciampare in qualcosa, andò al telefono, fece il numero del Chent.

Dopo un momento, rispose Ferdie Silva

«Ferdie, qui è Paul Fidler. Sono a casa mia. Mandami un'ambulanza. Ricovero d'urgenza. Un mio ex paziente di Londra, un certo Maurice Dawkins, che mi è piombato qui stasera in una fase maniaca estrema... No, è... si è addormentato. Ho dovuto dargli della birra truccata, e si è addormentato... Sì, ho qui Urchin. La riporterò fra poco.»

Posò il ricevitore: il suo viso era una maschera di disperazione.

— Ma dopo questo, non posso far altro. Forse la bugia della birra truccata che lo ha messo fuori combattimento non reggerà; risolverò il problema quando salterà fuori. Probabilmente potremo rispedirlo a Londra domani, rimandarlo dal suo psichiatra prima che abbia la possibilità di chiacchierare troppo. Farò in modo che Ferdie noti la sua omosessualità, gli metterò in testa la convinzione che qualunque cosa dica di Urchin è probabilmente una fantasia generata dalla gelosia, negherò tutto...

Visualizzò un confronto con Holinshed, e a parte l'immagine del sovrintendente medico non riuscì ad immaginare i risultati.

«Paul!»

Quasi piangendo, Urchin gli si era avvicinata.

«Paul, mi dispiace molto, ma avevo tanto paura di lui! Ho passato tutti questi mesi tra i pazzi, e adesso ho paura di tutto ciò che fanno!»

«Non importa,» disse lui, con voce spenta. «Non è stata colpa tua. Forse andrà tutto a finir bene.»

Urchin gli si strinse contro, nascondendogli il viso sul petto. Istintivamente, Paul alzò il braccio sinistro e le accarezzò i capelli, pensando ad altro. Lei si mosse per portare la guancia sotto il ritmo meccanico delle dita di lui.

Poi, all'improvviso, Urchin si alzò fino alla cintura la gonna succinta dell'abito nuovo, gli afferrò la destra e la premette, con tutte le forze dei muscoli convulsi, tra le sue cosce. Sgomento, Paul la fissò senza riuscire a pensare di svincolarsi, vide che aveva gli occhi chiusi, la bocca aperta e tremante nell'ansito del respiro.

L'unica impressione che dominava i suoi pensieri era la ruvidità di carta vetrata del pelo del pube, mentre lei si premeva contro la sua mano.

38.

Paul era seduto nel salotto dei medici e traeva sbuffi convulsi da un'ultima sigaretta. Ferdie Silva non l'aveva neppure invitato ad assistere alla visita di Maurice: una volta tanto, per giunta, aveva dato prova di tatto degno di Mirza e si era astenuto dal fare commenti sull'agitazione di Paul.

Dopo l'esplosione improvvisa di incontrollata frenesia sessuale, Urchin gli aveva baciato le labbra chiuse e fredde ed era salita docilmente al piano di sopra, per restare nascosta fino a quando l'ambulanza aveva portato via Maurice. Poi si era nuovamente materializzata, completamente vestita, reggendo il fagotto degli abiti dell'ospedale che aveva portato con sé, inspiegabilmente, quando era scesa dalla macchina. Adesso era di nuovo chiusa nel reparto femminile.

— Dove senza dubbio stavano spettegolando su Fidler che si era portato fuori la sua vacca. Al diavolo.

Per il momento, era incapace di pensieri che andassero oltre quegli scatti convulsi di risentimento. Tutto il suo corpo era intriso da un senso di concupiscenza diffusa, il più violento che avesse mai sperimentato dopo l'adolescenza. Come se la sua pelle avesse acquisito una capacità mnemonica indipendente, la mano continuava a segnalare il contatto ispido del pelo pubico di Urchin.

Attraverso lo schermo della sensazione tattile immaginata, solo un'altra immagine coerente riusciva ad accedere alla sua coscienza: una catena di nervi che si biforcavano e si biforcavano, fino a quando, ad una delle estremità dei rami terminali, culminavano nel bellissimo, impossibile paese di Llanraw.

La porta si aprì. Sussultando, Paul per poco non lasciò cadere il mozzicone della sigaretta. Ferdie Silva gli rivolse un cenno e si lasciò cadere sulla poltrona di fronte.

«Tutto a posto?» gracchiò Paul.

«Ha un ematoma sul petto,» disse Ferdie. «Direttamente al di sopra del cuore. Sei sicuro che a metterlo fuori combattimento sia stato quello che gli hai fatto bere?»

«Penso di sì,» ribatté Paul. «Avevo un po' di alcol puro nell'armadietto dei medicinali, in casa, e gliene ho dato mezza bottiglia.»

«Ma non lo hai colpito,» insistette Ferdie, in tono così opaco che non era neppure una domanda.

— L'incidente di macchina!

«Credo di sapere come è accaduto,» esclamò Paul. «È arrivato con una macchina presa a nolo e ha detto di essere andato a sbattere contro una Mini, mentre veniva da Londra. Può darsi che abbia urtato, nella collisione.»

«Strano.» Gli occhi di Ferdie erano fissi oltre la testa di Paul, sulla parete. «Lui ha detto che non ha neppure sentito l'urto, quando l'altra macchina è andata a sbattere contro la sua.»

«È in grado di parlare? Non gli hai dato dei sedativi?» Per poco, Paul non balzò su dalla poltrona,

«È rinvenuto mentre lo stavo visitando,» disse Ferdie. «Non volevo dargli niente, prima di essere sicuro che fisicamente fosse a posto. Ma poi gli ho fatto un'iniezione, e si è addormentato come un bambino.»

Paul si calmò. «Ha... uhm... ha parlato molto, quando è rivenuto?»

«Non molto. Ma ha detto una cosa che mi preoccupa non poco.»

«Cosa?»

— La domanda decisiva.

«Per essere sincero, lui afferma di essere capitato mentre tu ed Urchin facevate l'amore. Mi dispiace, Paul, ma penso di doverti avvertire.»

«Avvertire!» Paul proruppe nella risata più convincente che riuscì a sfoggiare. «Mille grazie, ma non è una grande sorpresa. Quel poveraccio è omosessuale come una checca, e da anni ha una fissazione su di me. Non vorrai prenderlo sul serio, per amor del cielo!»

«Non ci penso affatto. Tuttavia è un peccato che abbia deciso proprio adesso, e non in un altro momento, di venirti a perseguitare.» Ferdie tacque un attimo. «A proposito, Urchin ha causato fastidi?»

«No, ha reagito molto bene a questa uscita. Non l'avevo mai vista così rilassata da quando è arrivata qui.»

«Devo dire che ero preoccupato, prima che mi telefonassi per farmi sapere cosa intendevi fare. Avevo il triste presentimento che si ripetesse quello che era capitato l'altra volta... che avesse steso qualcuno del reparto

radiografico. Uhm...»

«Sei hai intenzione di dire qualcosa,» fece Paul, «sputa fuori.»

Ferdie trasse un profondo respiro. «Non è che lei ti ha messo in una situazione compromettente senza alcun incoraggiamento da parte tua, per caso? Sono cose che possono succedere molto facilmente, e se il tuo amico Dawkins ha fatto irruzione all'improvviso, potrebbe aver visto...»

«Basta così,» scattò Paul. «No, non è vero, semplicemente *non* è vero! L'avevo portata in giro in macchina per tutto il pomeriggio, ed eravamo arrivati a casa mia da pochi minuti quando è sopraggiunto Maurice; io stavo preparando qualcosa da mangiare in cucina, ed Urchin era in bagno. Maurice conosce mia moglie Iris, e la sua piccola mente oscena ha inventato una ragione oscena per la presenza di Urchin. Ecco tutto.» Si asciugò distrattamente la fronte. «Be', sarà meglio che io vada, tra le altre cose, c'è una macchina da noleggio danneggiata proprio davanti a casa mia, e presto qualcuno verrà a cercarla: quindi dovrò avvertire la polizia. A proposito, conosco lo psichiatra che ha in cura Maurice a Londra; telefonerò anche a lui e gli dirò che domani trasferiremo il suo paziente.»

«Domani è domenica,» disse Ferdie.

«Lo so. Probabilmente lui non sarà all'ospedale, ma...»

«Paul, non ho un autista disponibile per portare un paziente a Londra di domenica! Abbiamo qualche posto letto vuoto: Dawkins può restare benissimo qui fino a quando avrà superato la crisi, quanto basta per farlo riaccompagnare in treno, o magari per dimetterlo.»

— No, non posso, non oso permettere che Maurice rimanga qui al Chent, a spargere chiacchiere sul conto di Urchin!

Paul si alzò, torreggiando davanti a Ferdie, con i pugni serrati.

«Sono io lo psichiatra titolare qui, o sei tu? Ricorda, io ho già avuto a che fare con quest'uomo e tu no. Ti dico che deve ritornare al più presto possibile dal suo terapista abituale, e all'ospedale dove è già stato ricoverato!»

Con il volto olivastro sbiancato, anche Ferdie si alzò. Disse, con eguale forza: «E si dà il caso che io sia il medico di turno. E non ho intenzione di mandare la mia unica ambulanza disponibile fino a Londra per un solo paziente, perché lo dici tu!»

«Allora dovrò chiamare qualcuno perché se lo venga a prendere!»

«Fallo pure,» disse Ferdie, dondolandosi sui tacchi e avviandosi verso la porta. «Questo, grazie al cielo, non riguarda me!»

Paul restò immobile, sgomento, mentre la porta sbatteva. Non aveva mai

visto l'imperturbabile guaianese neppure lievemente irritato. I sottintesi di quello scatto erano terrificanti.

— Lui crede a quello che gli ha raccontato Maurice. Pensa che io stia mentendo e voglia sbarazzarmi di Maurice prima di venire smascherato. Metterà per iscritto tutto questo nel referto d'ammissione? Sono spacciato, sono rovinato. Accidenti a te, Urchin: andartene in giro nuda a farti vedere da Maurice.

Quel pensiero confluì in un altro slancio di desiderio doloroso. Quando si fu ripreso, scoprì con orrore che aveva immaginato se stesso mentre andava al dispensario, prelevava di nascosto una siringa, la piantava nel petto di Maurice per iniettargli una bolla d'aria, in un punto in cui l'ematoma avrebbe nascosto il segno ad un'ispezione superficiale.

— Mai. È un'idea orrenda. Ma se Maurice fosse...

Uscì a precipizio dal salotto, dall'ospedale, come se volesse fuggire letteralmente da quei pensieri. Al Needle si fermò e comprò una bottiglia di vodka che consumò quasi tutti i contanti rimastigli dopo gli acquisti fatti d'impulso per rivestire a nuovo Urchin.

Non era più la presenza di Iris che infestava la sua casa, adesso: era quella di Urchin. Il profumo caldo del bagno che lei aveva portato sulla pelle sembrava seguirlo fluttuando dovunque andasse: un'ombra che scambiò per lei sfrecciò via, al limite della sua visuale, e l'immaginazione gli riempì le mani con i muscoli sodi, la pelle liscia di lei.

Irrimediabilmente ubriaco, alle quattro del mattino si ritrovò intento ad incoraggiarla, con rauchi bisbigli, a finire il lavoro che aveva incominciato con Maurice, a serrare le minuscole dita d'acciaio su quella gola grassa, a soffocarlo, in modo che loro potessero accoppiarsi indisturbati sul pavimento, accanto al cadavere.

39.

Lunedì mattina fece tutto il possibile per nascondere la propria aria spiritata e per prima cosa andò nell'ufficio di Holinshed.

«Sì?» fece il sovrintendente medico, alzando la testa. «Oh, è lei, Fidler. Stavo appunto per mandarla a chiamare. Si sieda. Per prima cosa, che vuole?»

Le parole soffocarono Paul, mentre le formulava a fatica, con la lingua rigida.

«Signore, ho pensato a quello che lei ha detto sabato mattina... a propo-

sito di Urchin, e sono giunto alla conclusione che forse sarebbe meglio affidare il caso alla dottoressa Rudge.»

«È un po' tardi, Fidler,» grugnì Holinshed. «Ho già qui il referto di ammissione di quel tal Maurice Dawkins, ed è molto grave, a dir poco. Lei è stato sorpreso *in flagrante delicto* con una paziente, e non posso far altro che sospenderla immediatamente dal suo posto e segnalare la sua condotta al Consiglio Generale dei Medici.»

«Non vorrà credere alle accuse di uno psicopatico!»

«Se lei ha immaginato che Maurice Dawkins sia malato di mente, la sua incompetenza deve essere totale, e non so proprio come sia riuscito a raggirarmi al punto di indurmi ad accettarla nel mio ospedale. Dawkins è, ed è sempre stato da quando si è svegliato, e lo era senza dubbio anche quando lei, abusando della sua posizione, lo ha fatto ricoverare, in pieno possesso di tutte le sue facoltà mentali.» Holinshed sfogliò rumorosamente le sue scartoffie. «Il dottor Silva mi assicura che è incontestabilmente così.»

Paul urlò.

Domenica pomeriggio, dopo parecchie difficoltà, riuscì a mettersi in comunicazione con il suo ex collega di Londra, e lo informò che Maurice era al Chent, ma doveva venir ricondotto subito dal suo terapista abituale.

«Mi dispiace, vecchio mio,» rispose quello. «Niente da fare. È inutile. Domani mi trasferisco a Edimburgo, e Charlie emigra in America, e nessun altro, qui, sa qualcosa del suo caso. Ma tu ne sei informato. Ti manderò gli appunti più recenti: non posso fare di più.»

«Per amor di Dio...»

«Non è un grosso problema, vecchio mio. Chiacchiera parecchio quando è nella fase maniaca, naturalmente. Dovresti sentire i pettegolezzi osceni che ha sparso qui dentro sul mio conto. Era abbastanza lusinghiero... roba tipo 'risposta alla preghiera di una vergine': ma per un po', è riuscito a farlo credere a tutti.»

Paul scagliò il telefono contro il muro, sbriciolandolo.

Alla fine, Paul decise di ignorare l'intera faccenda, confidando nella sua capacità di inventare scuse ineccepibili per ogni accusa che Holinshed avrebbe potuto muovergli, e di continuare il suo lavoro esattamente come prima. Oliphant gli portò alcuni appunti dell'infermiera di turno e li sbatté sulla scrivania.

«Buongiorno, Doc,» disse allegramente. «Sabato sera è stata un po' mo-

vimentata, eh? L'ho saputo dall'autista dell'ambulanza. Vecchio briccone!» Diede a Paul una scherzosa gomitata nelle costole e uscì.

«Debbo congratularmi con lei, dottore,» disse la capoinfermiera Thoroday. «Certo, non è un trattamento convenzionale, ma che intuizione, diagnosticare che Urchin aveva bisogno proprio di questo! Potremmo dimetterla tra una settimana, se continua a migliorare così rapidamente.»

«Non posso dire che mi aspettassi di vederla prendere sul serio ciò che le avevo detto sul valore terapeutico dell'orgasmo,» grugnì Alsop. «Tuttavia, come dice il proverbio, la prova del budino sta nel mangiarlo. È uno sviluppo straordinario nell'ambito della psicoterapia, secondo me, e merita un breve saggio sul *BMJ*. Se vuole usare il mio nome come coautore, faccia pure. Mi propongo di provare anch'io la stessa tecnica, alla prima occasione.»

«Sei stato coraggioso,» approvò Mirza. «Per essere sincero, molte volte ci ho pensato anch'io, ma non ne avevo il fegato. E poi, c'è il problema di trovare una paziente adatta. Ho portato Urchin nel reparto maschile, adesso, comunque, e collabora che è una meraviglia. Ha ridato vita almeno alla metà degli uomini ricoverati. E ha un'energia fantastica! Sembra decisamente affamata: se ne è già passati trenta.»

Paul afferrò l'orologio di Maurice per la statuetta e lo fracassò sulla testa di Mirza.

«Ti ringrazio molto, Paul,» disse Maurice, lavato, sbarbato, ben vestito, tendendogli la mano. «Non so che cosa avrei fatto l'altro giorno, se non fossi riuscito a rintracciarti. Ero sicuro che avresti potuto aiutarmi.»

Paul afferrò con fermezza la mano protesa. «È stato un piacere, Maurice. Ricorri pure a me quando vorrai. A proposito, mi sono ricordato di ringraziarti per l'orologio? Sei stato molto gentile.» Esitò. «Vedrai Iris, per caso?»

«Penso di sì. Bertie e Meg mi hanno invitato a pranzo domani, e immagino che la vedrò da loro. Le dirò che tu te la passi bene, d'accordo? Non sei troppo depresso, anche se lei se ne è andata, dato che ti sei scovato quell'amichetta che ho conosciuta a casa tua. Una tua paziente, ho saputo. Senti, se esce di qui e capita a Londra, mettila in contatto con me, ti dispiace? Non credo che Meg tollererà all'infinito che Bertie faccia lo scemo con Iris, e sarebbe simpatico se, dopo, lui avesse una ragazza completamente diversa. Puoi fidarti, gliela consegnerò intatta, hi-hi!» E ridacchiò nella sua solita maniera esasperante.

Paul si voltò per versargli da bere. In uno dei bicchieri versò una dose generosa di cianuro.

Quando andò alla porta a vedere chi bussava, si trovò davanti l'ispettore Hofford. Torreggiante sullo sfondo c'era Mrs. Weddenhall, che teneva a guinzaglio corto due cani mostruosi; e dietro di lei c'erano numerose figure di cui Paul non riusciva a discernere i volti: gli unici attributi visibili, infatti, erano i fucili da caccia di cui erano armati tutti quanti.

«Buongiorno, dottor Fidler,» cominciò Hofford in tono di scusa. «Mi rincresce disturbarla, ma in seguito alle informazioni fornite da Mrs. Weddenhall, giudice di pace, ho un mandato d'arresto per lei, sotto le imputazioni di aggressione e percosse, falsa attestazione dolosa per ricovero in ospedale psichiatrico, favoreggiamento nei confronti di una pazza pericolosa, atti osceni commessi a danno di una persona inferiore all'età del consenso, complicità nel reato di immigrazione illegale in Gran Bretagna, mancanza di un cane, di una licenza di caccia e di autorizzazione per detenere una ricetrasmittente, e disturbo della quiete pubblica. Ho inoltre un mandato di perquisizione, in relazione alla scomparsa inspiegata di tale Maurice Boris Horace Doris Dawkins, una zitella di questa parrocchia. Come si dichiara, colpevole o non colpevole?»

Paul gli sbatté la porta in faccia, ma l'uscio venne squarciato dai colpi fragorosi dei fucili da caccia. Attraverso il varco, apertosi nei pannelli come un cerchio di carta, balzarono i cani di Mrs. Weddenhall. Gli piombarono addosso e lo scrollarono come un ratto, fino a quando Paul morì.

Paul parcheggiò la macchina nel cortile dell'Ospedale Generale di Blickham, balzò giù senza togliere la chiave, e attraversò la strada, diretto verso lo studio del fotografo. Samuels stava risolvendo pigramente le parole crociate del giornale del mattino.

«Sì, signore?» mormorò, quando Paul entrò.

— Non sarà Llanraw, ma almeno è lontano dal Chent.

«Sono venuto qui, qualche tempo fa, un sabato mattina, verso il principio di marzo, mi pare, per far fotografare una ragazza. Vorrei altre tre copie della foto. Ha ancora il negativo, per caso?»

«Mi sembra di ricordare, signore. Aspetti un attimo.» Samuels sparì dietro la tenda di velluto nero, mentre Paul aspettava canticchiando tra sé, circondato dai volti ciechi degli sconosciuti dei ritratti.

Dopo qualche minuto, Samuels ricomparve. «Ecco qui,» disse, mostran-

do un negativo. «Non è molto somigliante, purtroppo... la ragazza aveva un'aria così spaventata! Ma posso farle qualche copia. Di quante ne ha bisogno?»

«Tre. Quando posso venire a ritirarle?»

Paul entrò nella banca e suonò il piccolo campanello. All'impiegata che si presentò, disse: «Vorrei vedere il mio estratto conto, prego.»

Armato dell'estratto conto, che mostrava a suo credito una robusta somma, andò all'estremità del banco e suonò un altro campanello, sotto la targa *Informazioni - Cambio.*

All'impiegato dal colletto duro che si presentò, disse: «Vorrei ritirare il mio deposito in traveller's cheques. Tra quanto può prepararmeli?»

In casa teneva un timbro di gomma con l'indirizzo dell'Ospedale Chent, per usarlo quando doveva sbrigare la corrispondenza professionale. Ridacchiando un po' della forza quasi ipnotica che i timbri esercitano sulle mentalità burocratiche, lo appose meticolosamente sul tergo di tutte le foto di Urchin. Poi prese una penna, esitò.

— Joseph Holinshed, MD, certifica che questa è la vera effigie di...? Mirza Bakshad...? No, certo!

Immensamente divertito della propria immaginazione, scrisse, in una passabile imitazione della grafia angolosa del consulente: *Si certifica trattarsi di Iris Elaine Fidler - Enoch Knox Alsop, MD.*

— È knok-knocks!»

Per un secondo, le lacrime gli offuscarono gli occhi.

— Tutto andato, ormai, tutto sprecato: la borsa di studio e le menzogne dette ad Iris per indurla a sposarlo, la speranza di diventare un consulente di prestigio, con un'ottima posizione sociale, un piccolo schizzo insanguinato di un bambino umano finito nell'impianto della spazzatura di Newton Swerd, papà papà, vieni a giocare con me, portami a far spese, un bel vestito giallo nuovo e le calze bianche e una giacca del colore delle foglie verdi dell'albero...

Ma una volta tanto, Paul Fidler in una delle sue miriadi di versioni stava per fare marameo al destino.

— Rimani e: «Qui parla Iris, Paul. Maurice Dawkins mi ha detto dei tuoi rapporti con quella sgualdrina e ho appena spedito una lettera al tuo sovrintendente medico»... un incantevole titolo che riempie la bocca e che un giorno avrebbe dovuto avere suo marito, sterile come un ragazzo in età

prepuberale, aggrappato alle gonne di mammina per difendersi dal mondo ostile e complicato... «chiedendogli di denunciarti al Consiglio Generale dei Medici.» Finito. *Kaputt.* E poi: «Dottor Holinshed, sono Barbara Weddenhall. Dopo aver visto il dottor Fidler a Blickham mentre vezzeggiava una sua paziente sulla pubblica via, ho chiesto alla polizia di tener d'occhio casa sua, e mi hanno riferito che la donna è stata vista scandalosamente spogliata in sua presenza.» Poi: «Fidler, lei è stato convocato qui per rispondere ad accuse relative ad una sua paziente dell'Ospedale Chent, con la quale lei ha intrattenuto una relazione adulterina, senza riguardo per le sue responsabilità professionali verso di lei.»

Uno dopo l'altro, i sentieri del futuro terminavano tutti in vicoli ciechi disastrosi: la catastrofe che lui aveva eluso per tanto tempo aveva finalmente fatto scattare la trappola, e lui era condannato, inevitabilmente, come Urchin era condannata a restare al Chent per tutta la vita.

— Una personalità debole non deve comunque scegliere la carriera dello psichiatra. Sono stanco di rincorrere ambizioni stupide perché ad ogni angolo di strada qualcuno è pronto a tradirmi ed a impedirmi di realizzarle: Holinshed mi odia, Alsop è geloso di me perché sono il rivale più giovane, Ferdie diffida di ciò che ho detto sul conto di Urchin, Iris mi ha piantato, persino Mirza, che consideravo il mio miglior amico mi abbandona e si trasferisce in un altro ospedale. I miei genitori, accidenti a loro, mi hanno spinto fin qui, come nella battuta yiddisch «mio figlio è un bravo ragazzo, diventerà dottore»... Basta. Finiamola subito. Liberati. Vattene. Fuori dalla prigione del Chent. E un giorno, avremo la nostra versione privata, segreta di Llanraw.

All'impiegata dell'ufficio passaporti, con i capelli sfumati di azzurro, gli occhi freddi dietro le lenti cerchiate d'acciaio, disse: «So che per lei sarà difficile, e le chiedo scusa fin d'ora, ma vede, sono un medico...» Primo punto importante da comunicare: un individuo responsabile come un medico o un giudice di pace o un ecclesiastico deve certificare l'identità di una foto per passaporto, e chi penserebbe che un medico menta, o un parroco? «E mia moglie ed io abbiamo finalmente la prima possibilità, da quando ci siamo sposati, di prenderci una vacanza all'estero, e vorrei includerla nel mio passaporto, così potremo partire al più presto possibile.»

«Sua moglie non è con lei?» chiese la donna.

«No, purtroppo. Vede, tra poco avrà un bambino... è per questo che teniamo a partire subito, in modo che possa godersi il viaggio prima che il

protrarsi della gravidanza la costringa a rientrare. Ma ho qui le foto, e ho portato anche il certificato di matrimonio.» Dispose i documenti sulla scrivania, in bell'ordine.

«Quando vorrebbe partire?» chiese l'impiegato.

«Al più presto possibile. Domani, magari. Vede, mi rendo conto che bisognerebbe predisporre queste cose con un certo anticipo, ma gli ospedali sono così a corto di personale, ed è stato un puro caso che qualcuno abbia accettato di addossarsi il mio lavoro per un paio di settimane, in modo che io possa prendermi le ferie, quest'anno. In questi ultimi quattro anni, da quando ci siamo sposati, ho avuto tanto da fare che abbiamo dovuto accontentarci di muoverci un po' durante i weekend... mai avuta la possibilità di andare all'estero, e mia moglie ci tiene tanto.»

La donna guardò la foto di Urchin. La sua espressione si addolcì, vedendo l'aria di preoccupazione infantile dell'effigie. Disse: «Dovrò parlarne con il mio superiore, dottor... ah... dottor Fidler, ma penso che potremo farle questo favore.»

Alle cinque e mezzo Paul entrò a passo di marcia nell'atrio dell'ospedale, armato delle false prove d'identità. Natalie stava per uscire.

«Paul! Dove sei stato tutto il giorno? Holinshed ha fatto una scenata, Alsop ha continuato a telefonare tutto il pomeriggio per sapere come mai oggi non sei andato al consulto con lui, e...»

Paul le passò davanti, lasciandola senza fiato.

Poi incontrò Ferdie Silva. «Holinshed ti sta cercando, Paul... dove sei stato?»

— Alla larga da te, lurido bastardo sospettoso.

Ma ritenne più opportuno non enunciare a voce alta quel pensiero.

In seguito, non ricordò mai chiaramente come avesse fatto... per pura sfrontatezza, forse, per il tono autoritario della voce, quando ordinò alle infermiere di fare ciò che lui voleva, superando i dubbi dovuti alle dicerie traudite che dovevano circolare quel giorno in ospedale. La macchina aveva già percorso un paio di chilometri prima che qualcuno arrivasse a sommare due più due, Paul incluso; si guardò a fianco, stordito, e vide Urchin assestarsi sulle spalle l'abito giallo nuovo, al posto dell'orribile indumento dell'ospedale con cui era uscita.

Non credeva che fosse vero: quando, per rari istanti, gli sembrava che fosse una realtà, provava uno spasimo di panico, e ripiombava nella speranza rassicurante che fosse un'illusione, un'altra delle vivide, immaginarie

strade che portavano al disastro e che lo avevano perseguitato per tutta la vita.

Ma Urchin cantava a voce spiegata, una strana melodia stonata che non apparteneva a nessuna scuola musicale nota a Paul, mentre la macchina sfrecciava nell'imbrunire; e quella notte si godette il corpo di lei in uno squallido albergo di Dover, che per un'ora o due parve un'estensione, nel mondo quotidiano, dell'incantevole, disperatamente perduto Llanraw.

40.

La cittadina si chiamava Louze. Sorgeva in fondo ad una strada che portava verso il nulla, a una trentina di chilometri ad est di Marsiglia: un porto peschereccio troppo cresciuto e deformato, con una popolazione stabile di tre o quattromila abitanti, che raddoppiava durante l'alta stagione ed era ancora più numerosa il sabato sera, quando i marsigliesi arrivavano a frotte per giocare d'azzardo al casinò sulla rotonda, in fondo al molo.

Un quadrante deforme di edifici fronteggiava il porto: alberghi alle due estremità, e in mezzo caffè, ristoranti e negozi di souvenir. Dal lungomare, quelli che erano più vicoli che strade risalivano verso la campagna nell'entroterra; le loro direzioni tortuose erano imposte dal profilo del terreno. A coronamento di uno dei due piccoli promontori che impedivano alla cittadina di espandersi ancora, c'era un camping; più oltre, ville sontuose erano sparse dovunque vi fosse accesso ad un tratto di spiaggia.

Quel giorno, all'improvviso, si era levato il mistral, a portare il primo annuncio d'autunno alla costa mediterranea; sollevava la sabbia a manciate e le gettava in faccia a chiunque capitasse a tiro. Le macchine che passavano lentamente avevano la cappotta alzata, i finestrini chiusi per riparare l'interno dal vento. I bagnanti avevano abbandonato il lido a pochi bambini che giocavano con un enorme pallone multicolore.

Seduti a un tavolino, davanti ad un caffè diverso da quello dove erano andati i giorni precedenti, Paul ed Urchin sorseggiavano lentamente due bicchieri di *vin blanc cassis.* Avevano scelto l'altro cafè — o almeno l'aveva scelto Paul — perché era il meno frequentato tra tutti quelli del lungomare. Quando erano usciti, quella mattina, l'avevano trovato chiuso: aveva concluso la stagione. Quello spettacolo aveva colpito Paul come un pugno: lo strano vento nuovo era parso parlargli, in piagnucolii che si fondevano in una risata sprezzante.

— Domani chiuderà questo. E dopodomani, tutti?

La loro strada era finita lì, non perché lui avesse scelto quel posto — non aveva mai sentito parlare di Louze prima di vederne il nome sui cartelli stradali — ma perché era stato lì che avevano dovuto cominciare a vivere del danaro ricavato dalla macchina.

In qualche modo, Paul era riuscito a far durare il suo danaro per il lungo pellegrinaggio estivo. La prima, pura felicità che Urchin aveva provato nel ritrovarsi libera dal Chent si era ben presto inquinata di sgomento: quando aveva scoperto i passaporti, i regolamenti doganali, le registrazioni negli alberghi, tutti i ceppi invisibili che il suo mondo adottivo imponeva ai cittadini, era inorridita, dubitando della propria capacità di sopportare quell'intromissione nel suo diritto di scelta. Vergognandosi per i suoi simili, Paul aveva deciso di mostrarle l'altra faccia della medaglia, e le aveva fatto ammirare il fascino, la magnificenza e il lusso che il suo mondo aveva da offrire: la gemma di Rocamadour, aggrappata al precipizio, le mura medievali di Carcassonne, la cattedrale fortificata di Albi, fantastica nella veste rosso-rosa del tramonto, le carissime località alla moda della costa, dove una sola bevanda poteva prosciugare l'intera somma che doveva servir loro per vivere un giorno, le *corniches* tortuose e rocciose intorno all'Estérel...

Alla fine, Paul avrebbe dovuto scegliere: varcare un'altra frontiera, come finora aveva temuto di fare nell'eventualità che le autorità fossero state informate dell'alterazione del passaporto, oppure fare le pratiche per ottenere la residenza permanente... ed era altrettanto pericoloso. Ma non quel giorno: forse la settimana prossima.

Si era lasciato crescere la barba, e gli stava bene: metteva in risalto le ossa della fronte e le occhiaie infossate... ancora più profonde, adesso, perché aveva perduto da tempo la prima gioia che lo aveva trascinato durante i giorni più ardenti dell'estate. Sempre, all'inizio, c'era stata la forza della passione a nascondere l'inevitabilità del futuro: avevano fatto l'amore più spesso di quanto lui avesse creduto possibile, di notte negli alberghetti *routiers*, di giorno all'ombra degli alberi o sulle rocce in riva ai fiumi, attingendo l'energia del sole che li rianimava quando il loro morale era depresso.

Urchin, squisita nel bikini più succinto che avesse trovato, invidia di tutti gli uomini sulle spiagge più eleganti, si chiedeva a voce alta, con una sfumatura di tristezza, perché tutti erano così sciocchi da non nuotare nudi... e perciò Paul le aveva trovato una caletta dove non c'era nessuno che potesse vedere e protestare, ma lei si era tagliata un piede su di una pietra

aguzza, mentre scendeva verso l'acqua. Paul aveva pensato all'ile du Levant, ma la marina francese l'aveva requisita per farsene una base ed aveva chiuso i campeggi...

— Non esiste la perfezione in questo mio mondo. A Llanraw non ci sono guerre da secoli: là non capirebbero neppure la funzione di un'arma.

C'erano stati i quattro beatnik che avevano conosciuto in una piccola località scarsamente famosa come Louze, felici di avere eluso le disposizioni delle autorità d'immigrazione per i visitatori privi di evidenti mezzi, presentandosi ben vestiti alla dogana di Boulogne, e poi vendendo tutto ciò che avevano e facendo l'autostop verso il sud, in jeans laceri e sandali. Quella notte avevano intenzione di dormire su di una spiaggia fuori dei confini della cittadina; Urchin, felice di avere incontrato qualcuno non impastoiato dalle leggi e dalla regole di quel mondo sconosciuto, aveva insistito per restare in loro compagnia, e per compiacerla Paul aveva comprato loro viveri, vino e una bottiglia di brandy scadente. Così, c'era stata una notte sotto le stelle calde, quando lui aveva pensato che la ragazza che veniva a nuoto verso di lui per abbracciarlo, chiara come un pesce nell'acqua poco profonda, dovesse essere Urchin, ma non lo era; e anche la volta successiva non era lei, ma la compagna della prima, e al mattino dopo Urchin cantava e risplendeva, e lui aveva avuto paura di se stesso e dei giorni futuri.

«È stato quasi come Llanraw,» disse Urchin per spiegare la sua soddisfazione; e sentendola evocare il nome magico, Paul non aveva saputo esprimere la propria inquietudine: questo altro mondo non somigliava affatto a Llanraw.

— L'ho portata via dal Chent a costo dell'ambizione e del lavoro di tutta una vita, perché lei è l'unica persona libera, libera nella mente, e questo è l'importante: l'unica che abbia mai conosciuto. Ma nel mio mondo, chi è più libero? Il ricco che può comprare tutto ciò che vuole, compresa l'immunità dalla legge, come dimostrano Newton Swerd e la mia creatura (un figlio? una figlia?) finita in una fogna. Forse verrà il giorno in cui il libero, ricco bastardo irresponsabile con la Ferrari e gli orizzonti sconfinati...

Era uno dei pensieri che il mistral portava gelido dal mare, il mare che ieri aveva sorriso, e che ora lo guardava torvo, grigio e frangiato di schiuma bianca.

Un altro pensiero: — In tutti questi mesi, neppure un po' di sangue. L'ho interrogata: lei ha eluso le domande; ho elencato i termini tecnici, ho spiegato, le ho tenuto un corso di biologia femminile, e lei mi ha eluso ancora.

I seni di vergine, così piccoli che la mia mano li sommerge, i fianchi di ragazzo, non di donna, nonostante la vita sottile che li fa sembrare femminei, alludono ad una libertà che Iris le invidierebbe, credo...

Contro quel pensiero, l'alcol, grazie alle leggi francesi, liberali in confronto ad è-ora-di-chiudere-signori-se-no del Haystack: ma il pensiero filtrava egualmente, ed indossava le parole come abiti.

— Credo che Urchin, sul cui viso si può leggere un'esperienza sufficiente per i ventisei anni di Iris che figurano sul passaporto, abbia un corpo di bambina preadolescente. E sterile.

Non sapeva ciò che avrebbe fatto, se si fosse trovato di fronte all'imminenza della nascita d'un bambino, in quelle circostanze. Tutti i pensieri successivi erano informi, e incombevano in fondo alla sua mente, come le nubi temporalesche viste ultimamente all'orizzonte di quel mare balsamico. Prima che potesse discernere la loro vera natura, avrebbe dovuto esservi una rinascita di Paul Fidler, totale come quella che aveva preceduto l'abbandono della patria, del lavoro e delle antiche speranze: e lui si ritraeva di fronte a quella seconda sofferenza ricostruttiva.

— *Tjachariva.* Che non accada. Lascia che tutto vada avanti, chissà come, in una successione di miracoli, fino a quando non me ne importerà più, fino a quando mi sarò trasformato in una persona nuova, estranea, il nucleo del cui essere non si è foggiato intorno ad una certa ragazza incredibile.

E quello, poiché aveva udito causalmente le parole di una coppia incontrata mentre andavano al cafè, era il più recente tra i punti inquietanti da cui rifuggiva: una ragazza, che dall'accento sembrava tedesca, aveva detto al boy-friend francese, nella lingua di questi: «*J'espère que ça n'arrive pas!*»

— E Shoemaker, il filologo, mi aveva parlato di una ragazza che sosteneva di capire il marziano, ma era francese bastardato.

Trangugiò rabbiosamente il resto della bevanda, come se quell'idea fosse un fuoco nel suo ventre e lui potesse spegnerlo in quel modo. Il bicchiere di Urchin era ancora quasi pieno: come era sua abitudine, Paul allungò la mano, per prenderlo e finirlo. Ma lei gli afferrò il polso per impedirglielo.

«Lo voglio io,» disse.

Paul la guardò. Sul suo volto, vide un'espressione che lo spaventò. Da un po' di tempo, da quando lui aveva dovuto spiegarle la necessità di dar via la macchina per avere il danaro per tirare avanti, Urchin aveva cominciato a bere quanto lui.

— Perché? Se lo sapessi, credo che rifiuterei di dirlo a me stesso.

Non protestò. Cominciava a rendersi conto che aveva sempre paura della persona inesplicabile cui aveva incatenato la propria vita gettando via la chiave. Una settimana prima, più o meno, aveva avuto il primo incubo di una serie che adesso ne contava una mezza dozzina, diversi nei particolari, sempre accomunati dall'immagine di Urchin che si avventava su di lui come aveva fatto con Faberdown, con l'infermiera del Blickham, con Riley ed infine con Maurice Dawkins, compiendo una mossa tremenda così all'improvviso che lui non poteva difendersi, lasciandolo disteso a terra mentre lei... se ne andava.

Correndo un forte rischio, si era avvalso del suo titolo di medico, che figurava sul passaporto, per procurarsi dei sonniferi, e la notte prima era riuscito ad evitare i brutti sogni: ma quella mattina era intontito.

«Mi piacerebbe fare il bagno,» disse lei all'improvviso. «Mi piace il mare mosso.»

«Vai pure, allora,» mormorò Paul.

— Sarebbe una consolazione, se potessi trovare una cosa che sapessi fare meglio di lei, fisicamente. Mentre io annaspo goffamente nell'acqua bassa, lei è già scomparsa, con quella sua bracciata bizzarra, un po' simile allo stile libero ma con un ritmo diverso, oppure si tuffa da rocce che mi fanno venire la pelle d'oca e ne esplora la parte sommersa fino a quando sto per convincermi che abbia battuto la testa e sia annegata. E in quanto a quello che ho imparato da lei a letto... Sarebbe riuscita a guidare altrettanto in fretta, ne sono sicuro, ma io ho preso il pretesto che gli stranieri incontrano molte difficoltà burocratiche, quando lei me lo ha chiesto, per farle cambiare idea. Comunque, adesso la macchina non l'abbiamo più: che differenza fa?

Urchin vuotò il bicchiere, ma non accennò ad alzarsi per andare a nuotare. Dall'altra parte della *promenade*, un poliziotto stava camminando tranquillo, facendo oscillare un lungo bastone, lo sguardo rivolto alle barche nel porto, non a loro. Tuttavia, Paul rabbrividì. Un giorno, presto, forse una mano si sarebbe posata sulla sua spalla: aveva coronato i suoi reati quando aveva venduto la macchina.

Non c'era possibilità di venderla in modo regolare. A parte la necessità del benestare ufficiale, con i suoi documenti sottoposti all'esame di troppi burocrati, grazie alla stupida abitudine britannica alla guida a sinistra, la macchina non era molto adatta alle abitudini continentali, e questo ne riduceva il prezzo ad una frazione del valore che aveva avuto in patria.

Finalmente un tale, che Paul sospettava fosse un delinquente di bassa le-

ga, e che aveva incontrato al casinò, lì a Louze, gli aveva fatto un'offerta, la notte in cui il suo piano per tirare avanti era fallito. Paul aveva sentito parlare, da uno dei ricchi amici di Iris, dei giocatori d'azzardo professionisti che riescono a sopravvivere per un'intera stagione a Montecarlo con le vincite quotidiane, senza cercare mai di tentare la fortuna oltre la cifra necessaria per il vitto e l'alloggio della giornata. Al loro arrivo a Louze, lui aveva l'aria abbastanza presentabile per ottenere un tesserino d'ingresso per il casinò; la sua barba, ormai, era abbastanza lunga per poterla pettinare con cura. Usando il sistema prudente dei professionisti, puntando solo sul colore opposto, dopo una serie di cinque o sei uscite identiche, e raddoppiando la posta se non vinceva la prima volta, tra l'ammirazione di Urchin aveva vinto abbastanza per pagare la stanza ed i pasti per sei giorni consecutivi. Poi era diventato troppo sicuro di sé, era incappato in una serie anomala di undici neri, ed aveva perso anche la somma che gli sarebbe servita per rinnovare il tesserino.

E così la macchina era finita, per una somma irrisoria, a quel tipo dai modi comprensivi.

Andarsene...

«Dobbiamo starcene seduti qui tutto il giorno?» domandò petulante Urchin.

«Mi sento un po' intontito,» disse Paul. «Vai a fare il bagno e lasciami star qui ancora un po'.»

Due giovani, che portavano il maglione per difendersi dal vento fresco, passarono davanti a loro. Fischiarono guardando Urchin, che indossava solo un corto accappatoio sopra il bikini. Lei sorrise e si alzò, attraversò la strada dirigendosi verso la spiaggia. Paul tenne d'occhio i giovani, per scoprire se la seguivano, ma quelli proseguirono.

Rimasto solo, prese sotto la tavola la borsa di Urchin, con la maniglia di corda intrecciata. Conteneva quella che sperava sarebbe stata la chiave per uscire da quella spiacevole situazione. Aveva pensato di insegnare inglese, per guadagnare un po' di danaro, ma ci avevano pensato anche gli altri, e il suo francese era penoso; si era informato sulla possibilità di trovare qualche lavoro saltuario, e aveva scoperto l'esistenza dei permessi di lavoro e di altre pratiche allarmanti, e aveva deciso che non avrebbe osato esporsi alle indagini delle autorità francesi. Ma lì c'era il segreto eccezionale, che divideva esclusivamente con Urchin.

Lo aveva adoperato come un'armatura contro i suoi spaventosi presentimenti, da quella notte in cui, poco dopo aver lasciato l'Inghilterra, era stato

assalito da una crisi di panico per ciò che aveva fatto. D'impulso aveva portato via l'orologio di Maurice, e lo aveva installato nelle varie stanze d'albergo, a sovrintendere al loro amore. Mentre lo guardava, si era ricordato di Llanraw. Aveva posto Urchin in trance, quasi senza volerlo, e aveva trovato consolazione in ciò che lei gli diceva di quella terra miracolosa.

Da allora, aveva cominciato a desiderarlo come una droga, sebbene cercasse di non trasformarlo in un'imposizione per Urchin. Quando notava sul viso di lei un risentimento per ciò che poteva farle fare — perché i mesi di rafforzamento dello stato ipnotico gli avevano permesso di mandarla in trance con una sola parola — rimandava il momento. Per consolarsi, un giorno trascrisse ciò che ricordava delle descrizioni di lei; e da questo gli venne l'idea di scrivere un libro.

— Come ci rimarrà Soppy Al! Ma non oso adoperare il mio nome, o quello di Urchin; dovrò cambiare tutto, in modo che sia irriconoscibile, ma almeno nessun altro ha mai sentito parlare di Llanraw...

Le fantasticherie fiorivano, mentre Paul sfogliava i fogli pieni di appunti: le consuetudini, la geografia, l'abbigliamento, l'arte di Llanraw, persino un abbozzo di spiegazione della lingua. Aveva cercato di indurre Urchin ad insegnargliela, ed era stato colpito dalla sua logica, in confronto all'ambiguità dell'inglese; ma lui era uno studente mediocre ed aveva imparato soltanto poche frasi, prima di desistere per il timore di farla irritare con la sua incapacità. Tuttavia, la franchezza sottintesa nel saluto abituale, non «Come stai», ma apertamente «Chi sei?», gli sembrava infinitamente ammirevole, in confronto alle forme ipocrite della sua lingua madre.

Dopo il passo decisivo della fuga con Urchin, si era sottratto ad alcune delle sue visioni ricorrenti di disastro, ed al loro posto aveva potuto godere periodi di ottimismo, la cui assurdità non gli era parsa affatto incongrua. Ora, mentre teneva davanti a sé le pagine sulle quali aveva catturato almeno un pallido riflesso di Llanraw, immaginava un editore in preda all'entusiasmo che firmava sui due piedi un grosso assegno, telefonava ogni giorno per sapere quando sarebbe stato ultimato il manoscritto, organizzava conferenze stampa, vendeva i diritti cinematografici...

E poi: critici in delirio, lettori che facevano la coda per conoscere il mondo ideale da cui veniva Urchin, club e società che si costituivano per tradurre nelle vite dei loro aderenti gli ideali cui era votato Llanraw... E ormai lui si sarebbe sottratto alle conseguenze delle due azioni precedenti; avrebbe dovuto pagare diverse contravvenzioni, forse, per aver iscritto Urchin sul suo passaporto sotto falso nome, ma il giudice avrebbe pianto nel

pronunciare la sentenza, lamentando le carenze del suo paese ed assicurando a Paul che se fosse stato come Llanraw quella farsa non sarebbe stata necessaria.

Si rese conto, lentamente, che il poliziotto era ricomparso dall'altra parte della strada: ora aveva lo sguardo fisso sul cafè. Un brivido corse lungo la spina dorsale di Paul. Chiese il conto, richiuse gli appunti nella cartella, e cercando di procedere con passo fermo, si avviò nella direzione presa da Urchin.

La trovò sulla spiaggia, insieme ai due giovani che le avevano zufolato dietro poco prima: lottava con loro, a turno, sulla sabbia. I due si erano riscaldati, con quell'esercizio, e si erano tolti i maglioni, ed Urchin gridava di gioia, mentre le sue braccia si stringevano intorno ai loro corpi muscolosi e abbronzati.

41.

La prospettiva di litigare con Urchin lo atterriva. I litigi appartenevano all'epoca Paul-ed-Iris, non a quella Paul-ed-Urchin; in fondo alla sua mente, sepolta troppo profondamente perché lui sapesse esprimere a parole quel pensiero, stava la certezza che Urchin avrebbe compreso l'enormità del sacrificio che lui aveva compiuto per amor suo, e gli sarebbe stata devota come se lui l'avesse comprata.

Lottò contro l'impulso di litigare, per tutto il giorno: di malumore, durante il pasto di mezzogiorno, pensò a quei giovani spensierati e sereni, senza i problemi che facevano di lui un compagno noioso, e parlò poco; più tardi chiamò a raccolta le sue energie, e fecero una passeggiata fino al camping e ritorno, sotto la sferza del mistral. Allora pensò di essere sfuggito al rischio, ed a cena fu quasi normale.

Ma quella notte, quando Urchin si stese nuda sul letto a contemplare il soffitto, e lui andò al lavabo, togliendosi rumorosamenre dalla bocca il sapore delle sigarette della giornata, con un dentifricio alla menta — lei gli aveva confidato che non le piaceva l'odore del fumo, il primo difetto che ammettesse di trovare in lui — la sentì dire all'improvviso: «Credo che mi piaccia soprattutto quell'Armand.»

«Cosa?» Paul si voltò asciugandosi la schiuma bianca che gli sbavava sul mento.

«Armand.» Urchin diede al nome esattamente il suono terminale di

Llanraw, e l'espressione sognante di piacere del suo volto gli diede una stretta al cuore. «Sai, quello più alto, con gli occhi castani.»

«Non mi sono avvicinato abbastanza per scoprire di che colore aveva gli occhi,» rispose brusco Paul.

Con un sorriso dolce e lascivo, Urchin chiuse le palpebre, come per visualizzare Armand. Disse: «Lo vedrai, se vuoi. Credo che lui sia un po' come quelli che abbiamo conosciuto a... come si chiamava quel posto? L'ho dimenticato. I due uomini e le due ragazze con cui abbiamo passato la notte. Gente così mi ricorda tanto Llanraw. Domani lo vedrò senza il suo amico Henri... l'ho promesso. E domani sera, se vuoi, t'insegnerò un...» Esitò, riaprendo gli occhi. «Un'usanza? Un... No: piuttosto un gioco che usa da noi.»

«Che razza di gioco?» chiese Paul, con la voce resa aspra dal formicolio che il sapore forte del dentifricio aveva infuso sulla sua lingua.

Urchin ridacchiò e non rispose.

«Non mi hai chiesto se potevi vederlo da solo, domani,» disse Paul dopo una pausa, temendo le conseguenze di quelle parole, ma incapace di trattenersi dal pronunciarle.

«Chiedertelo? Perché?» Lei si sollevò su un gomito e intrecciò le mani davanti ai seni nudi, per tenersi in equilibrio.

— Io continuo a ripetermi: l'unica persona libera che abbia mai conosciuto. Ma la libertà a spese di...

Paul disse: «E poi, perché vuoi vederlo da solo?»

«Perché, secondo te?» La sfumatura di disprezzo nella voce era l'imitazione perfetta di qualche sconosciuto maestro involontario, al Chent. «Ha un bel corpo e muscoli forti.»

Paul tacque per qualche istante. Poi disse: «E io?»

Fu lei a restare in silenzio. Paul insistette: «Allora?»

«Paul, la notte che abbiamo passato su quella spiaggia, tu non hai...»

«Sai di cosa sto parlando, almeno!» l'interruppe Paul.

«Mi credi stupida? Ma perché parli con quella voce sgarbata? Non è vero che lui è...» Fece schioccare le dita. «*Beau*... bello?»

«E con questo?»

— All'improvviso, sembra essere sorta una barriera totale tra noi, totale quasi come la barriera che rinchiude i pazienti agitati... No, basta.

Riacquistò l'autocontrollo con uno sforzo enorme. Disse: «Vuoi un altro uomo, per cambiare. Con me ti annoi. È questo che vuoi dire?»

«Paul, il tuo tono è così duro e...»

«Davvero?» Lui avanzò di un passo verso il letto: aveva ancora in mano l'asciugamano con cui si era asciugato il mento, ed Urchin si rattrappì, come se temesse che volesse colpirla.

«Tu hai paura,» disse Urchin. «Non è vero? Credi di non essere abbastanza uomo da interessarmi sempre, e questo ti spaventa. Paul, per... per l'amor del cielo! Qui o a Llanraw un essere umano è un essere umano, e non c'è da vergognarsi di questo semplice fatto: siamo esseri umani.»

Buttò le gambe sul pavimento e rimase seduta, aggrappandosi con tutte e due le mani al bordo del materasso. «*Cosa* ti fa tanta paura? Io sono una persona umana, e lo sei anche tu. Non andrò via con Armand, domani, perché mi diverte e lo trovo bello. Non so ancora se è buono come te; non so se è gentile, come te. Forse è egoista come la maggioranza della gente del tuo mondo... chi può dirlo?»

«Ma sei decisa a scoprirlo!»

«Perché no?» Urchin sporse il mento, con fare arrogante. «Te lo chiedo ancora, di cosa hai paura? Hai vissuto in Inghilterra con un'altra donna, sei stato con altre due almeno, l'ho visto io stessa. Pensi che al mondo non ci sia nessun'altra donna per te? È un brutto posto, ma non è come l'Ospedale Chent!»

Paul sentì i muscoli del proprio volto contrarsi in una maschera d'amarezza, bloccando le parole che sperava di poter pronunciare.

Urchin, senza accorgersene, proseguì: «Mi dispiace molto che tu oggi non abbia trovato nessuno, come io ho trovato Armand. Non importa.»

«Non importa!» La diga che gli bloccava la voce s'infranse, ma riuscì a passare solo quell'eco rabbiosa delle parole di lei.

«Sì, 'non importa'... è un detto eloquente! Lo abbiamo anche a Llanraw.» Urchin si girò agilmente e si ridistese sui cuscini, come se la discussione fosse conclusa. «Paul, dopo essere stato tanto tempo con me, devi avere capito che a Llanraw noi impariamo certe cose che tu qui non immagini. Io sono... come dite, in inglese? Sono troppo per te. Ti stanco. Ti logoro. Oggi eri stanco, proprio per questo.»

«Ero stanco perché avevo preso qualche...»

«Paul!» Il nome era poco più di un bisbiglio, ma era così carico di forza che lui si interruppe senza finire la frase. «Paul, nel tuo mondo tutti, anche tu, sembrano impegnati a vergognarsi di cose di cui non hanno colpa. Io non ti *biasimo* per questo, quindi non cercare scuse.» Tese le braccia, sorridendo. «Vieni a letto. Questa notte non sarò... ah!... *esigente*. Domani sera vedrò se c'è qualcosa di Llanraw in Armand, gli chiederò di venire in

questa stanza con noi, e come ti ho promesso ti insegnerò un gioco che abbiamo a Llanraw.»

Il mondo tremò sul proprio asse. Paul lottando con il brivido che gli faceva roteare tutto, intorno, si girò verso il lavabo e finalmente riappese l'asciugamano, drappeggiandolo sul sostegno con attenzione esagerata. Senza guardare Urchin, disse: «Intendi dire che vuoi due uomini nello stesso tempo.»

«Cercheremo di trovare una ragazza, se preferisci, ma...»

— Non è vero. Sono scivolato fuori dal sentiero della vita reale e mi trovo in uno dei rovinosi vicoli ciechi in cui vivono gli altri Paul Fidler.

«Ma,» stava continuando lei, «non ne ho viste che potessero andare bene. La settimana scorsa, c'era una bionda alta che...»

«Sei pazza,» disse Paul, e lo pensava con tutto il suo essere.

— Questo è arrivato a segno!

Urchin si levò a sedere sul letto, di scatto. Sembrava spaventata. «Paul, so che ho dovuto mostrarti molte cose che piacciono al corpo, anche se tu sei un dottore e hai studiato il sistema nervoso. Dicevi che erano cose belle, e tremavi e gemevi e ansimavi e dicevi di amarmi.»

— È vero, maledizione, è vero. Dalla punta di un dito lei può trarre un'estasi più grande di quanta ne potesse trarre Iris dal mio cadavere dolorante!

«Non intendevo dire che *tu* sei pazza,» proruppe disperatamente Paul. «Voglio dire che è pazzesco ciò di cui stai parlando.»

«Questo è pazzesco?» Urchin balzò dal tetto e lo toccò in un modo che lui non aveva mai sognato, prima che lei provasse in quell'alberghetto sulla RN5, e che istantaneamente fece fremere i suoi nervi dalla testa ai piedi: le dita di Urchin trovarono il punto con la stessa precisione che avevano usato per stendere Riley al ballo dei pazienti. «La cosa migliore, nella vita di un essere umano, è usare il proprio corpo, e in questo mondo non avete mai imparato a farlo! È il tuo mondo che è pazzo, non io!»

— Io ho scritto la stessa cosa, quasi con le stesse parole. Intendevo dirlo nel mio libro su Llanraw!

Ma tra lui ed Urchin si intromise una visione di Maurice Dawkins, lubrico e ripugnante, e lui lo guardò con occhi impietriti. Urchin non poteva scorgere quella visione, e sotto quello sguardo feroce si lasciò ricadere sul letto: i singhiozzi la squassavano, profondamente.

«Paul...» Il suo nome, deformato dal pianto, fu il primo suono coerente che lui riuscì a cogliere tra i gemiti di Urchin. «Non posso farne a meno! Ho resistito tanto a lungo, ma loro mi hanno fatta così, e...»

«Chi?» chiese Paul: non perché si aspettasse una risposta comprensibile; e lei pronunciò la parola che lui aveva già udito, nel suo studio al Chent, quando Urchin aveva affermato che le era stato proibito di dirgli chi era, per comando di quei misteriosi «loro».

Al limitare della sua coscienza si affacciò qualcosa di orribile: lo intuì, senza potervi concentrare la sua attenzione. Angosciato, senza un'idea precisa, sedette goffamente accanto a lei e cercò di confortarla, accarezzandole la nuca e il dorso, fermamente, con la punta delle dita. Urchin si rilassò, poco a poco, fino a che, quasi sfinita dalla crisi di pianto, piombò in una specie di sonno.

«Urchin?» fece lui, sottovoce.

Lei rispose con il tono che aveva udito molte volte, al Chent, e in chissà quanti altri luoghi, quando il bisogno di sentirla parlare di Llanraw vinceva il desiderio di lasciarla in pace. La cosa orribile che si insinuava nella sua mente pareva ridere, mentre Paul si accorgeva di averla posta in una trance ipnotica con le sue carezze che conservavano l'unico elemento apparentemente indispensabile: un ritmo regolare.

Smise di accarezzarla, intrecciò le dita per reprimerne il tremito. E chiese: «Urchin, che cosa ti hanno fatto *loro?*»

Più tardi si guardò intorno, nella stanza. Sebbene l'avessero divisa tutte le notti, dal loro arrivo a Louze, non vi era nulla di familiare, tranne l'orrendo orologio che, com'era sua abitudine lui aveva sistemato dove la figura del Tempo potesse vederli far l'amore, e benedirli con la falce ondeggiante. Tutto il resto era estraneo, impossibile, incomprensibile: il lavabo, il bidet, l'armadio dove avevano appeso gli abiti, persino il letto su cui avevano preso piacere.

Paul Fidler si era distaccato dal corpo inerte che aveva la sua faccia e il suo nome. Dall'alto, attraverso un abisso invalicabile, guardò l'uomo che stava seduto accanto all'incantevole ragazza nuda, tranquillamente addormentata sui cuscini.

Vide le mani di quell'uomo aprire un astuccio portato da un paese lontano e favoloso e, senza errori, estrarne un corto cilindro di vetro terminante in un ago sottile e munito di un liscio stantuffo d'acciaio. Poi lo portò al lavabo, dove c'era l'acqua; e lì vicino c'era una boccetta contenente compresse bianche, che l'uomo rovesciò senza contarle in un piattino, riducendole in polvere. Mescolate all'acqua, si sciolsero, vennero versate nel cilindretto di vetro e quasi lo riempirono.

«Stai ferma,» sentì una voce dire; era la voce dell'essere che portava il suo nome. «Questo ti farà dormire.»

L'ago trapassò la pelle chiara e delicata del braccio della ragazza, dove traspariva una vena azzurrina, e lo stantuffo spinse giù il liquido.

Vi fu un silenzio che parve estendersi attraverso gli abissi sconfinati, prima che la mano estraesse l'ago; poi la testa si chinò, le labbra sfiorarono le labbra della ragazza addormentata, ed una goccia di sangue rotolò a macchiare la coperta.

42.

— Per via intravenosa dovrebbe essere mortale in mezz'ora al massimo, ma dolcemente: un rallentamento del cuore, il cervello già smarrito nei sogni.

Paul vagò lungo la spiaggia, e la sua coscienza pareva seguire il corpo a distanza, come un palloncino da bambini, trainato da un filo lunghissimo.

— Llanraw non esiste, non è mai esistito, non esisterà mai; come mi sono lasciato convincere a credere che esistesse?

Il mistral non faceva differenza tra la notte e il giorno. Gli parlava sibilando tra le sartie delle imbarcazioni, e poiché lui non gli dava ascolto mostrava la sua collera gettandogli la sabbia in faccia. Paul risputò i granelli, senza risentimento.

— «Loro» le avevano fatto questo, e lei aveva lottato (al Chent, la sofferenza), ma alla fine loro erano stati troppo forti per lei, sebbene fosse fuggita dalla loro portata...

Al casinò, nonostante il mistral, luci e musica.

— Definire «loro». Di fronte alla minaccia impersonale del mare, di notte: è facile. I più grandi tiranni che avesse mai generato una razza con una storia di astuta tirannia.

Il vento diceva, con forza, con chiarezza: «No-o-o Llan-raw-aw-aw!» Paul annuì scioccamente, approvando quell'intuizione. Era arrivato al molo che portava al casinò: era più ampio di una corda tesa, ma ai due lati il mare era sferzato dal vento, e se lui guardava giù si sentiva sul ciglio dell'abisso. E c'era gente, nel casinò, e Paul aveva l'impressione che se l'avessero visto l'avrebbero deriso. Tornò indietro e proseguì lungo la spiaggia.

— Paul Fidler, lo scemo, che ha creduto a un mucchio di menzogne e ha buttato via un matrimonio, la possibilità di avere un figlio, una carriera con un titolo di «Consulente» per premio... Meglio lì, sulla spiaggia. È più

tranquilla, a parte il vento. Le luci spente in tanti cafè della promenade. Da che parte si arriva a Llanraw da Louze?

La sabbia asciutta e pungente gli si infilò dentro le scarpe, gli scalfì i piedi. Accolse quella sensazione come una sorta di penitenza.

— Il fatto che avevo dimenticato, o trascurato: una cosa tanto semplice. Che una mezza verità è anche una menzogna. In qualche luogo che non si chiama Llanraw, ma che si trova forse ad un angolo impossibile rispetto al presente, dove vivono anche gli altri Paul Fidler, c'è la mezza verità che loro sono esseri umani. Ma non in una visione di paradiso chiamata Llanraw. In un mondo-prigione governato da «loro», che possono togliere la scintilla essenziale d'una persona, a volontà...

Trasse un profondo respiro, ed il torrente dei suoi pensieri acquisì un ritmo che gli permise di considerare quanto gli era stato detto quella notte, usando come guida fatti che lui stesso aveva osservato ed aveva preferito ignorare, per non dividere le verità dalle mezze verità.

«Se almeno avessi fatto una sola domanda, avrei capito, ma ho voluto essere cieco. Avrei dovuto chiedere: «Perché la pacifica terra di Llanraw insegna ai suoi figli come uccidere senz'altre armi che le mani?» Sotto il naso! Sotto il mio stupido naso!

Gemette a voce alta per un po', e poi si trattenne, per la paura irrazionale che qualcuno lo udisse.

— Dunque, con più calma, adesso: non esiste un secondo Eden chiamato Llanraw, dove uomini e bestie vivono armoniosamente su prati di fiori smaglianti, e gli innamorati veleggiano tra i profumi, verso le stelle. C'è una dittatura inconcepibile, dominata da un pugno di uomini e di donne che si astengono dallo sperperare le vite delle masse loro sottomesse, per una sola ragione. Una scienza comprata o rubata li ha resi praticamente immortali, ed amano le loro lunghe vite più di quanto amino il potere assoluto che potrebbero conquistare massacrando un miliardo di individui in una guerra in cui rischierebbero di finire tra i morti.

— Litigando senza combattere, gelosi ma timorosi di colpire, si annoiano. Come palliativo, il capriccio ha suggerito l'orgia. Ma miliardi di uomini pullulano sulla faccia devastata della Terra: non è solo per i padroni, che rifiutano di avere figli per non dover spartire con loro i privilegi, ma anche per le masse, che il sesso doveva venire ridotto ad una semplice droga. Perciò milioni di donne sterili come Urchin, da fornire in massa, e nella loro produzione, di tanto in tanto, un errore di giudizio, un miscuglio troppo ricco.

— Quindi, Urchin.

— Dopo un secolo di sazietà, i gusti dei padroni si sono corrotti. Qualche volta, a loro non basta gustare le stesse soddisfazioni erotiche fornite alla plebe: non suscitano più desiderio. Debbono esserci altri stimoli. Debbono esserci i bambini. Debbono esserci i cadaveri. Debbono esserci preludi drammatici. Per esempio, una ragazza dall'aria innocua deve apparire così sopraffatta dalla concupiscenza per il suo padrone da farsi largo a mani nude tra le sue guardie del corpo e buttarsi su di lui, puzzolente di sangue e di sudore, per fare freneticamente all'amore, mentre le sue vittime muoiono gemendo sul pavimento.

— Ma nell'abbandono dell'orgia, una ragazza di piacere potrebbe dimenticare le istruzioni ricevute; trascinata dalla frenesia del massacro potrebbe usare anche contro il suo padrone le sue terribili facoltà. Per evitarlo, bisogna impiantarle nella mente comandi ipnotici, in modo che con una sola parola il padrone possa fermarla, qualunque cosa stia facendo, e costringerla ad attendere passivamente un nuovo ordine.

— E questo è possibile. Sulla Terra saccheggiata non resta quasi più nulla, solo gli esseri umani, e sono tanti che non c'è spazio per gli animali, e li hanno condizionati a non provare più il desiderio di mangiare la carne, non per ragioni umanitarie, ma solo perché i pochi bovini ed ovini superstiti sono riservati ai padroni, e alla plebe è stato insegnato a vomitare alla vista delle carcasse macellate. Insomma, tutto ciò che vi è di desiderabile appartiene ai padroni e a nessun altro.

— Tra le altre cose, hanno certe macchine che vengono puntate sul cervello e degradano la personalità, in modo da lasciare solo i semplici pensieri di un idiota: non può più tramare vendetta contro i padroni. E quelle macchine non hanno un aspetto molto diverso dagli apparecchi radiografici di un ospedale del ventesimo secolo.

— E questo avrebbe dovuto venire fatto a Urchin, prima che venisse consegnata al suo padrone (padrone! E io che pensavo «La persona più libera che abbia mai conosciuto...») e glielo avrebbero fatto, se lui non avesse avuto un capriccio. Di tanto in tanto, gli piaceva conservare l'intelligenza delle sue ragazze di piacere, perché la loro conversazione non fosse disperatamente noiosa. Dopo essere sfuggita per poco alla condizione d'idiota, lei aveva deciso che avrebbe preferito morire, piuttosto di subire quella sorte.

— Dopo un po', il padrone aveva cominciato ad avere paura di lei, perché era più intelligente di quanto fosse lui stesso. Non era così stupido da

sterminare spensieratamente gli inferiori più intelligenti, ma preferiva tenerli a distanza, assegnandoli a compiti che gli offrissero nuovi stimoli. Non voleva avere continuamente dei genii intorno. E non avrebbe neppure permesso a quella superlativa ragazza di piacere di far ritorno alla plebe, che avrebbe potuto trarre beneficio delle sue doti. Era troppo geloso.

— All'ultimo momento...

— C'era un universo infinito, intorno ai padroni, ma la prospettiva noiosa di lottare per raggiungere le stelle alla pigra velocità della luce li aveva distolti dal cercare quel sollievo per la loro noia. Inoltre, se avessero intrapreso un inutile viaggio esplorativo e fossero rimasti lontani fino ad acquisire la certezza di non poter trovare nulla d'interessante, al loro ritorno, probabilmente, avrebbero dovuto constatare che i loro compari si erano impadroniti di tutti i loro averi, durante quell'assenza.

— Ma un certo inventore creò un apparecchio che doveva invertire il flusso del tempo: e per verificare questa affermazione era necessaria una cavia. Affascinato, il padrone di Urchin aveva offerto proprio lei. Era l'ideale, per due ragioni. Innanzi tutto, era eccezionalmente intelligente, ed avrebbe potuto osservare l'ambiente, e lasciare rapporti, in una sorta di capsula del tempo, per colmare le lacune della storia. In secondo luogo, poiché la teoria non escludeva la possibilità che la storia vensise cambiata dalla sua intrusione, e poiché il cambiamento più grande sarebbe stato causato dalla nascita d'un figlio che non doveva esistere, l'emissario doveva essere sterile.

— Inoltre, Urchin era ben disposta ad andare. Sapeva che se fosse rimasta, il suo padrone le avrebbe annientato la mente.

— Tuttavia, come precauzione supplementare, avevano usato l'ipnosi cui lei era già stata resa incredibilmente suscettibile, per dotarla di altre armi oltre quelle che già possedeva, e di due tipi di armatura. Dopo l'epoca in cui prevedevano che lei arrivasse, la lingua comune si era trasformata radicalmente; gliene diedero una conoscenza perfetta, in modo che potesse passare per un'indigena. Inoltre l'avevano addestrata per ogni sorta di fuga: serratura, sbarre, ceppi, qualunque cosa... nulla poteva resisterle. Lei aveva usato quella tecnica, soprattutto per accertarsi di avere una possibilità di fuggire se avesse voluto, poco dopo essere arrivata al Chent. Aveva veramente rubato qualcosa a Marge Phelps... non la spazzola, ma alcuni fermagli per capelli, con cui aveva svitato la lastra che copriva il buco della serratura, e poi l'aveva scassinata.

— Per contrasto, la prima armatura di cui l'avevano dotata l'aveva tradita

nell'istante in cui aveva incontrato Faberdown e aveva compreso, dal suo modo di parlare, che qualcosa era andato storto. Era un patrimonio di ricordi accuratamente contraffatto, che le avrebbe permesso di insediarsi nel tempo in cui era stata mandata, se fosse stata interrogata dalla polizia del Signore della Montagna Occidentale. In contrasto con il pianeta infernale che aveva abbandonato, Urchin aveva aspirato all'Era della Confusione come ad una sorta di paradiso, nonostante le guerre locali e le superstizioni primitive. Quando si era trovata sperduta, si era abbandonata di volta in volta alla speranza e alla disperazione. Quando era stata rinchiusa al Chent aveva pensato di essere capitata in un altro mondo come il suo, dove la maggior parte della popolazione si affollava come bestiame in giganteschi falansteri e solo i pochi eletti potevano affermare di godersi la vita; solo, aveva pensato che lì vi fosse una restrizione in più, ancora più terribile: la negazione del conforto di fare l'amore.

— Quando aveva scoperto che quelli intorno a lei non erano razionali, si era impegnata energicamente per svelare il mistero di ciò che le era accaduto. Questa è stata fin dall'inizio una mezza verità, ma ciò non è dovuto a un inganno, solo alla mente confusa che rifiuta di sistematizzare le idee con chiarezza. Questa notte, lei ha detto che all'inizio credeva davvero ciò che mi aveva detto una volta, che si era spostata lateralmente in un altro ramo del tempo, perché anche l'intrusione di un solo individuo poteva influenzare il corso della storia da lei ricordata, al punto che la sua partenza non potesse avvenire: un paradosso impossibile. Ma più tardi, quando aveva scoperto ciò che prima non sapeva, sulla scala temporale della storia che aveva letto nei libri, ha cambiato idea e non me lo ha detto per non addolorarmi. Adesso lei pensa, o pensava questa sera, che vi è davvero una storia sola: nessun delta a molte ramificazioni, ma solo una strada tortuosa. L'hanno lanciata indietro, su quella strada, non per cinquecento anni come intendevano, ma per più di diecimila, in un'età in cui vi è ancora il carbone, e il petrolio, e risorse minerarie insepolte, scialacquati prodigalmente prima che la nostra civiltà venga rovinata dalla stravaganza e crolli così completamente che i selvaggi nomadi dell'Asia centrale debbano imparare di nuovo l'arte di scrivere incidendo con coltelli arrugginiti su pezzi di legno. Lei credeva che il grande impero caduto agli albori del tempo, lasciando poche reliquie ritrovate dalla sua gente, corrispondesse a Roma; quando ha scoperto che non era così, ha dedotto che la sua storia si fosse ramificata prima dell'ascesa di Roma. Ma poi è giunta alla conclusione che la grande civiltà dimenticata deve essere la nostra.

— Ha ragione, però, in una cosa: la storia resiste ai cambiamenti. L'altro strato della sua armatura ha funzionato anche troppo bene, e fino a questa notte mi ha nascosto, contro la sua volontà, la sua vera mentalità. Consisteva in una visione di un futuro così infinitamente desiderabile che, se con l'insistenza o la tortura, o semplicemente per caso, gli abitanti del passato fossero giunti a crederla una visitatrice venuta dal tempo, avrebbero temuto di comportarsi diversamente da come avrebbe documentato in seguito la storia, per non impedire la creazione di Llanraw. E quasi l'hanno reso più reale della verità, per lei: come qualche volta sono parse più vere della realtà le mie visioni catastrofiche.

— Sono stati molto furbi, i bastardi che l'hanno mandata qui. Anche nell'istante in cui si è finalmente liberata, hanno scavato una fossa in cui è caduta. Perché io non ho potuto sopportare il conforto che lei mi ha offerto con le sue ultime parole, anche se «loro» non le avevano lasciato null'altro da dare.

— Io mi disperavo pazzamente all'idea di essere finito arenato qui, per amore di una menzogna chiamata Llanraw: fuggiasco squattrinato in una terra straniera. E lei ha detto, pietosamente: «Ma, Paul, credo che nel tuo mondo una ragazza possa guadagnare molto danaro, se è brava a far l'amore...»

Il vento sospingeva le onde come animali imbizzarriti. Lambivano le caviglie di Paul. La sensazione di freddo portò in primo piano, nella sua mente, la visione fulminea della persona che un tempo aveva portato il suo nome, come una barca capovolta può venire momentaneamente raddrizzata dal capriccio della tempesta.

Con un brivido, si voltò, come per dirigersi verso la cittadina. Fissò le luci sparse, unico simbolo percettibile che poteva definire il mondo a lui noto.

Ma invece di avviarsi da quella parte, restò dov'era: sentiva l'acqua salata dilavare i dubbi e i sospetti e le incertezze che aveva riscoperto pochi attimi prima. Aveva pensato di arrivare alla verità, quando aveva affrontato le incongruenze del precedente racconto di Urchin; non sopportava di sapersi doppiamente ingannato. Non poteva tornare per nessuna ragione, neppure per incredulità. *Lui* non poteva tornare ad un tempo anteriore.

Risolutamente, voltò di nuovo le spalle a Louze e cominciò a sbottonarsi la camicia.

— So quello che so. So che, poiché voi fate ciò che fate, voi là sulla

spiaggia dietro quelle gaie luci gialle, un giorno i figli dei figli dei vostri figli verranno resi sterili per divertire un tiranno. So che vivranno un'esistenza squallida e disperata, in falansteri più grandi di una città moderna, smagriti per la fame e le malattie, perché quel poco che c'è là spetta sempre a «loro». Potrei mettervi in guardia, potrei cambiare il destino scritto in quelle stelle lassù...

— E non lo farò.

Lasciò volar via la camicia e si sfilò le scarpe con un calcio.

— Pensate a ciò che mi avete tolto, figli del diavolo. Contate accuratamente. Tutte le possibilità di essere felice quando mi avete dato genitori ambiziosi («mio figlio è un bravo ragazzo, diventerà dottore!»), un matrimonio («cosa ti fa pensare che il bambino di cui voglio sbarazzarmi sia tuo?»), i figli («famigerato in tutti gli ambienti medici d'Inghilterra!»), la carriera per cui avevo tanto faticato («Consiglio Generale dei Medici») e infine, la cosa più dolorosa, l'amata, straniera Urchin.

Guardò intontito l'orologio. Erano passati trenta minuti. Nella stanza d'albergo, immobile e bianca come cera. Si tolse l'orologio e lo scagliò in mare.

Poi, nudo, avanzò a guado, le membra così intorpidite che non gli avrebbero obbedito all'ordine di nuotare anche se lui avesse ricordato di desiderarlo, fino a quando il vento sollevò il mare sopra la sua testa, e lui continuò a camminare con fermezza verso il perduto Llanraw, con un unico pensiero che echeggiava nella sua testa, così forte che lui era certo che tutta la gente del mondo doveva udirlo, prima che quello ed ogni altro pensiero cessassero.

— E non me ne importa, accidenti a voi! Non me ne importa!

FINE